

Simone Brunozzi

NONOVVIO

Edizione Integrale

Questo libro è opera di **Simone Brunozzi**,
e viene rilasciato con licenza Creative Commons di tipo
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5
vedi: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/deed.it>

I edizione – novembre 2006
Stampato da Tipolito Properzio S.r.l. - Assisi (PG)

Copia n° _____

Alla mia famiglia.

A Marco.

A chi mi vuole bene.

Alle persone che amo.

A chi ha bisogno di affetto.

A chi mi ha supportato, suggerito, corretto, criticato.

A chi non mi leggerà mai.

*“Venti anni fa, nessuno avrebbe mai immaginato
una rivoluzione di tale portata.*

*Eppure, eccolo qui:
tutte le funzioni di un moderno computer,
racchiuse in un cinturino
da portare comodamente al polso.*

*Chi oggi non usa un **Giwiki** è destinato all’isolamento globale.
A non esistere. A non vivere.*

*E’ una nuova protesi naturale, un secondo cervello,
anche migliore del primo,
di cui nessuno può più fare a meno.*

Il Giwiki fa ormai parte del nostro stesso DNA.”

Arthur J. Ballmer, CEO, Microsoft Corporation,
8 luglio 2025.

(Nota: Giwiki si legge “gi-ui-chi”)

Aprì gli occhi.

Il brillante sole estivo lo aveva destato delicatamente, e la brezza sembrava averlo cullato per tutta la notte, tanto si sentiva riposato.

16 Luglio. Quarto anniversario.

Stropicciò gli occhi assonnati, poi d'improvviso li spalancò ben sveglio, fissando il soffitto bianco alla ricerca di invisibili dettagli. Quattro anni. I suoi pensieri li percorsero uno ad uno, come quadri da fissare per sempre ad una parete importante del salotto di casa.

Puntuale come un gallo, risuonò la voce che lo aveva svegliato ogni santa mattina, alla stessa immodificabile ora. Una voce così autoritaria e assoluta da rendere superfluo l'usarla con un volume più alto del normale.

“Ore 7:00, martedì 16 luglio 2025. Tutti in piedi! Tra dieci minuti esatti fuori per il controllo.”

Caporeparto Luisa Mira, ex maggiore nei lagunari, tre anni di guerre in Israele, due in Congo, sei mesi sotto le torture dei Contras salvadoregni. Dovevi darle retta per forza. Ma era corretta, e non si approfittava mai del suo manganello.

Leone si alzò malvolentieri; dopo una lenta pisciata nell'angolo bagno, si presentò fuori della cella con i soliti tre minuti di anticipo. Il gruppo di detenuti venne portato a mensa.

In estate le colazioni erano abbondanti: frutta, cornetti fragranti, succo d'arancia. I carcerati soffrivano meno il caldo se idratati a sufficienza, ed erano meno inclini alla violenza, preferendo godersi il sole e le nuotate in piscina. Mica fessi.

Il giorno in cui lo portarono in quel carcere, il “Redenzione” di Pantelleria, si stupì non poco quando si vide consegnare costume da bagno, cuffia e sapone battericida. Era un carcere, o un

resort?

Mezz'ora dopo era in acqua, silenziosamente in cerca di una qualche Dea da poter ringraziare. Sì, Dea: era certo che, se fosse esistita una qualche entità sovrannaturale, doveva essere donna per forza.

Il "Redenzione", non a caso, era il primo carcere sperimentale d'Italia: biblioteca aperta sedici ore al giorno, computer collegati ad Ultraset, lezioni gratuite e seminari, spazi di culto per sette religioni diverse, armadio personale, mensa ben gestita da aziende private, guardaroba rinnovato ogni anno. Rimaneva pur sempre un carcere, seppur più morbido dei tanti carceri italiani di quegli anni. Come recitava il direttore in ogni incontro pubblico, dava a chiunque la possibilità di utilizzare quel tempo, di reintegrarsi. Di 'redimersi'.

Addentò un'albicocca, riflettendo che quella sospirata 'redenzione' rimaneva in realtà un beneficio per pochi.

Da quel carcere uscivano assassini convertiti a sarti, stupratori divenuti artisti... Ben pochi, tuttavia, credevano davvero nelle loro nuove professioni, e poco di quello che apprendevano lì dentro avrebbe fatto parte del loro futuro.

Il carcere ti uccide, ti consuma, ti annienta. Ti atterra, che si chiami Redenzione oppure no. Le docce erano sempre un posto da agguati, le lavanderie un posto da pestaggi. Senza famiglia, amici, donne, come puoi consolarti col tuo ipotetico futuro di cittadino onesto?

Per lui non era stato facile, in quel mondo di farabutti. Non era un carcerato come gli altri, non ragionava come loro, non aveva lo stesso background sociale. Una volta uscito si sarebbe ricostruito una vita normale. Era un pesce fuor d'acqua. Una pecora bianca in un gregge di lupi.

La vita in carcere è crudele, ma brutalmente semplice: basta non invadere la vita altrui. Il resto viene di conseguenza. Il mondo, là fuori, ha molte più regole, forse meno ferree ma ugualmente spietate. La differenza è una, anzi due.

La prima: nel mondo c'era la cosiddetta libertà, lì dentro la legge del più forte.

L'altra è il sesso.

Rientrò nell'ombra dell'edificio per una rapida doccia senza sorprese, poi si diresse in biblioteca col resto del gruppo R.

La caporeparto si avvicinò, carezzando lo sfollagente in plastometallo. Controllò il Giwiki avvolto intorno al polso, poi sussurrò:

“Ti vuole il direttore, Leone. Fai il bravo, o ti sogni i tuoi privilegi da *pazàmnìc* per sempre.”

C'era intesa, tra lei e il “veterano”: solo lui, esperto di lingue, capiva lo slang ebraico della Caporeparto.

Lui non replicò, tanto fosse scontata la risposta, continuando a camminare senza mostrare curiosità.

Giunse nella stanza dei colloqui della biblioteca, dove si ritrovò in compagnia di un secondino. Doveva essere uno nuovo, quello lì, dato che non ricordava di averlo mai visto.

In muta compagnia, cominciò ad agghindarsi i lunghi capelli allo specchio, riacconciandosi la coda nerastra con un vecchio elastico malandato. I suoi occhi si guardarono.

Si sentiva più stanco dei suoi trentadue anni, ma la palestra, le nuotate e il discreto cibo lo avevano mantenuto in forma, almeno nell'aspetto.

Il secondino lo spaventò quasi:

“Sembra agitato. Qualcosa non va?”

Un secondino che ti da del Lei, si preoccupa per te e finisce una frase senza un sacramento?

Eppure sembrava vecchio del mestiere: i capelli ingrigiti confessavano mezzo secolo, e non si rimaneva secondini a quell'età da quercia se non avevi il fegato e le ossa giuste.

Leone rispose piattamente:

“Tutto a posto. Mi chiedo solo il motivo di questo... Incontro.”

Il secondino parlò nuovamente:

“Come si trova qui? Ho notato che conosce bene la

Caporeparto...”

Leone rispose tagliente:

“Come mi trovo? Una vera villeggiatura. Quasi quasi mi fermo per altri dieci anni... Lei scopa spesso con una donna?”

Il secondino strinse gli occhi, ma la sua espressione non cambiò.

Disse paternalmente:

“Occhio, ragazzo... E’ stupido mancare di rispetto ai tuoi aguzzini... Lasciamo perdere: non voglio metterti nei guai.”

“Ora va meglio. Era troppo strano sentirsi dare del Lei da un secondino, non trova?”

“Ragazzo, a me piace portare rispetto agli altri, per questo preferisco dare del Lei. Non c’è nulla di strano, non credi?”

“Di solito un secondino gentile ha sempre qualche ormone scalpitante. Conferma?”

Il secondino scattò in piedi: si fissarono negli occhi, e subito Leone capì e riprese, pur rimanendo fiero nella voce:

“Credo... Di essermi sbagliato.”

“Credo anche io.”, rispose l’altro.

La tensione sparì di colpo come un portafoglio. Si sedettero di nuovo, con calma, come se nulla fosse accaduto.

Il vecchio, tirando fuori un pacchetto di sigarette, riprese:

“Fuma?”

“No, grazie. Non fumo.”

L’altro aggiunse:

“Strano. La disturba se fumo qui dentro? Immagino di sì...”

Scosse il capo, ma il secondino si alzò comunque e si fumò la sigaretta fuori dalla stanza. Al rientro, Leone chiese lentamente:

“Lei è un secondino da un pezzo, giusto? Perché si preoccupa per... Perché si fuma la sigaretta fuori dalla stanza per non disturbare un detenuto insignificante? Cosa vuole da me?”

Il vecchio sembrò divertito da quelle domande:

“Se vivrà in un carcere per oltre venti anni, come me, forse lo saprà il perché. Ammesso che non mi interessi il suo fondoschiena, crede che possano esserci altri fini?”

Vede, do gentilezza a chi sembra meritarsela. Questo è il mio modo di fare, e le assicuro che funziona. Ad ogni modo, io mi chiamo Mori. Bruno Mori.”

Leone prese la risposta per buona. L'altro continuò:

“Mi dica: come mai è dentro, e come mai proprio a Redenzione?”

“Ero ricercatore universitario. Una studentessa mi ha accusato di aver abusato della mia posizione per molestarla. Sono dentro da quattro anni, e ho appena svoltato la boa.”

“Otto in totale? Una pena molto dura. E' raro vedere qui persone come lei, intendo... Gente di cultura. La maggior parte sono rozzi assassini, spesso recidivi, mentre lei non sembra proprio un tipo del genere. Di cosa si occupava, all'università?”

“Lingue.”

“Lingue... Già, una cosa che ho sempre odiato. Dio solo sa quanto fatico ogni volta che mi ritrovo qualche frase che non sia in italiano. Ah, sarebbe bello avere una lingua universale, comprensibile da tutti... Non trova?”

Leone si allarmò: qualcosa dentro di lui si chiese se il secondino ne sapesse più di quanto non lasciasse intendere.

“Non credo. Dopotutto, tante lingue significano anche tante culture diverse... Avere una propria lingua dà ad un popolo la possibilità di esprimere liberamente la propria cultura.”

Il secondino rifletté:

“Già. Comunque io mi riferivo alla comodità di avere una lingua aggiuntiva rispetto alla lingua madre... Sarebbe più facile viaggiare, scambiare informazioni...”

“Per questo esiste già l'inglese... Si tratta solo di aspettare il normale corso dei mutamenti linguistici, che non sono così veloci come ci si aspetterebbe... Le due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Indiana, parlano soprattutto inglese, e la Cina ha ormai abbracciato l'inglese nella vita di tutti i giorni... Computer, dispositivi di comando vocali, Giwiki, macchinari industriali... Si fidi, venti anni ancora, e quella che lei chiama lingua universale

sarà l'inglese.”

“Hm... Rimane una lingua troppo difficile, per me. Soprattutto da pronunciare.”

“Ha ragione. Dovremmo rinascere tutti Mezzofanti.”

“Mezzofanti?”

“Un cardinale bolognese del secolo diciottesimo... Conosceva perfettamente oltre trenta lingue diverse.”

“Accidenti... Un caso più unico che raro, immagino.”

“Eh sì... Per noi comuni mortali non ci sono soluzioni... A parte i traduttori automatici. Quando funzionano.”

Dopo alcuni silenziosi minuti, Leone fu nuovamente interpellato da quel secondino chiacchierone:

“...Come si chiamava? Mi aiuti a ricordare... Speranza, o qualcosa del genere... Ma sì, quel linguaggio...”

“Esperanto?”

“Sì, proprio quello... Non era una lingua universale?”

“Sì e no. Naque nel lontano 1887. Si trattava di una bozza di grammatica e fonìa, pubblicata da un certo Zamenhof, un oculista ebreo di Varsavia. Era incompleta, e aveva i suoi limiti... Una buona idea, ma niente di più.”

“Ma oggi quanti lo parlano?”

“Pochi, direi... Circa mezzo milione di persone lo conosce a livello elementare. A parlarlo fluidamente sono poche migliaia.”

“Peccato... Sarebbe bello imparare una sola lingua per essere in grado di parlare con chiunque.”

Il silenzio li avvolse di nuovo. Leone socchiuse gli occhi, celando alla vista dell'altro i propri pensieri.

Tra i tutori dell'ordine, i secondini erano i più ignoranti e violenti, da cui non potevi aspettarti certo poesie e teoremi. I secondini e le guardie penitenziarie erano sempre ossessionati dal rispetto, e spesso lo ottenevano con violenza, insulti, privazioni. I delinquenti capivano quello, non certo le belle poesie. Un secondino simpatico non si fa rispettare.

Leone era riuscito ad evitare quasi sempre le botte, grazie alle

lezioni gratuite che impartiva per i concorsi interni. A parte il suo caso, comunque, la lingua madre dei secondini era il randello. E la violenza sessuale. Ma forse quel vecchio sapeva essere duro al momento giusto.

La porta si aprì e il direttore Lorenzi, un omino minuto ma estremamente vivace, entrò come un colpo di vento: si sedette di fronte al detenuto, si aggiustò i pochi capelli neri e gli spessi occhiali, e infine biassicò rapidamente:

“Leone, oggi per te è un gran giorno. Ascoltami bene e non interrompermi. Dunque, tre professori dell’università di Reykjavik, in Islanda, hanno chiesto che tu tenga un seminario alla loro università, riguardante le tue ultime ricerche prima del... Insomma... Ci siamo capiti. Sono interessati ai tuoi studi e potrebbero... Ehm... Secondino, ci aspetti pure fuori. Vada, vada.”

Mori uscì dalla stanza senza indugio. Il direttore riprese:

“Hanno lasciato intendere che potrebbero... Fare qualcosa per te... Hanno conoscenze qui in Italia... Capisci cosa intendo?

Sono felice che questo carcere produca finalmente qualcosa di buono, non credi Leone? Farai il seminario in realtà virtuale. So che sei un bravo ragazzo e che non farai brutti scherzi, vero Leone? Domani pomeriggio avremo un collegamento video VR con loro, durante il quale potrai chiedere tutte ciò che vuoi, ovviamente in inglese...”

“Uhm... Anche in islandese, se preferisce...”

Il direttore si stupì non poco a quella affermazione, e il giovane approfittò per chiedere:

“Posso sapere i nomi dei professori, e per quando intendono organizzare quel seminario?”

“Oh, i nomi sono... Beh... Tanto li incontrerai domani, no? Vi presenterete al momento giusto. Allora, Leone, spero che sia tutto chiaro. E’ importante, per l’immagine del carcere, che tu faccia tutto il necessario per accontentarli. Probabilmente...”

Il Giwiki del direttore Lorenzi trillò, cogliendolo quasi di

soprassalto. Sganciò l'auricolare a onde radio, fissandolo all'orecchio, e rispose infastidito con un mugolio, assentendo più volte nel suo dialogo invisibile. Alcuni modelli di Giwiki, oltre che fungere da cellulare, computer, agenda, radio, geovisore eccetera, avevano una serie di funzioni extra, come la visione ad infrarossi.

Il direttore chiuse la Giwikifonata e riprese a blaterare:

“Dicevo... Sarà coinvolta anche la stampa. Io ho dato il mio benessere, Leone, ma potrei bloccarlo in qualsiasi momento, mi capisci vero? E se sarò costretto a bloccarlo, non sarà certo per una buona ragione. E se non sarà per una buona ragione... Tu mi capisci, vero, cambieranno alcune cose per certi detenuti... Tu mi capisci, vero Leone?”

Ma certo che sì, sei un ragazzo sveglio tu. Un successo, sai, potrebbe farti... Redimere più in fretta... Se capisci la battuta... Ma certo che sì, sei un ragazzo perspicace. Bene Leone, a domani.”

Il direttore uscì dalla stanza come un turbine, lasciando perplesso lo stesso Mori. Leone lo scrutò, cercando una risposta alle tante domande che si erano affollate nel suo cervello.

“Grazie, Mori. Oggi lei mi ha dato un aiuto importante.”

Il vecchio sorrise appena, certamente abituato a mascherare.

“Sono felice di averla aiutata, Leone, anche se non so come.”

“Sarebbe troppo lungo da spiegare. Tuttavia, credo che l'Esperanto non sia stato del tutto un fallimento.”

— — —

L'indomani passò la mattina in biblioteca, cercando notizie su Ultramet dei misteriosi professori. Le attrezzature non erano granché, e purtroppo ogni azione era registrata, e poteva all'occorrenza creare svariati problemi ai detenuti poco cauti.

Dopo svariate ricerche, si ritrovò con un solo probabile indizio: il professor Snaefell, uno dei grandi esperti di Esperanto a livello mondiale, in contatto con l'università in cui lui aveva lavorato.

Un forte interesse nell'Esperanto doveva essere un

denominatore comune, altrimenti non avrebbero chiesto il suo nome. O forse l'interesse era addirittura per... No, no, decisamente improbabile. Quella faccenda era sepolta in una tomba.

Gli altoparlanti suonarono le svelte note del pranzo, costringendolo ad interrompersi. I minuti fino alle sedici passarono interminabili. Neppure la nuotata in piscina riuscì a tranquillizzarlo, o le battute scambiate con i soliti compagni di sventura.

Con pochi minuti di ritardo il direttore Lorenzi irruppe con la sua solita energia maligna nella sala multimediale della biblioteca, dove Leone e il secondino Mori lo attendevano. Un tecnico predispose il collegamento VR con l'Università di Reykjavik, puntò bene le tridicamere e poi se ne tornò nel suo studiolo.

Alle 16:30 nel monitor 3D apparve una richiesta di collegamento. Il direttore, dopo aver silenziato il Giwiki, intonò con freddezza alcuni comandi vocali al microfono. Apparve una splendida sala tinta di giallo, con al centro un massiccio tavolo di legno color ciliegio.

Dietro al tavolo sorridevano due uomini, una donna ed una grande pianta tropicale in un vaso.

Il direttore salutò in un inglese stentato i tre, i quali ricambiarono il saluto molto gentilmente. In un inglese ancora più traballante, presentò loro il detenuto Leone, leggendo un foglietto che nascondeva in una mano. Infine si rivolse formalmente a Leone: "Bene, signor Leone, tocca a lei. Le cedo la parola."

Il giovane scrutò i tre professori. Quello a sinistra, sui quaranta, atletico e snello, non sembrava neanche un professore. Quello al centro era senza dubbio Snaefell, ancora più alto del primo ma decisamente più massiccio. Dimostrava meno anni dei cinquanta che gli venivano attribuiti. La donna alla sinistra di Snaefell sembrava molto giovane, sui trenta, non proprio attraente ma con una fisionomia particolare e gradevole. Leone intonò:

"Vu sace baco pagolu maco tu fanore va Snaefell zu"¹

Snaefell rispose con un largo sorriso:

“Sade babe padone sacu bale panoroso nacomose tu va Leone zo vu fado pa monu zu”²

Leone si accese: aveva visto giusto! Dunque era proprio per quello che lo avevano chiamato! Alcune domande trovarono una inquieta risposta, mentre altre si misero in coda aspettando momenti migliori per esigere chiarimenti. Il direttore balbettò tra sè e sè:

“Chissà cosa si stanno dicendo...”

Mori rispose con un sussurro:

“Mi spiace, direttore, non conosco l’islandese.”

“Ah, già. Islandese. Spero che sappia cosa sta facendo. Non esistono traduttori automatici in commercio per questa diavolo di lingua.”

Per venti minuti Leone e i tre islandesi parlarono, risero, si scambiarono battute, dimenticandosi chi avevano attorno e il contesto in cui si trovavano. A volte, durante il loro dialogo, al direttore sembrò che Leone dovesse far ricorso all’inglese, altre volte ad una lingua ancora diversa, dal suono più rigido e spezzato.

Finalmente Snaefell si rivolse di nuovo a lui in inglese, dicendo che avrebbero organizzato il seminario per il tredici agosto e che avrebbero avuto bisogno della presenza fisica del detenuto per almeno venti giorni.

Lorenzi rimase a bocca aperta: venti giorni! Si trattava pur sempre di un detenuto. La donna, sfoggiando una voce melodiosa, si rivolse al direttore in perfetto italiano:

“Signor Lorenzi, per la riuscita a livello internazionale della nostra manifestazione è necessario predisporre tutto con cura. Senza l’aiuto del dottor Leone tale preparazione potrebbe risentirne. Non interferiremo nelle misure di sicurezza che lei prevederà. Siamo d’accordo, direttore?”

Lo stesso professor Snaefell riprese, in un italiano leggermente più duro ma ugualmente corretto:

“Siamo d'accordo, direttore?”

Il tono e l'autorità non lasciavano spazio ai dubbi. Una posizione netta. Sì o no.

Il direttore allentò la tensione, congedandosi in italiano: “Vedrò quello che posso fare, Professori. Vi farò sapere. I miei saluti.”

Leone prese la parola:

“baco parelo sale fadode falupe va Islanda zo”³

“pano maledo tu va Leone zo vu dadedo zu”⁴, rispose Snaefell, chiudendo l'ultima vocale con un sincero sorriso. Il collegamento con l'università di Reykjavík terminò.

“Bene, Leone,” cominciò il direttore “spiegami cosa vi siete detti. Tra l'altro, ho notato che il tuo islandese non era poi così perfetto: sei dovuto ricorrere all'inglese in alcuni casi. Credevi che non l'avessi notato? Spero che ai nostri ospiti non abbia dato fastidio.”

Leone rispose, con la calma di una radice:

“I signori hanno molto gradito il colloquio, e le risate e i sorrisi lo confermano. Mi hanno chiesto della mia attività all'università, dei motivi del mio arresto, delle condizioni del carcere... Non si preoccupi, ho speso buone parole: a loro interessava sapere se avevo avuto la possibilità di continuare le mie ricerche, e direi che la biblioteca è stata determinante... In positivo.”

“Bene. Molto Bene. Benissimo.”

“Sono stati felici di sapere che le mie ricerche condotte qui vanno nella direzione da loro sperata. Questo è quanto.”

“Bene. Benissimo. Ottimo lavoro, Leone. Purtroppo, per quanto riguarda il tuo viaggio, non credo che...”

Il trillo del Giwiki interrompe il direttore, annunciandogli una importante chiamata al videotelefono del carcere. Dopo pochi minuti di assenza tornò, serio in volto, riprendendo quanto interrotto:

“Leone, partirai da qui il 25 luglio, scortato da due agenti. Il 15 agosto tornerai qui, spero con un ricco bottino, tu mi capisci, vero Leone? Secondino, accompagni il detenuto in cella.”

Senza attendere risposta, il direttore uscì dalla stanza, lasciando Leone attonito. Quella Giwikifonata sembrava aver giocato un ruolo importante nello sbloccare la situazione.

Durante il tragitto verso la cella, il secondino Mori chiese:

“Sono felice per lei, Leone. E’ una opportunità di uscire da qui e respirare aria nuova. E poi chissà, da cosa nasce cosa.”

“Già. La ringrazio. Le sembrerà strano, ma è bello condividere le belle notizie con qualcuno che le apprezza. In questo caso c’è solo lei, secondino Mori, ma mi accontento volentieri.”

Il vecchio sorrise, visibilmente stavolta.

“Devo dire che parla l’islandese veramente bene, Leone. Dove ha avuto occasione di...”

“Islandese? Mai parlato islandese in vita mia, amico.”

Il vecchio fu colto in contropiede, malcelando la sorpresa. Il suo svelto acume lo fece parlare di nuovo:

“Ah! ... Esperanto, vero? Per questo non era stato del tutto un fallimento. Infatti non sembrava una lingua nordica, la vostra...”

“Slava. Si dice slava. Esatto, secondino, troppo dolce. Le lingue rispettano i climi dei popoli che le parlano.”

Il giovane, tuttavia, uccise rapidamente il suo sorriso, preoccupato delle conseguenze.

“Non si preoccupi, Leone. Non credo che sarà necessario informare il direttore di questo suo... Scherzetto.”

“Grazie, Mori. Lo scoprirà comunque, prima o poi. E, tanto per chiarire, quando parlavo in inglese, era perché loro non sapevano quello che io dicevo, e non il contrario. E il direttore credeva di aver capito tutto. L’umiltà è merce rara tra i potenti!”

Una parte dei suoi segreti, tuttavia, Leone la tenne per sè.

Né il secondino, né il direttore, avevano idea di quello che si erano detti lui e i professori islandesi, e soprattutto non avevano certo idea che il linguaggio utilizzato non era stato né l’islandese, né tantomeno l’Esperanto, e che nessun interprete al mondo avrebbe sviscerato facilmente i segreti del loro colloquio.

Il buio del casco virtuale IBM durò solo alcuni istanti.

In un lampo di luce apparve quella che sembrava essere una vera stanza d'albergo, perfetta in ogni particolare. La Realtà Immersiva, o RIM, veniva creata nel bulbo oculare da due sottili raggi luminosi creati dal casco stesso. L'unico fastidio poteva esserci quando si muovevano le pupille troppo velocemente: in quei casi, per una piccola frazione di secondo, tornava il buio, poi di nuovo l'immagine realistica del momento prima. Ma ci si abituava prestissimo.

“Ciao, Ric.”, pronunciarono le sottili labbra della giovane donna seduta sul divano, in un angolo illuminato della stanza.

Leone non riuscì subito a rispondere. Era troppo impegnato a gustare quelle sensazioni così insolite, rese possibili ad un numero sempre maggiore di persone, e sempre più spesso ormai... Tranne che ai detenuti di un carcere.

“Riccardo... Ti senti bene? E' tutto a posto?”

“Certo, certo... E' solo che non sono abituato a questa... Roba... Tutto qui. Ti trovo molto bene, Sara... Anche se credo che il tuo aspetto non sia necessariamente aggiornato, vero?”

Leone osservò piacevolmente i dolci lineamenti di lei, accarezzati da biondi capelli lisci che incorniciavano due sottili linee di trucco agli occhi. Il suo modo di vestire, nonostante si trattasse di un modello virtuale, era appariscente e ricercato come al solito.

“Infatti... E' un modello tridimensionale un po' datato, pensa che... Ma sì, questo ha ormai più di undici mesi... Non conviene rifarlo se non se ne ha necessità, e poi non è che costi così poco... Il tuo sembra veramente di eccellente qualità.”

“E' per via del seminario di cui ti parlavo per Vmail. Sarà trasmesso in alcune università europee, e gli islandesi ci tenevano

a non farmi fare brutta figura. Partirò tra due giorni, e tornerò il 15 di agosto.

Mi sento eccitato al pensiero di poter calpestare per venti giorni un suolo libero!”

“Sono felice per te!”

Sorrise divertita. Forse per via della Realtà Immersiva, forse per chissà cos’altro, la sua allegria sembrava aver perso quel tocco di magia che tanto lo aveva colpito, un tempo.

O forse l’aveva perso realmente.

Restava comunque impossibile nascondere che tra di loro c’era stato qualcosa, qualcosa di serio. Se ne sarebbe accorto anche il più stupido dei custodi carcerari, e questo non lo gradiva. Si sforzò di controllare le sue emozioni: anche questo doveva far parte del processo di maturazione in cui credeva di essere profondamente coinvolto, dal giorno del suo arrivo in carcere.

Si sentiva diverso dai soliti criminali, non poteva nasconderselo. La spiegazione che di solito si dava era forse la più ovvia: non si comportava come tutti gli altri perché non era come gli altri. Non era un assassino, un contrabbandiere, uno spacciatore... Prima del fattaccio, era una persona normale, dotata intellettualmente, fortemente legata alla famiglia e alle amicizie, immersa in una vita quasi felice. A parte la vita quasi felice, tutto il resto era rimasto tale e quale anche dopo l’arresto. Non è certo la pena che sconti che fa di te un carcerato.

Essere un carcerato significa soprattutto essere stato in precedenza un disadattato. Problemi di famiglia, di lavoro, di soldi, di donne, di droga, e ti ritrovi ad essere un furfante. Ti arrestano, e cambia solo la definizione di quello che sei, ma non la sostanza.

Nessuno vedeva il carcere in maniera costruttiva, ma lui, giusto o sbagliato che fosse, era riuscito a compiere un notevole sforzo per accettarlo senza farsi trascinare nel giro di droga o nei pestaggi, o nelle amicizie pericolose che ti cercheranno quando sarai fuori.

In fondo, uno dei grossi errori dei suoi primi passi in gabbia era stato quello di giudicare ogni cosa in relazione a come sarebbe potuta essere

SE.

SE quello non fosse successo, SE quella persona avesse fatto, SE il giudice, se, se, SE!

Solo poi si era accorto che il “vizio del SE” era una caratteristica comune a tante persone. Aveva preso perciò una decisione: accettare il fatto compiuto, e partire da lì per ricostruire il possibile, piano piano, un passo alla volta. Quattro anni di piogge avevano dissestato i campi, da allora, e miliardi di nuvole si erano avvicendate nel cielo.

L'unico problema, il più grande, una spada di Damocle sospesa sulla sua sanità mentale, era la solitudine. Non avere amici. Non avere una donna al tuo fianco. Non poter crescere dei figli con lei. Non potersi addormentare ogni notte nella melodia dei suoi respiri. Dover rinunciare a tanti momenti di felicità che non sarebbero stati restituiti.

Ma il succo era proprio lì: andare avanti senza pensare a come sarebbe potuto essere il tutto SE non fosse finito in carcere, ma semplicemente chiedersi cosa fare per migliorare le cose, e basta.

“Sara, perché non... Perché non mi vieni a trovare, prima che io parta? Credo che potrei disporre di un'ora, domani pomeriggio...”

“No, Ric. Non posso.”, lo interruppe lei. “Non... Non sono in Italia, in questo momento. Sono cambiate delle cose. Non te ne ho mai parlato per Vmail. Non credevo che fosse il caso. Mi dispiace. Io...”

Donne. Donne. Donne.

“Vedi, Ric, non è facile parlare con te di... Certe cose.

Si tratta... Di... Louis. Uff. Forse lo immaginavi.

Ric, ti prometto che troverò un giorno per venirti a trovare, quando torni. Okay? Mi prendo un paio di giorni di ferie, e... Ti vengo a trovare. D'accordo?”

Donne. Donne. Donne. Credete che tutti i cervelli e i cuori

funzionino come il vostro, o che siano i vostri a battere o pulsare al giusto ritmo? Pan per focaccia.

“NO!”

Sentì un impulso di violenza invadergli il corpo, ma riuscì a contenerlo, fino a farlo tornare indietro.

“Ric, non devi prendertela così! Oppure vogliamo ricominciare? Tu non vuoi parlare con me di certe cose, questo però non mi può impedire di portare avanti la mia vita, non credi?”

Tra di noi è finita da un pezzo, in un preciso momento che tu ben conosci. Non puoi più pretendere che io ti metta al corrente delle mie cose più intime... Quella intimità che tu ancora credi di sentire in realtà non esiste più. Non stiamo più insieme, Ric, è rimasto solo l'affetto di una grande amicizia, questo sì, ma nient'altro. Lo sai, non puoi negarlo. Io... Ho un nuovo compagno. Lo conosci, so che non ti piace, ma non devi viverci tu. Io ho scelto.”

“Sara, come mai viene fuori che devi parlarmi di alcune cose e che ancora non l'hai fatto? Soprattutto sapendo che si tratta di Louis...”

“Non erano i momenti giusti, Ric. Tutto qui. E poi la tua strada è un'altra, con un'altra donna, devi solo avere fiducia nel futu...”

“Basta così, Sara. Diabolo! Un'altra donna... Dove? In carcere?”

E poi non dire fesserie, sai benissimo che non verrai a trovarmi, né dopo il seminario, né l'anno prossimo, e i motivi sono gli stessi che ti hanno impedito di venirmi a trovare negli ultimi quattro anni e che non credo sia necessario ripetere qui. Diciamo solo che il principale e forse l'unico di questi motivi comincia per L, è un maschio arrivista impotente e microcefalo e mi sta sui coglioni come una cicciona coi tacchi a spillo.

Io non ho mai preteso da te di essere messo al corrente delle tue cose. Sei tu che hai iniziato con una videomail, sei tu che mi hai chiesto di poterci tenere in contatto, sei tu che hai avuto bisogno di un confidente, delle mie spalle larghe. Credi di poter essere tu a decidere fino a che punto farlo? Credo di no!

Forse sei abituata troppo alla vita civile, e io troppo poco ormai, fatto sta che a me non va di fare buon viso a cattivo gioco. C'è una linea di equilibrio in ogni relazione umana, quindi anche tra te e me. Finchè l'equilibrio rimane, tutto bene. Finchè l'equilibrio cambia, ma ciò avviene con calma e gradualità, com'è nell'ordine delle cose, tutto bene.

Se però sconvolgi questo equilibrio a tuo piacimento, sconosciuta, amica, fidanzata, moglie, madre o figlia che tu sia, io ti ricaccio indietro, perché tu ti sei permessa di violarmi.

Nella vita di tutti i giorni, là fuori, nel mondo civile, i nostri confini sono terra di nessuno. Alcune persone ti trattano come vogliono, ma spesso si preferisce lasciar correre... Chiamiamolo 'saper vivere in una società'. Chiamiamola tolleranza, che a volte sfocia in un inutile e dannoso buonismo.

Io, oggi, qui, sono una sentinella vigile dei miei territori: non invado quelli degli altri, né tantomeno permetto agli altri di invadere i miei.

Tu hai iniziato una corrispondenza, tu hai tracciato un confine, quel confine si è modificato, piano piano, nel corso di questi anni. Fino a ieri tale confine ci vedeva vicini, quasi a contatto, fino a ieri tu condividevi con me tante cose, oggi mi dici che c'è dell'altro, tracci una nuova linea e ti aspetti che io l'accetti così, senza fiatare.

Non ci sto!

Tu ti allontani da me? Bene, allora anche io mi allontano da te, e ne ho tutto il diritto. Tuttavia ciò non significa che il conto è saldato. Credi che non abbia capito? Ci vuole poco ad immaginare tutto, Sara, anche se mi hai nascosto ogni cosa. Correggimi se sbaglio.

Di sicuro siete insieme già da molto tempo. Giusto?"

Silenzio assenso.

"Poi... Sei andata a vivere con lui. Ti sei sposata? Immagino di sì. Chissà che anello fantastico ti ha regalato. Poi il suo lavoro deve averlo portato altrove. Stati Uniti? India? Sudafrica? Dimmi!"

Sara sollevò la testa e mostrò l'espressione più cupa che un modello 3D potesse sfoggiare.

“Cina.” disse.

“Bene. Da un anno? O forse meno? Posso mettere la ciliegina sulla torta? Dimmi, vediamo se indovino... Maschio o femmina?”

Sara scoppiò in lacrime, penosamente imitata dal suo ologramma.

“Quasi me lo aspettavo. L'unica cosa che mi stupisce è che le cose si siano evolute con tale velocità... Sarà che in carcere il tempo sembra fermarsi. E tu, in tutti questi anni, hai continuato a sbattermi in faccia un finta realtà di ovatta.”

Una donna che piange fa sempre male... Oltre al fatto che ti senti depredata di una felicità che ti spettava e che non potrai più avere con quella persona, mai più, a causa di una scopata di troppo (e conseguente cicogna con fardello) con l'unico uomo che senti di odiare davvero. O forse di una TUA scopata di troppo, con una studentessa molto più scaltra di quanto ti fossi immaginato. Fa male, accorgersi di uno scacco matto.

Sara reagì:

“Bene, non serve che dica nulla, dato che sembri aver capito tutto da solo. Sei crudele, Ric! Non mi merito di essere trattata così!”

“Vieni al posto mio per una settimana soltanto, poi prova a dirmelo di nuovo, se ci riesci. Sai cosa significa sentirsi in trappola?”

“Ric... Questa ‘trappola’... Cazzo, te la sei cercata!”

Non rispose subito. Sentiva la rabbia ribollire in corpo, sembrava quasi che il suo sangue emettesse un cupo brontolio mentre spumeggiava impetuoso tra le sue carni tese. Muscoli irrigiditi, respiro bloccato.

Calma.

Devi essere padrone delle tue emozioni. Non viceversa. Calma.

Calma. Un respiro. Due respiri. Pausa. Altro respiro. Calma.

Rispose come un buddha scolpito nell'inchostro di un romanzo

di Hesse:

“Felicitazioni per il bambino.

Non.

Chiamarmi.

Mai.

Più.

Addio, Sara.”

Spense il contatto, senza attendere. Il buio lo avvolse per un istante, poi l'addetto tecnico gli tolse di dosso il caschetto RIM e riapparve la solita stanza.

L'onnipresente Mori rientrò in quel momento. Evidentemente aveva avuto l'accortezza di uscire, durante la loro conversazione, per concedergli una parvenza di privacy.

Una perla tra i porci.

Si guardarono per un momento, come vecchi amici. Al giovane sembrò quasi che tutto quello che aveva da dire, e che non aveva ancora detto, il vecchio lo sapesse già.

Proprio come Ric desiderava, il secondino non gli rivolse la parola, nè fece domande. Si limitò a sorvegliarlo, silenzioso e calmo.

Ric passò a mangiare un boccone e venne accompagnato dallo stesso Mori in cella, dove si adagiò immediatamente sulla branda bianca di lavanderia e si mise a pensare.

Dopodomani sarebbe andato in Islanda.

Sara.

Eccolo qua, il “vizio del se”, tornare a galla quasi silenziosamente.

SE.

Se non fosse stato arrestato avrebbero avuto dei figli, e forse sarebbero stati felici. Lui avrebbe fatto carriera nell'università, lei nel giornalismo.

Avrebbero guadagnato quanto bastava per permettersi una casa con un piccolo giardino, due vacanze all'anno, una familiare con cui portare a spasso i marmocchi, e un paio di Toyota Pico per il

traffico in città.

Il resto del tempo coi figli, con gli amici, coi genitori, invecchiando serenamente. Cosa rispondi ad una mente sdegnata che ti pone davanti un fallimento del genere?

Si immaginò dieci anni più vecchio, solo, in una topaia in affitto, ed immaginò i suoi ragionamenti. Se in quel momento, tanti anni fa, in prigione, invece di piangerti addosso avessi reagito, dove saresti adesso, Ric? Forse tra le braccia di una nuova moglie, in una bella casa. Forse in viaggio intorno al mondo.

Sicuramente senza rimpianti.

Lui aveva DIRITTO ad una vita felice. Nessuno gliela avrebbe tolta, né una prigione, né una ex moglie, né il voltafaccia degli amici. Sentiva di avere dei doni, una sguaiata simpatia e una grande fiducia in se stesso.

Quei doni non vanno sprecati: usali, Ric. USALI!

Eccola, la sensazione, il brivido, il calore. E' questo che permette ad un paralizzato di vincere le olimpiadi su carrozzella, ad un cieco di diventare direttore d'orchestra, ad un perdente... Di tornare a vincere.

Ci riescono in pochi, ma perché non tu, Ric?

Cosa ti impedisce di accettare le cose per come sono, e costruire qualcosa per il tuo futuro?

Sei in prigione. Hai trentadue anni, una laurea in matematica e in lingue, sessantamila euro da parte, una salute di ferro, un fascino non peggiore del peggior uomo del mondo, una fedina penale sporca, sporchissima, ma delle capacità che non ti impediranno di trovare un lavoro decente, quale che sarà.

Se qualcuno commenterà il tuo passato, non potrà dire altro che 'porco', non certo ladro o assassino. Non hai più amici? Ne avrai altri, non peggiori di quelli persi.

Ti sentirai straniero, in terra straniera (caro dolce Heinlein), ma sarai forte, persevererai, lavorerai, studierai, corteggerai. Troverai una donna che il silenzioso destino ti vuole accanto. La sposerai.

Tra dieci anni, una mattina di luglio sentirai gli uccellini nel

giardino della tua casa di campagna, quella che avevi sempre sognato, ti guarderai allo specchio e sorriderai, pensando a quanta strada sarai riuscito a fare. Il tuo passato non se ne andrà mai, né la tua ex-moglie strappata al tuo letto da un suo piacente collega francese dopo che una ancor più piacente studentessa ti aveva sbattuto in galera, né le prevaricazioni alle quali sei dovuto sottostare per quattro anni e alle quali sottostarai per altrettanti, né la carriera stroncata, né tutto il resto.

Ma la vita ti sorriderà di nuovo. Basta che tu lo voglia.

Hai perso tutto? Guadagnerai nuove cose, e forse apprezzerai quello che altri non riescono nemmeno a vedere.

In teoria, potresti anche essere felice in un carcere. Cosa te lo impedisce? I tuoi desideri. Sono quelli che soddisfi a determinare la tua felicità presente e futura. La nostra esistenza è coniugata con un unico verbo: desiderare! Quante stupide tristezze per la mancanza di idoli futili e costosi! Automobili? Villa? Rolex? Barca? Moglie Millionaire con glutei di porcellana e chioma platinata?

Non per te, Ric. Non ne eri attratto in passato, e non ne sarai attratto in futuro. Niente status symbol, niente vestiti firmati, niente vacanze trendy, sesso educato, figli candeggina, conversazioni ultraborghesi e serate fotocopie. Al diavolo.

La vita è un percorso alla ricerca della felicità. Cosa ti impedisce, Ric, di percorrere la tua strada? Hai fretta? Non dirmelo. Il carcere è un buon allenatore di pazienza.

Bene, allora: d'ora in poi, per quattro anni di carcere e chissà quanti altri di vita libera, cercherai di soddisfare i tuoi desideri. Mai permetterai al tuo corpo di infrangere questa regola per pigrizia, tristezza o chissà cos'altro.

Vuoi una donna da amare, con cui condividere una vita di coppia tranquilla e placida? E' questo il tuo desiderio, Ric? Non hai scelta. Soddisfalo.

Sei in prigione? Fai il possibile per uscirne e non rientrarvi. Avrai bisogno di un lavoro? Utilizza proficuamente il tempo che

passerai qui dentro e, quando uscirai, metti a frutto i tuoi sacrifici sulle sudate carte.

Ti senti sballato? Dovrai compensare i lati stonati della tua persona con tante, tante note positive.

Non sei attraente? Sarai interessante.

Non sei puro? Sarai sincero.

Non sei il massimo? Sarai il meglio che la tua donna potrà avere.

Questo è un patto con te stesso, Ric. A questo punto devi scegliere se vivere come un'ombra, o alla grande come pochi sanno fare. E' difficile, lo sai. Non sei abituato ad una tale inderogabile disciplina.

Credi davvero in te stesso, Ric? Credi di essere in gamba, di essere tosto? Sei a terra, Ric, sei in galera. Rialzati. Combatti. E vinci!

Scattò in piedi e squarciò l'aria urlando:

“Guardia!”

Il parassita statale si avvicinò e aprì lo spioncino, biascicando mentre masticava una qualche sorta di liquirizia:

“Cosa, Leone? Ti senti male?”

“Mai stato meglio. Vorrei andare in biblioteca. ORA.”

— — —

Dopo ore di studio in biblioteca, nell'ultima mezzora si era rilassato un po', cercando in Ultramet notizie sull'Islanda, finché la sua curiosità lo aveva spinto verso Solaria.

Utilizzò i suoi privilegi di Navigatore Senior (un regalino per il suo seminario) per accedere all'unica postazione Alfa della Biblioteca, simile a quelle installate ormai in tutto il pianeta. Le postazioni erano collegate a Ultramet e dotate di riconoscimento personale, e rendevano possibile usare le tecnologie 3D per navigare nel mondo virtuale.

S'infilò il casco RIM (Realtà Immersiva) e subito si trovò davanti il menu di opzioni al centro di un rossastro tramonto tropicale 3D. La porta scorrevole della cabina si era già chiusa ermeticamente alle sue spalle. Una zuccherina voce femminile lo

salutò:

“Per qualsiasi aiuto può premere il globo blu che lampeggia in basso a sinistra. Buona navigazione.”

Navigando semplicemente con lo sguardo e pochi sussurri di voce, trovò un servizio su Solaria, il “nuovo mondo”.

La storia di questa piccola città-stato, poi riconosciuta nazione a tutti gli effetti nel 2018, era incredibile. Ancora una volta la quantità di informazioni e la loro qualità gli faceva decisamente apprezzare i suoi nuovi privilegi.

Molti non avrebbero mai avuto a disposizione tutto quel materiale e ciò, riflettè, lo rattristava molto. Più informazioni viaggiano tra le persone, meglio sta il mondo.

Appena la sua voce impartì il comando, comparve una visione satellitare del globo terrestre, così realistica che per un momento un brivido artico gli percorse la spina dorsale, e gli sembrò di avvertire il gelo del cosmo.

L'immagine attraversò in un lento arco di ellisse l'Africa, l'Europa e l'America centrale per finire sul continente australiano, poi perse quota sopra il golfo di Carpentaria a Nord, sul quale si affacciava la penisola di York; la parte settentrionale della penisola, delimitata da Kowanyama a sud-ovest e da Cape Meville a sud-est, era territorio solariano: circa 80mila chilometri quadrati un tempo quasi deserti, in parte trasformati in boschi e riserve naturali.

L'immagine si abbassò sopra la zona abitata, estesa con abbondanza su parte della pianura tra la vecchia città di Weipa, rasa al suolo per costruire i primi nuclei di Solaria, e la catena montuosa a est.

Si distinguevano strade, edifici e soprattutto il centro del potere, il Palazzo del Sole, la cui mole dominava i giardini di un intero esagono. L'intera metropoli, infatti, era suddivisa in settori esagonali, ricoperti da vegetazione e grandi edifici sferici ben distanziati tra loro, in base ad un progetto pianificato: gli esperti avevano lodato l'inaugurazione di quella meraviglia, che i maligni

invece dipingevano, forse a ragione, come una colossale speculazione immobiliare. L'immagine si piazzò sopra al Palazzo, poi ruotò in modo da vederlo da una suggestiva angolatura laterale. Probabilmente sarebbe stato davvero spaventoso vederlo dal vivo.

Il Palazzo era una gigantesca struttura, ricoperta di plastovetro bluastro, che ricalcava le forme di una geodesica (una specie di sfera formata da esagoni e pentagoni), immersa nel terreno per circa un terzo. Il Palazzo ospitava l'apparato burocratico e politico della città.

La parte superiore denudava progressivamente il possente telaio, per permettere alla luce di penetrare oltre le vetrate del tetto, verso l'interno cavo.

La cima, a quasi ottocento metri dal suolo, ospitava una tozza piattaforma, ritenuta la dimora della Grande Guida, colui che una volta era un misterioso multimiliardario di nome Ken Freeman, il fondatore di Solaria.

Gli edifici dei dintorni ricalcavano la forma sferica e il telaio geodesico del Palazzo, ma con dimensioni ridotte. Nessun terremoto o tromba d'aria sarebbero mai riusciti a scalfire quelle strutture possenti ed eleganti.

Il filmato mostrò la cosiddetta Piazza Eterna, racchiusa all'interno del Palazzo del Sole, ricca di statue animate, pietre miliari con frasi di personaggi famosi e sempre visitata da una moltitudine di persone.

Il resto della città non veniva visionato nel filmato, che invece passava subito alla circostante zona arida, interrotta da distese di vegetazione in crescita attorno a minuscoli laghetti, una splendida riserva naturale che copriva il resto dell'operosa nazione.

La voce si dilungò sull'embargo parziale a cui Solaria si era sottoposta nei primi anni della sua vita da nazione indipendente, e la cessazione nel 2021, cosa che aveva permesso, tra l'altro, la divulgazione di tutte quelle informazioni.

Nonostante la sua morbosa curiosità, non sapeva quasi nulla della vita dei suoi sette milioni di abitanti... L'unico modo sarebbe stato visitarla, un privilegio per pochi fortunati, a parte i milioni di emigranti che l'avevano insediata nei suoi primi cinque anni di storia, gli 'Anni della Fondazione'... Questo enorme flusso privilegiò scienziati, imprenditori e sognatori, spesso giovani e benestanti.

Chiuse il filmato e tornò al menù principale. Al tramonto di prima si era sostituita una suggestiva panoramica notturna della baia di Sidney. Tra le opzioni disponibili scelse un filmato sulla Grande Guida, datato 2024, curioso di sentire qualche suo discorso.

In pochi istanti apparve una folla oceanica, radunata nella soleggiata Piazza Eterna e quasi annichilita dalla mostruosa grandezza delle snelle linee del Palazzo che li teneva in grembo. Al centro, in piedi su di una piccola piattaforma rotonda sospesa in aria, Ken Freeman, la Grande Guida, stava salutando serenamente il suo popolo.

Alto ma magro, rasato a zero, splendida carnagione bronzea, naso aquilino, vestiva una semplice tunica bianca e il suo volto ispirava una straordinaria calma e tranquillità.

Quello che fino ad una decina di anni prima era stato uno dei Paperoni meno conosciuti del mondo, in quel momento si ergeva a guida di un intero popolo, per il quale aveva investito la sua intera fortuna economica fondando Solaria. La voce fuori campo non avrebbe mai accennato al discorso della speculazione, ma la cosa non importava un granché: Solaria rimaneva il suo sogno proibito.

Il sommesso vociare della folla terminò nel preciso istante in cui GG abbassò il braccio con cui stava salutando. Senza indugiare oltre iniziò a parlare, mentre il resto dell'universo sembrava magicamente incantato ad ascoltarlo:

“Che gioia vedervi qui. Come ogni volta, mi sembra di vivere un sogno, temendo il momento in cui mi sveglierò, accorgendomi

che tutto questo è solo nella mia mente.

Ma non è così!

Voi siete reali, Solaria è viva, questo conta, e io vi assicuro che ancora non esiste una Realtà Immersiva capace di donarmi le stesse sensazioni che provo qui, davanti a centinaia di migliaia di amici.

Sì, amici. Non è il termine retorico di un abile demagogo: è precisamente ed esattamente quello che sento per voi, coraggiosi uomini e donne che tanti anni fa avete creduto in me e avete abbandonato la vostra patria, i vostri affetti, le vostre certezze per venire qui, per scommettere su un futuro un po' migliore per voi e le generazioni che vi seguiranno.

Nell'abbracciare Solaria avete anche abbandonato alcuni degli inconvenienti della vostra società, e ciò fa di voi non degli impavidi eroi dei tempi antichi, quanto piuttosto dei... Saggi!

A differenza dei grandi arringatori di folle, io non ricorro a mezzi poco leciti per infiammarvi, per smuovervi, per piegarvi alle emozioni che io scelgo per voi. Il singolo si perde nella folla e si assoggetta facilmente ai suoi vezzi. Ma non voi!

Voi siete razionali, voi avete allenato per lunghi anni la vostra coscienza, la vostra consapevolezza. Non applaudirete, non urlerete, non darete spazio alle vostre emozioni, ma solo al vostro intelletto.

Nessuno, mai, dovrà essere in grado di stringervi in pugno e fare di voi ciò che vuole, manipolando i vostri cuori. E nessuno dovrà permettersi di controllarvi, di censurarvi, di incatenarvi! Mai!

Quando, e se, io rappresenterò un pericolo per voi, la vostra rabbia si solleverà e vi spingerà ad usare i poteri di cui disponete non per eleggermi, ma per cacciarmi via. Come astutamente aveva intuito il filosofo Popper nel secolo scorso, la vera democrazia non è, per il popolo, il potere di eleggere, ma il potere di rifiutare!

Non scordate mai questa lezione, solariani. Il benessere rende

molli e poco vigili, come la salute fa dimenticare la malattia e come la libertà fa dimenticare il suo eterno valore.

Fate in modo che non sia necessaria la sofferenza per ricordarvi i vostri doveri di popolo. Cercate la via della saggezza. Guardate i volti dei vostri vicini, ora! Sì, guardateli, silenziosamente. Voi non siete una folla. Voi siete individui. I diritti e la felicità di ognuno di voi dipendono da questo. Da questo dipende la vostra libertà.”

L'immagine si allontanò dal semidio e passò lentamente sopra la folla, alzandosi sempre di più fino ad uscire dalla Piazza Eterna per ammirare il Palazzo del Sole in tutto il suo splendore, illuminato dalla rovente luce del giorno.

Ric chiuse il filmato. Ken Freeman. La Grande Guida!

Senza dubbio dotato di grandi risorse intellettuali e materiali, era sconosciuto fino ai primi anni del millennio, con capitali in giro per il mondo sotto nomi diversi, raggranellati, si diceva, soprattutto illegalmente. Era sospettato di essere stato il principale speculatore della guerra Cino-russa del 2011, e di aver acquisito la vecchia GoogleNet, ora divenuta Ultranet, con mezzi illeciti.

Che impresa, creare una intera nazione in pochi anni!

I giganteschi macchinari che costruirono dal nulla l'intera città furono progettati e studiati in vari centri di ricerca sparsi nel mondo, prima di essere assemblati ed impiegati con tanta efficacia.

Sarebbe stato entusiasmante riuscire a visitare Solaria. La sua curiosità lo esigeva.

Tolse il casco ed uscì dalla cabina. Si sentiva stanco.

Aspettò con calma il gruppo delle ventitrè e se ne tornò in cella. Aveva bisogno di molto riposo, e il profondo sonno di quella notte senza sogni glielo concesse.

“Benvenuto a Reykjavik, Dottor Leone!”

Da quattro anni nessuno lo chiamava più in quel modo.

Come era solito ad un primo incontro, strinse con vigore la mano del professor Snaefell, il quale inaspettatamente ricambiò con altrettanta forza, abbracciandolo poi con la sua possente mole come se fosse stato un suo vecchio compagno di naja. Quei quasi due metri d'uomo, anche senza un gesto affettuoso e stritolante come quello, emanavano simpatia da tutti i pori. I biondi capelli lunghi e lisci contrastavano la noiosa autorità dei vestiti austeri ed eleganti, e i tratti goffi ma piacevoli parevano scaturiti dalla matita di un fumettista un po' pazzo e alcolico.

Lunedì 25 luglio 2025. L'Islanda era un paradiso. Mentre l'aereo planava per allinearsi con la pista del nuovo aeroporto galleggiante, progettato dal famoso architetto Joseph Grima, una mistica felicità si era impadronita di lui. L'Islanda, la Terra Promessa, il Catai di Colombo, terra di ghiacci, geysir, pesci e folletti, lo aveva accolto come un figlio.

Rispose in un perfetto inglese:

“Sono felice di incontrarti, Snaefell! Non sono ancora completamente consapevole di cosa stia succedendo... Dopo quattro anni di carcere, certe sensazioni sono quasi dimenticate.”

Quasi per frenare i suoi entusiasmi, una delle due guardie carcerarie che lo teneva a braccetto, un biondino basso e tarchiato di nome Gardini, gli diede una piccola stretta al braccio. L'altro era l'ormai inseparabile Mori.

Fate quello che volete, pensò Ric, intanto io sono qui, e respiro aria libera! Riempì i polmoni della brezza salmastra che spirava tiepida verso la costa e sorrise beatamente, sbuffando via la ruggine dei grigi anni in gabbia. Sarebbe stata dura riabituarsi al Redenzione dopo quella esperienza. Forse la pena sarebbe

diminuita dopo quella faccenda e, seppure una flebile speranza, in quei momenti sembrava quasi plausibile.

“Ti trovo bene, Leone. In forma, in salute... Non vedo l'ora di essere messo al corrente di tutto. Forza, l'Islanda è impaziente di fare la tua conoscenza!”

Seguito da due robusti uomini che sembravano gemelli, Snaefell li precedette verso l'uscita dell'aeroporto.

Invece della solita automobile, uno strano veicolo affusolato li attendeva galleggiando su monorotaia, mentre altri veicoli del tutto simili lo sorpassavano, diretti verso Reykjavik.

“L'Islanda, caro Leone, è un paese ricco di storia e tradizioni che sopravvivono felicemente a qualsiasi innovazione tecnologica, anche se non per questo si frena il progresso. Questa che vedi è una delle novità di questi ultimi anni: un sistema di trasporto magnetico simile a quello in uso a Solaria...

Conosci Solaria, vero?”

Ric si chiese se Snaefell non fosse a conoscenza dei suoi recenti interessi su Solaria. Lo fece continuare dopo un mezzo assenso.

“La nostra grossa difficoltà è l'instabilità tettonica. Una rete di trasporto semi-sotterranea come quella dei solariani è pura follia, ma in compenso la nostra densità abitativa è minima e la fretta non fa certo parte del nostro modo di vivere... Possiamo così permetterci di costruire lunghi corridoi stradali, sospesi a un metro dal suolo, che agevolano il trasporto e permettono notevoli risparmi energetici. Questo veicolo è stato progettato da un ingegnere indiano, tanto per cambiare, e rappresenta la prima versione di veicoli terrestri T-MagLev introdotta qui. Prego, a bordo!”

Il gigante digitò frettolosamente qualcosa sullo splendido Giwiki per poi impartire dei comandi vocali alla vettura, che si mosse immediatamente senza scosse o vibrazioni.

Il breve tragitto per la capitale li portò dapprima sott'acqua, in un largo tunnel trasparente e flessibile a trenta metri di profondità, poi all'aperto, tra tenui distese di pascoli radi e rocce.

Il sole scaldava piacevolmente e la velocità non eccessiva permetteva loro di apprezzare la comodità e il panorama.

Reykjavik era cambiata davvero poco, negli ultimi quindici anni. Dopo la tremenda recessione economica mondiale del 2009-2010, qualsiasi tendenza innovatrice del governo era stata soppressa e le Companies che si occupavano di genetica o di trasporti ad idrogeno, fiori all'occhiello del settore scientifico islandese, avevano chiuso o erano state trasferite (suo padre, prima della pensione, aveva lavorato allo stabilimento Fiat islandese, in cui si produceva la celebre Fiat Mia ad idrogeno).

Il suo alloggio lo sorprese: non si aspettava quel lussuoso attico, al quarto piano di un edificio coloratissimo che sapeva di secolo diciotto. Mori prese possesso della camera con tre letti, facendo intendere che lui e il collega avrebbero dormito col detenuto, ma i due uomini che li accompagnavano erano in realtà due poliziotti, i quali pretesero che almeno uno di loro dormisse con Leone. Mori e uno dei gemelli si sistemarono perciò con Ric, lasciando ai rimasti la stanza accanto.

“Stasera andremo tutti a cena in un posticino particolare... Mi permetto di offrire io, anche se immagino che sareste comunque spesati di tutto. Vi prego di accettare, prendetelo come... Un gesto di cortesia e di benvenuto nel nostro paese!

Vi chiedo di rinunciare a manette o cose che lascino intendere la natura del soggiorno di Leone. Qui non abbiamo esercito e le forze di polizia sono esigue, dato che la criminalità è praticamente inesistente. Pensate che oggi nelle nostre carceri risiedono solamente cinque detenuti, tre dei quali sono stranieri! Leone non tenterà alcuna fuga... Anche perché sarebbe riacciuffato in pochi minuti.”

Ric, sistemati i bagagli, si affacciò sul balcone per ammirare il tiepido sole estivo. In estate, a quelle latitudini, il buio era praticamente inesistente.

L'improvvisato Cicerone li guidò a piedi al Gaukurinn, un famoso bar lungo il viale Tryggvagata.

Come ogni settimana, spiegò Snaefell ai suoi ospiti, si sarebbe esibito un gruppo musicale straniero. Il professore si fece largo tra gli avventori e scelse un grosso tavolo di legno in un angolo, distante dal palco. Mentre gli altri si sedevano, armeggiò col suo Giwiki per avvisare che non sarebbe stato a cena. Quello del professore era di ultima generazione, dotato di un minuscolo auricolare estraibile e di un microscopico proiettore ottico, o Geovisore, entrambi senza fili.

Negli ultimi quattro anni i progressi in quel settore dovevano essere stati straordinari. Quello che fino a dodici anni prima era stato solo un prototipo in qualche centro ricerca, era ormai diventato una irrinunciabile necessità. Abituarsi alle comodità che il Giwiki offriva significava rassegnarsi alla sua presenza per sempre.

Carcerati esclusi, naturalmente.

La discreta affluenza di quell'ora andava rapidamente aumentando. Nessuno fece caso a loro, quando entrarono, a parte un gruppetto di ragazzini che sembravano ridere di qualche idiozia sul loro modo di vestire. Per le pianti si fecero tutti guidare dal professore.

“Cosa prendi da bere, Leone? O posso chiamarti Riccardo?”

“Chiamami Ric! Birra rossa, grazie. Me la sogno da anni!”

“Sai, Ric? Fino al 1988, qui in Islanda, vigeva il proibizionismo su tutte le bevande alcoliche! Incredibile, vero? Eppure, per tanti versi, siamo stati sempre considerati un paese occidentale moderno. L'Islanda è piena di contraddizioni, a volte piacevoli e curiose, quasi sempre eccentriche come questa!”

I modi di fare di Snaefell richiamavano la giovinezza e l'allegria e contribuivano a rinfrescare l'aspetto. I suoi occhi blu atlantico, diversi dal solito azzurro chiaro degli islandesi, erano penetranti e curiosi, e le sue movenze goffe ma gentili contrastavano con la serietà dei suoi incarichi e il suo fisico da lottatore.

“Frequentavo questo bar già dai tempi della scuola. Prima che il proibizionismo venisse abolito, qui si vendevano di nascosto veri

alcolici, e non quella specie di surrogati che si trovavano in giro. Alla mezzanotte del primo giorno senza divieti mi presi una colossale sbornia, e persi dignitosamente la mia verginità con una bellissima ragazza. Avevo tredici anni.

Gli alcolici però non sono una mia passione... Lo erano in gioventù, come qualsiasi cosa venga proibita ad uno spirito ribelle!”

Dalle notizie raccolte, Snaefell sarebbe dovuto essere uno dei classici professoroni in pompa magna, immerso nel suo illustre mondo accademico e distante dalla vita reale di tutti i giorni. Per la gioia di Leone, si stava invece rivelando un tipo molto alla mano e decisamente un gran simpaticone. Quel suo accento islandese rendeva spigolosa ogni parola, ma l'allegria che sprigionava nel parlare riusciva ad ammorbidirla di nuovo.

“Cosa pensi, Ric? Qualcosa non va?”, chiese con un largo sorriso scrutatore.

“Stavo pensando a quando hai 'perso la verginità'. Mi hai sorpreso! Nel mio paese c'è una forte abitudine al pudore per quanto riguarda la sfera sessuale...”

“Oh... Mi dispiace, non volevo metterti a disagio!”

“No, no, affatto, Snaefell. Pensavo tuttavia che alcuni popoli sono più propensi a vivere con naturalezza certe cose, rispetto a noi.”

Snaefell riprese con allegria:

“Beh, nelle nostre favole ci sono Dèi che banchettano e si ubriacano, non certo puri e casti come quello cristiano! E' pur vero che siamo in maggioranza cristiani, ma il potere ecclesiastico della vostra chiesa vi impone da secoli tante restrizioni!”

“Sembra quasi che tu mi abbia letto nel pensiero! Non sapevo che foste cristiani, però.”

“Ah, no? Ti sembrerà incredibile, ma è stato deciso con una votazione, circa mille anni fa! Divenimmo cristiani protestanti e abbandonammo qualsiasi rito pagano. Beh, a parte i folletti,

naturalmente! Un giorno ti racconterò tutta la storia.

Secondo te da dove hanno origine i severi divieti sessuali della chiesa? Poi ti dirò la mia...”

Il giovane riflettè, sorseggiando la sua birra. Intorno a lui il locale stava lentamente prendendo vita, in vista dello spettacolo imminente. Gardini non lo perdeva di vista, mentre Mori sfoggiava una sorridente tranquillità. I gemelli poliziotti erano trasparenti.

“La chiesa, Snaefell, tenta di limitare lo sfogo sessuale dei fedeli per indirizzarlo verso cose più congeniali, come il culto, per esempio, o l'adorazione. In ognuno di noi si creano energie che vanno liberate, e il sesso e l'adorazione sono alcuni dei modi... Forse anche una partita allo stadio, oppure una manifestazione di piazza, o una marcia militare...”

“Concordo, Ric. Inoltre, associando il matrimonio cristiano al godimento per anni represso, si spingono i cristiani ad essere grati al loro Dio. Mi ricordo anche di uno scrittore italiano del secolo scorso... Pubblicò un libro esilarante e al tempo stesso molto acuto, parlava di un regista che dialogava col suo enorme pene. Il regista rinunciava al sesso con la moglie perché convinto di poter imbrigliare le energie per sfornare un capolavoro letterario, ma il pene cercava di farlo desistere e ci riusciva spesso.”

“Era Moravia... 'Io e Lui'... Qualcosa di simile al vecchio Freud.”

“Secondo te, Leone, che fine fanno Arte, poesia, letteratura, quando si permette ad un uomo di liberare quelle energie?

“Probabilmente meno feconde, meno... Taglienti, meno aggressive. Ma a quel punto a chi importerebbe?

Qualsiasi cosa ti dia la possibilità di goderti la vita ti rende anche meno propenso a sottostare a dogmi o paure... Senza sesso e senza risate diventi isterico, e se sei isterico le tue insoddisfazioni vengono convogliate nel culto. Se invece ti sazi ogni notte del corpo di una donna, che te ne importa del resto del mondo? Quale Dio potresti temere o riverire, quando la vita ti soddisfa?

Come affermava Schopenauer, le religioni sono come le lucciole: per splendere hanno bisogno delle tenebre!”

“Però non è questo il motivo principale del divieto di matrimonio per i funzionari della chiesa.”

“Ah, no? E quale, allora?”

“Ma come, Ric! Da italiano dovresti saperlo bene!”

“So solo che gli uomini di chiesa, quando non sono meravigliosi, si macchiano dei peccati peggiori.”

“Se un prete non può sposarsi... Quale è la conseguenza importante, secondo te? Guardala dal punto di vista del potere temporale.”

“Beh... Dunque... Un prete che non si sposa... Non fa l'amore, almeno in teoria... E ha tempo per seguire i suoi discepoli...”

“Dài, Ric... E' così ovvio!”

“Forse è proprio per questo che mi sfugge.”

“I figli, Ric.”

“Figli? Diablo, ma certo! Nessun figlio, nessuna eredità!”

Snaefell continuò:

“E' così che la chiesa ha prosperato nei secoli. Tutti i guadagni dei suoi confratelli se ne tornavano a Roma, dopo i funerali... Terreni, oro, documenti, libri, mobili... Tutto.

Ma questo non è l'unico modo. Pensa alla chiesa anglicana, o a Scientology... Cambia il modo, non il trucco...”

Ric cambiò improvvisamente discorso:

“Senti, Snaefell... Cosa sai dirmi della telefonata ricevuta dal direttore pochi minuti dopo la fine del nostro primo incontro?”

Snaefell sorrise con complicità senza rispondere, lasciando intendere che ne era perfettamente al corrente.

“Beh, ha funzionato egregiamente! Ehi, quello è Bobby Harden!”

Un quintetto di negri era salito sul piccolo palco e stava sistemando gli strumenti. Il pubblico bisbigliava ansioso.

“L'anima nera di New York City? E' proprio lui? Non l'avrei riconosciuto senza il tuo suggerimento.”

Alle prime note Bobby sguainò un soul da veterano, cullando la

testa e vibrando col suo corpo ancora snello e armonioso, e il pubblico gli fu subito dietro. Tra i denti bianchissimi pulsava una rosea lingua capace di mille contorsionismi, che davano quel tocco così caratteristico alle note che accarezzava con amore.

Ric socchiuse gli occhi, mentre dei sottili brividi gli cavalcavano la pelle e infuocavano le guance. A volte non c'è nulla come della buona musica nel posto e al momento giusto, Cristo santo!

Il professore sorrise compiaciuto, poi riprese:

“Ora è tempo di parlare d'altro, amico mio.”

“Sì, Snaefell. Volevo appunto accennarti al materiale che ho raccolto per il...”

“No, Ric. Intendo dire... Parlare della tua liberazione.”

“EEH?”

Il giovane sgranò gli occhi e si lasciò andare ad una espressione di puro stupore. Le guardie non sembravano aver udito. Di colpo si sentì di nuovo immerso nella cruda realtà.

“Cosa intendi, Snaefell?” chiese a bassa voce, preoccupato. Snaefell gli strinse dolcemente il braccio e rispose con tranquillità:

“Calma, Ric. Conosci Bragi Arnason? E' il nostro presidente da dieci anni ormai. Ha scommesso sull'idrogeno come energia alternativa oltre quaranta anni fa, e grazie a lui l'Islanda ha conosciuto una intensa crescita economica. I veicoli terrestri T-MAGLEV a levitazione magnetica sono stati voluti da lui, come pure i pescherecci a idrogeno.

Bragi ha molta influenza nel mondo dei trasporti, e le aziende di trasporti italiane sono molto legate ai politici italiani... Sai dove voglio arrivare, no?”

“Amnistia!”

“Sei sveglio, giovanotto! Tu mi sei molto simpatico, Ric, e ammiro molto ciò che hai fatto negli anni passati, tuttavia Arnason sta facendo tutto ciò per un motivo preciso. Amico mio, ti si presenta una grossa opportunità! Sono veramente felice per te... Sento quasi la stessa gioia che proverei per un figlio!”

“Ti ringrazio molto, Snaefell. Le tue parole sono un caldo abbraccio per un galeotto come me! Spiegami meglio di cosa si tratta.”

“Prima devo sapere una cosa, Ric. Mi spiace invadere la tua sfera privata, ma... Hai una donna, in Italia?”

“Come no? Un gregge... Fanno la fila davanti al carcere aspettando che io esca.”

“Ahem... Capisco... E’ importante che io lo sappia, però. Intendo dire... Prima eri sposato, no?”

Se te lo chiedo è solo perché è necessario, credimi...”

“Ti credo, Snaefell. Senza di te io non sarei qui: ti sono grato, e per questo meriti la mia fiducia, quel tanto che basta per stare comunque in guardia.”

“Sono felice ed onorato di meritarmela!”

“Per quanto riguarda mia moglie, lei ha chiesto ed ottenuto il divorzio subito dopo il processo, per i motivi che immagini. Ogni tanto ci sentiamo, ma niente di che. Lei ha un altro, ora. Credo che sia andata a vivere con lui in Cina. Fine della storia.”

Preferì tacere altri particolari.

“Comprendo. Non ne ero al corrente, e mi dispiace molto, Ric. Non deve essere stato facile.”

“Non è come pensi. Non era una storia ordinaria e non si è conclusa come una storia ordinaria. Comunque... No, non è stato facile.”

I due si fissarono in silenzio mentre Bobby Harden annunciava una nuova canzone, accompagnato dai caldi applausi degli avventori.

Gettò una occhiata a Mori, che stava conversando, in inglese ovviamente, con uno dei due gemelli poliziotti. Il direttore Lorenzi lo aveva iscritto ad un corso accelerato prima della partenza, e il buon Mori voleva approfittare per prendere confidenza con la lingua.

Gardini, invece, lo fissava con sguardo torvo. Ric scolò la birra, fece cenno al cameriere che passava in quel momento di

portargliene un'altra, poi riprese:

“Dimmi, allora, Snaefell... Di cosa si tratta?”

“Ric, non posso parlartene prima del tuo seminario di dopodomani. Avrai notizie dal... Diretto interessato!”

“Perché tanti misteri?”

“Godo della tua fiducia, o sbaglio?”

“Non sbagli, amico, però potresti almeno dirmi di chi si tratta, oppure anche questo deve rimanere segreto?”

Il professore rimase in silenzio, sorridendo e stringendo le spalle.

“E va bene. Voglio lasciarti fare, anche se non è mia abitudine. Sono troppo felice di essere libero per rovinarmi tutto con qualche preoccupazione.

Raccontami qualcosa di te, allora. Moglie, figli...”

“Certamente! Sono sposato da ventiquattro anni con Laura, una donna canadese splendida e in gamba. Abbiamo quattro figli. Dovresti vedere il più piccolo, Ric! Si chiama Ingo... Adorabile! Ahh... E dire che non sono mai stato attratto dalla famiglia... Sai, noi accademici: le ricerche, le pubblicazioni, la carriera... Brr!

Io sono cresciuto in ambienti molto austeri, forse è per questo che sono diventato... Ma sì, sai qual è il mio soprannome all'università? Professor Clown! Forse per via dei tanti scherzetti che faccio...”

“Il soprannome non sembra poi così fuori luogo, sai...”

“Ti ringrazio, Ric, lo prendo come un complimento! Sai, il mio amore per la comicità e il divertimento deriva proprio dalla loro assenza durante gli inquieti anni della mia giovinezza.

Spesso, quando qualcosa manca, fai di tutto per rimpiazzarlo come puoi... Sei brutto e diventi un abile latin lover, sei basso e ti viene fuori un carattere forte e capace di affrontare i soprusi, sei timido e diventi estroverso, sei debole e diventi un campione sportivo! Beh, devo ammettere che non è per tutti così... Però si tratta comunque di un forte stimolo.”

Ric rispose:

“Il famoso teorema della bionda stupida.”

In quel momento la sua parte più maschile si accorse delle bellezze nel locale, e non poté che soffermarsi sulle loro forme. Sentì il peso gravissimo della sua astinenza da una parte, e l'oppressione delle sue truci esperienze in carcere.

Snaefell smorzò il suo sorriso e si fece pensieroso, fissandolo.

Ric si accorse che, senza neanche volerlo, era finito per parlare di un argomento molto delicato per lui. Gli sembrò di trovarsi di nuovo in un'aula di tribunale, e di sentire il rimbombo del martello del giudice mentre emetteva la condanna. Snaefell sparò:

“Ric, sei innocente?”

Leone prese qualche secondo, poi lo fissò serenamente e rispose:

“In questi anni, Snaefell, mi è mancato un amico vero. Non uno di circostanza, non un compagno di cella che te lo mette nel fondoschiena, o un assassino che fa palestra con te da tanti anni e che solo per questo pretende di considerarsi fratello di sangue.

Tu sembri una persona leale ed amichevole, e perciò mi sento di dirti questo: ciò che hai letto su di me dovrebbe soddisfare tutte le tue curiosità. Non c'è altro da dire. E' una faccenda chiusa.”

Ric lo guardò negli occhi con molta serenità, fissandolo deciso per un tempo che sembrò interminabile.

“Sono colpevole, Snaefell. Merito la pena che sto faticosamente scontando.”

Il professore ci rimase quasi male. Fece zittire la sua anima di clown e divenne definitivamente serio, accortosi che l'argomento aveva mutato anche l'umore del suo amico italiano.

“Snaefell, non era così che avevo immaginato la mia prima sera in libertà. Ma non preoccuparti... Mi passerà presto, vedrai. Ora, se non ti dispiace...”

Si alzò e porse il braccio a Gardini che, quasi lo aspettasse da tempo, lo avvinghiò come la tanto attesa preda di un carnivoro affamato.

Culattonne bastardo.

In quel momento una ragazza con una camicia piacevolmente

scollata gli passò innanzi, incrociando il suo sguardo, ma lui rimase indifferente: i suoi istinti si erano rintanati in qualche angolo del suo intestino.

Anche se non ne dava l'impressione, Mori aveva seguito con attenzione quell'ultima parte del dialogo tra Leone e Snaefell, rimanendo altrettanto colpito dalla conclusione.

Pagato il conto, i sei uomini uscirono dal locale e tornarono con calma all'albergo.

— — —

“Finalmente ci incontriamo, dottor Leone! Sono Venus Cristensen. Il professor Snaefell dovrebbe averle parlato di me.”

Il (poco) sonno agitato e l'alzataccia di quella mattina lo rendevano davvero poco reattivo. La ragazza rimase sorpresa dai vari secondi di silenzio che precedettero la risposta.

“...
...
...

Mi perdoni. Non è stata una notte piacevole.

Sono lieto di conoscerla, dottoressa.”

La giovane rispose cordiale:

“Non mi chiami dottoress! Sono soltanto una impiegata del Centro Ricerche, e la mia laurea è lontana ancora un anno.”

Mori e Gardini si presentarono.

Ric la squadrò per un momento. Bassina, snella, capelli biondi, occhi mogano, guance rosee, rossetto viola e trucco in sintonia ma non troppo marcato. Una catenina d'oro al collo e vestiti chiari alla moda, forse un po' eccessivi per un carcerato rimasto dentro da anni.

A prima vista le avrebbe dato ventisei o ventisette anni. Ottimo inglese, ma con inflessioni di tedesco che tradivano le sue origini. Niente tacchi, e forse ciò la faceva sembrare più bassa di quanto non fosse. Forse era lì per una borsa di studio o per uno scambio internazionale. Riflettè su quanto odiava i tacchi delle donne; quasi soffriva per loro al pensiero di quello che dovevano patire quei poveri piedi, quelle caviglie, e non ultime le loro carte

di credito. Avrebbe volentieri...

“Dottor Leone!”

La ragazza gli scoccò un’occhiataccia e grignò:

“Ho passato l’esame? Che voto mi dà?”

Non credeva più possibile la vergogna dopo aver visto barbuti fondoschiena nelle docce per anni, ma evidentemente si sbagliava. Mori e Gardini si guardarono complici ma Ric non li notò.

“Mi perdoni, non... Non...”

“Pazienza... Se mi segue, la porto nell’ufficio che il professore ci ha riservato questo pomeriggio. Ha già pranzato, vero?”

“No.

...

Cioè, sì, mi scusi, ho... Ho pranzato prima, verso le tredici.”

“Dottore... Si sente bene?”

“Direi di no, signorina. Senta, potremmo abbandonare i formalismi e chiamarci per nome? Mi metterebbe a mio agio.”

“Nessun problema, Riccarde.”

“Riccardo, con la ‘o’ finale.”

“Ah. Riccardo. R-i-c-c-a-r-d-o. E’ corretto? Bene. Seguimi.”

“Sì, dot... Hrm, Venus.”

Dall’atrio dell’edificio universitario si spostarono verso l’ala nord del complesso. Il cielo era semplicemente blu e l’aria tiepida, ma avrebbe giurato che quelle temperature rappresentavano per qualsiasi islandese un torrido ferragosto. Si stava davvero bene, carezzati dal venticello e dal sibilare dei voli degli uccelli giocosi. Sembravano essercene svariate specie, dalle forme e colori più vari ed in gran numero.

Giunti nello splendido ufficio verso le sedici, passarono le successive tre ore ad esaminare e correggere il materiale che Ric aveva portato per il seminario del giorno dopo, mentre i due mastini lo sorvegliavano dall’ingresso vetrato.

Venus, a quanto seppe, era una studentessa di lingue di Monaco di Baviera. Venticinque anni, da due era in Islanda per studiare la

lingua e fare una esperienza all'estero. Inizialmente il suo soggiorno doveva durare soltanto quattro mesi, ma poi si era trovata bene e aveva deciso di terminare lì i suoi studi. Il lavoro all'università le serviva per mantenersi.

Inutile dire che l'attenzione di Ric fu costantemente rivolta a lei, non certo al materiale del seminario, e di questo Venus si accorse fin dai primi minuti.

Il profumo della ragazza lo aveva colpito particolarmente... Era la cosa che più di ogni altra gli era mancata in quegli anni. Il profumo di una donna. Bella pellicola con uno dei migliori Al Pacino.

Verso le diciannove il lavoro sembrava terminato, e Ric approfittò della pausa per sussurrare:

"Venus, vorrei porgerti le mie scuse."

"Per cosa, Ric?"

"Se sai dove ho passato gli ultimi quattro anni, saprai anche che non è facile controllarmi e che vorrei tanto non averti messa in imbarazzo, come invece ho fatto durante tutto il pomeriggio."

La ragazza sorrise molto dolcemente, impreparata ad una delicatezza del genere.

"Sei molto gentile, Ric... Comunque avevo capito la situazione e ho lasciato correre, dato che ti sei tenuto a debita distanza. In caso contrario, d'altronde..."

Rise con un suono cristallino e lieve, trascinando anche lui in un istante. Erano anni che non rideva per qualcosa che non fosse una barzelletta sporca o una gara di rutti. Secoli. Millenni. Ere.

Glielo disse. Lei rispose:

"E' ora di ricominciare, allora! Non sei contento di essere qui?"

"Non proprio. E' la fertile spiga di grano circondata dalla gramigna."

La ragazza si fece seria, e col suo sguardo mostrò di comprendere appieno la situazione. Lui riprese la parola:

"Venus... Posso chiederti una cosa?"

"Dimmi, Ric, in fretta però! Stasera esco a cena con una amica e

sono un po' in ritardo!"

Il contropiede lo fece rimanere senza replica. Lei ripeté ingenua: "Dimmi!"

"... Nulla, Venus. Nulla... Di importante."

La ragazza lo scrutò per un momento e si dimostrò perspicace:

"Beh... Se ti fa piacere, Ric... Se ti fa piacere, potrei rimandare quella cena a domani."

I pantaloni elasticizzati che portava, un regalo dell'ultimo momento della sua ex moglie Sara, non lo aiutavano di certo a nascondere l'improvviso alzapandiera. Sorrise:

"Sì. Mi farebbe davvero piacere."

Lei rispose bisbigliando:

"Sentì, Ric, voglio essere sincera con te: se sperì di combinare qualcosa a letto, caschi male. Siamo intesi?"

Caspita, leggeva anche nel pensiero?

"Sì, Venus. Perfettamente. La tua sola compagnia è già un grande conforto, per me. Non ti chiedo altro."

Non nascose la sua delusione, ma lei non se ne accorse mentre chiamava l'amica col suo Giwiki per avvisarla del cambiamento di programma. Una compagnia femminile era meglio che niente, anche se avrebbe profondamente scosso il suo stato d'animo.

Rimaneva ancora una incognita aperta, tuttavia, che immaginò ingenuamente risolvibile:

"... E mi ha invitato a cena. Che ne dite?"

Con sorpresa, fu lo stesso Mori a controbattere:

"Spiacente, Leone. Sa benissimo che non è possibile. Abbiamo delle regole precise da rispettare."

Gardini sembrò rinforzare quel rifiuto con un'espressione arcigna e penetrante, anche se non sarebbe stata necessaria.

Nano bastardo.

Dietro la gentilezza e il rispetto che il carceriere più anziano aveva mostrato fin dal loro primo incontro, veniva finalmente alla luce una rigida determinazione.

"Qual è il problema, Mori? Non vi ho mica chiesto di lasciarmi

andare solo. Basterebbe sedersi ad un tavolo diverso, e potrem...”

“No, Leone. Non si può fare. Non insista. Sa benissimo che poi non le basterebbe quel tipo di libertà, e ce ne chiederebbe altra. Potrebbero nascere delle storie, dei grattacapi... E questo non posso permetterlo. Mi dispiace, Leone.”

Non sapeva se era il suo estremo bisogno di esercitare una libera scelta dopo tanti anni, oppure la sua eccitazione che lo costringeva ad insistere così tanto... Non voleva mollare.

Si rivolse di nuovo alla ragazza, giocando un'altra carta:

“Venus, potresti chiamarmi Snaefell al videotelefono?”

“Non credo che lo troverai in ufficio a quest'ora, Ric. E' sicuramente tornato a casa.”

“E allora chiamalo a casa, o sul Giwiki. Ti è possibile farlo?”

La ragazza rimase interdetta. Evidentemente una iniziativa del genere non sarebbe piaciuta al professore. Al diavolo, lui stava aspettando quel rimmel da più di quattro anni.

“Chiamalo. Ci parlo io. Gli dirò che ho insistito io per chiamare.”

“Lasciamo perdere, Ric. Forse è meglio così.”

Così non andava. Era ancora vero che la sua vita stava prendendo il verso giusto, oppure si era trattato soltanto della sua immaginazione? Sentiva già l'amaro sapore della rinuncia. In cuor suo una scarica di sentimenti chiedevano a gran voce di essere urlati al mondo.

Si rivolse ai tre, con calma:

“Voi avete un lavoro, siete liberi, non avete mai conosciuto oppressione, spazi angusti o regole studiate più per ledere i vostri nervi che per essere di una qualche utilità. Una guardia carceraria si limita ad applicarle, non certo a subirle.

Non sapete cosa significa una prigione perché ne vedete solo i limiti fisici, ed è qui che sbagliate. Non avete idea di quanto sia lunga la strada che si percorre mentalmente in quattro anni, passando dall'iniziale rifiuto all'inevitabile... Abitudine.

Abitudine a tredici metri quadrati di rancore, all'aria stantia, ai pranzi con compagni inutili e frasi di circostanza sugli stessi argomenti di sempre, abitudine a preoccuparsi di lamette da barba, dolci domenicali o lavoretti in zone tranquille come la biblioteca o l'archivio. Abitudine a docce frettolose e in sgradita compagnia, a istinti repressi e poi sfogati nel modo più umiliante o meno voluto, a lancette ferme, alle bastonate senza motivo di carcerieri insoddisfatti, alle saponette zeppe di peli, alle autorità tanto più forti quanto più stupide e cocciute, al giudizio grave del mondo esterno e a quello primitivo del mondo interno, alle mura spesse e fredde, alla cartagienica dura e graffiante, ai vetri sempre chiusi, alle pulizie nei cessi più sporchi del mondo.

Abitudine a non essere più quello che si era, al rispetto che se ne è andato insieme alla curiosità per il mondo e le persone, ai sogni di volti e corpi di donna che sbiadiscono sempre di più, alla spossatezza della mancanza di mète, all'assenza di successi e di soddisfazioni.

Ho sopportato a lungo tutto questo. Ma in fondo, quello che ritengo giusto per me potrebbe non esserlo per altri, e le regole purtroppo non fanno queste distinzioni. Ma nemmeno gli uomini, a volte.

So cosa state pensando. Pensate che sono un porco, che lo ero prima di finire in gabbia, e che lo sarò di nuovo. Pensate che la giustizia non sbaglia e che ognuno ha quel che si merita. Pensate che la mia salute psicologica è dubbia e che quindi, più di ogni altra cosa, avete il dovere di evitarmi certe compagnie e certe esperienze. Ma è così che si raggiunge la 'redenzione', no?

Ma non preoccupatevi: sono un uomo di parola, e ora che sono qui, andrò fino in fondo, farò il mio lavoro e poi me ne tornerò di nuovo in gabbia con qualche sogno su cui riflettere e, da buon animale, con due settimane di masturbazioni arretrate.

Al diavolo il mondo!"

I suoi ascoltatori rimasero ammutoliti, incapaci di replicare. Dopo qualche secondo ad occhi chiusi, quasi pentito di quella

eccessiva sciorinata poetica, Ric riprese baritonale:

“Io e la signorina Cristensen abbiamo terminato il nostro lavoro. Possiamo andare. Buon divertimento, Venus. Ti ringrazio di tutto cuore per il tuo invito e per la tua pazienza. A domani.”

Quella sera non parlò più con nessuno, si coricò e pianse al buio, silenziosamente, abbracciando il cuscino in cerca di conforto.

“Signori, sono il dottor Riccardo Leone e oggi mi occuperò dell’argomento per il quale siete qui: il Galatico.”

L’auditorium nel quale si trovava era semplicemente divino; invidiò l’estro e l’abilità di chi l’aveva progettato e realizzato in quella maniera: leggero, linee morbide, colori pastello azzurri e verdi, luci irregolari... Annusava la magia di quel posto e di quel 27 luglio soleggiato e tiepido, tuttavia il suo dovere lo riportò a parlare nel suo allegro inglese spaghetti:

“Ringrazio le persone che mi hanno permesso di vivere questa esperienza. Prima di iniziare, vorrei...”

Si fermò un attimo, prendendosi un bel respiro. Ciò che stava per dire andava detto subito, in un modo o nell’altro.

“...vorrei spiegarvi chi sono e perché mi trovo qui. Fino a quattro anni fa ero un ricercatore universitario in Italia, mi occupavo di ricerche linguistiche e del ‘Galatico Project’ che tutti voi conoscete. Nel gennaio del 2021 il progetto è stato sospeso per intervento delle autorità giudiziarie; nel marzo dello stesso anno sono stato accusato di molestie sessuali nei confronti di una mia allieva. A fine giugno sono stato dichiarato colpevole e da allora sto scontando la mia pena...”

Dal pubblico si levò un mormorio sommesso.

“...nel carcere ‘Redenzione’, situato in un’isola a sud della Sicilia. Oggi sono qui con un permesso speciale. Spero di aver soddisfatto ogni vostra possibile curiosità sull’argomento.”

Il rettore dell’università, Lucas Dalton, seduto al fianco di Snaefell in prima fila, sembrava non aver gradito quel tipo di introduzione. Chissà cosa stavano pensando gli oltre duecento professori e ricercatori collegati da tutto il mondo in RIM. Leone continuò:

“Il ‘Galatico Project’ nacque nel 2016. Avevo da poco concluso i

miei studi linguistici e stavo iniziando quelli matematici.

Avevo ventitrè anni.

L'idea del progetto era simile a quella che tanti anni prima ispirò l'Esperanto: una Babele all'inverso."

Diede una occhiata a Mori e gli sorrise impercettibilmente. Pensò alle risate che si erano fatti quando lui gli aveva confessato di aver parlato in galatiko durante il primo collegamento VR con Snaefell, e non in islandese come invece aveva creduto il direttore, o in esperanto come aveva inizialmente immaginato lo stesso Mori.

"L'idea di una lingua universale è un sogno antico: l'Esperanto è il tentativo più noto in tal senso, fallito perché si trattava di una lingua incompleta, e perché nessuno dei suoi sostenitori pensò di utilizzarlo come base, migliorarlo e colmarne le lacune. Un solo uomo, per quanto dotato, non poteva guidare LA rivoluzione linguistica per eccellenza.

Cercai di coinvolgere più persone possibile per il mio progetto, ma non necessariamente linguisti: mi basai sul modello 'Open Source', che consiste nel pubblicare tutte le informazioni del proprio lavoro, utilizzando una forma collaborativa aperta, supportata da funzionali strumenti informatici, condividendo ogni dettaglio con collaboratori, semplici curiosi o finanziatori. Molti si offrono per motivi idealistici: una rivoluzione, un grosso colpo inferto ai monopoli delle multinazionali, un aiuto alla libertà degli individui.

Divenni il Project Leader di una nuova lingua, senza però poterne trarre profitti o averne diritti esclusivi. Scelsi il nome Galatiko ispirandomi allo scrittore Asimov e al linguaggio che veniva parlato nella galassia dei suoi romanzi.

Il risultato dei nostri sforzi sarebbe stato di pubblico dominio, utilizzabile da tutti e gratuito. Chiunque poteva contribuire alla realizzazione di una nuova lingua universale, capace di far dialogare il mondo. Cercavo dei sognatori, delle persone capaci di donare qualche ora a settimana del proprio tempo in nome di

un ideale, e non sbagliai: il numero dei simpatizzanti crebbe costantemente, e raggiunse volumi importanti.

Vi esporrò ora una panoramica di questo linguaggio.”

Il pubblico non si perdeva una parola.

“L’alfabeto, la base di ogni linguaggio scritto e parlato, nel Galatico è composto da sessantaquattro caratteri, la cui pronuncia è simile a quella di alcune sillabe dei nostri linguaggi tradizionali. Sessantaquattro possibilità garantiscono una ampia combinazione di parole già con pochi caratteri, e sono facilmente rappresentabili su computer.

Alcuni suoni non fanno parte di questo linguaggio... Ma quelli disponibili non sono pochi, se li paragoniamo con il linguaggio degli indigeni brasiliani Pirahã, che utilizzano solo sette consonanti e tre vocali!

Nei vostri monitor vedete lo scheletro per ogni carattere, costruito in modo da non renderne ambigua la lettura da qualsiasi direzione lo si legga:



Tale simbolo viene poi marcato con dei 'tagli' in corrispondenza di punti ben precisi. Ecco il carattere 53, in binario 110101, corrispondente al suono ‘gu’:



Un 'incrocio' tra la figura base ed un taglio corrisponde infatti ad un simbolo binario 1, la sua mancanza al simbolo 0. Questo carattere è facilmente disegnabile a mano, se si perdona un minimo di imprecisione nelle forme: il Galatico doveva essere facile da scrivere con gli strumenti a disposizione di tutta l'umanità: penne e matite, non certo Giwiki o computer!

Il suono di ogni lettera equivale ad una consonante seguita da una vocale, per un totale di 64 diverse fonie. I caratteri sono divisi in quattro gruppi, chiamati A, B, C e D, con funzioni diverse.

La pronuncia di un carattere termina sempre con una vocale e la pronuncia del successivo carattere inizia per consonante, quindi qualsiasi combinazione di caratteri è pronunciabile con facilità estrema. Ecco uno schema che riassume i suoni di questi caratteri e la loro collocazione nei vari gruppi.

Gruppo a (13)

BA CA DA FA GA LA MA NA PA RA SA TA VA

Gruppo b (10)

BI CI DI FI GI LI MI NI PI RI

Gruppo c (35)

BE CE DE FE GE LE ME NE PE RE SE TE VE ZE

BO CO DO FO GO LO MO NO PO RO SO

BU CU DU FU GU LU MU NU PU RU

Gruppo d (6)

TO VO ZO TU VU ZU

Il gruppo B serve per rappresentare i numeri in base dieci, mentre il D rappresenta la punteggiatura. il gruppo A e il gruppo C, invece, sono i gruppi più sostanziosi e vengono combinati per formare parole.

Ogni parola, composta da almeno due lettere, comincia sempre con un carattere del gruppo A, a seconda di che tipo di parola sia: pronomi, sostantivo con una delle cinque declinazioni, verbo, aggettivo, avverbio, congiunzione, nome proprio.

Dalla seconda lettera in poi, invece, utilizziamo obbligatoriamente il gruppo C. I pronomi personali sono 21, e vengono rappresentati facilmente con soli due caratteri, stesso dicasi per i pronomi possessivi. Gli avverbi, invece, necessitano di tre caratteri: con due caratteri si hanno solamente 35 possibili avverbi, ma con tre ne abbiamo a sufficienza... 35 per 35, ovvero

1225!

Non esistono articoli, ma declinazioni. Prendendo spunto dal latino, abbiamo inserito nominativo, genitivo, dativo, accusativo e ablativo, con funzioni simili al corrispondente in latino. Ogni parola ha quindi incorporato in sé sia il genere (maschile, femminile, neutro), sia la quantità (singolare o plurale), sia il ruolo che occupa nella frase.

I semplici fondamenti di questo linguaggio sono stati il fattore chiave per la sua diffusione: suoni facili da pronunciare, tipi grammaticali identificabili dal primo carattere della parola, inizio di ogni parola distinto dal resto della parola (non sono necessari neanche gli spazi, anche se si preferisce usarli per comodità), nessuna eccezione grammaticale, costrutti semplici da realizzare, e strutture simili a gran parte delle lingue esistenti.

Le lingue occidentali erano i genitori più adatti ad una nuova lingua universale. Nel corso dei secoli hanno infatti subito mutazioni, semplificazioni e ottimizzazioni rese necessarie dal commercio e dal fiorire della letteratura, mentre altri ceppi di lingue, seppur inizialmente validi, col passare del tempo hanno perso, se passate il termine, in competitività.

Per i significati da attribuire alle parole, scelsi di copiare il sistema allora in uso per la compressione dei dati, associando ai significati di uso più frequente le parole più corte, in modo da poter rappresentare, a parità di lunghezza, più informazione possibile.

Una parola come ‘ciao’, usata spessissimo nelle conversazioni, si dice ‘CA-SO’. Per salutare, invece di usare ‘arrivederci’ o ‘a presto’, si usa ‘SA-LO’ e anche esso soddisfa le nostre esigenze.

La forza del progetto non è tanto nei risultati raggiunti, quanto nell’idea che sta alla base di tutto.

I linguaggi tradizionali sono il frutto di migliaia di anni di evoluzione, di fattori economici e sociali, di eventi, di rivoluzioni, di tecnologie.

Purtroppo la loro evoluzione è caotica e poco efficiente.

Nonostante questo, il maggiore ostacolo che il progetto ha incontrato è stato quello di essere considerato una lingua morta, e perciò poco adatta ad essere adottata, anche se la comunità virtuale che creammo nel 2017, Golawa, riuscì a dimostrare la infondatezza di quelle accuse... Si trattava di un piccolo mondo virtuale, simulato in migliaia di computer sparsi nelle università di tutto il mondo, nel quale si poteva interagire, cercare informazioni e pubblicare materiale esclusivamente in linguaggio Galatico!

Volevamo semplicemente creare una lingua franca che divenisse come il latino nei tempi antichi e come l'inglese in quelli moderni. Non cercavamo un sostituto alla poesia di Shakespeare, ma un valido aiuto per far comunicare il mondo.

Qualcuno disse che il linguaggio rende liberi, se lo si conosce, e schiavi altrimenti... Proprio per questo un linguaggio come il Galatico di fatto non è solo un linguaggio nuovo, ma una piccola rivoluzione sociale.

Il 2020 fu l'anno del successo, ma anche la vigilia della disfatta. In quell'anno il Galatico Project contava 400 collaboratori in 38 nazioni diverse, che vi dedicavano complessivamente circa mille ore di lavoro a settimana; la stampa aveva iniziato ad interessarsi alla faccenda e lo stesso mondo politico si stava incuriosendo ai nostri risultati.

Il futuro sembrava roseo ma invece, già nel gennaio 2021, a seguito del maxi-processo che tutti voi conoscete, il nostro e altri centomila progetti basati sui principi Open cessarono di esistere. Si trattò, tra l'altro, del primo caso di Legge Mondiale approvata all'unanimità dal Congresso delle Nazioni.”

Si fermò per qualche secondo ad osservare la platea. La tensione che si era creata dopo la parentesi introduttiva aveva lasciato il posto ad una sincera curiosità ed attenzione.

Si schiarì la voce e continuò:

“Ora vedremo in concreto alcuni aspetti critici di questo linguaggio. Dunque, nel 2018...”

“Dottor Leone, posso interrompere?”

Leone si bloccò; scovò tra la platea un uomo elegante sui quarantacinque, carnagione olivastra, statura media e fisico corpulento, che chiedeva la parola.

“Mi dispiace, per chiedere la parola va usato il proprio Giwiki. Inoltre sono previsti momenti precisi per le domande della platea.”

“Dottore, evidentemente c’è stato qualche problema tecnico. Volevo farle una domanda sulla sua parentesi storica... Se mi è possibile.”

“Bene. La invito però a non interrompermi di nuovo. Si presenti alla platea e faccia la sua domanda.”

L’uomo si alzò in piedi, per nulla infastidito dalla scortesia con cui Leone gli si era rivolto, si schiarì la voce e disse:

“Sono il Professor Bala, Università di Delhi, Unione Indiana. Forse si ricorda di me, partecipai al galatico fin dalla versione 0.3; io e un mio collega giurista ci siamo chiesti per anni se non fosse stata una strana coincidenza che il Galatico Project sia stato bloccato nel gennaio 2021 da una Legge Mondiale, quella contro l’Open Source, e che nel marzo dello stesso anno lei sia stato accusato da una studentessa di molestie sessuali, riguardo a dei fatti avvenuti nel febbraio, sempre del 2021. Non le sembr...”

“Signor Bala! Dove vuole arrivare? Questo seminario riguarda il galatico, non le mie vicissitudini giudiziarie!”

Il professore continuò, fingendo di non aver udito:

“Stessa sorte capitò ad altri fondatori di iniziative Open: vennero accusati dei più svariati reati e condannati. Quando le proteste della comunità Open cessarono, cessarono anche gli arresti. Non le sembra, Dottore, che...”

“Basta, signor Bala! Non le permetto di parlare ancora!”

“Sto dicendo tutto ciò per lei! La sua innocenza è provata dal fat...”

“Signor Bala, la sua maleducazione è intollerabile. Se ne vada. Lei non ha la più pallida idea di...”

“Lei invece sembra averla, Dottor Leone... Perché non ce ne parla? La platea sembra curiosa quanto me!”

Ric si bloccò per qualche secondo: la situazione andava sistemata prima che fosse troppo tardi, ma in maniera elegante. Riprese:

“Professor Bala, la conferenza di oggi riguarda il Galatico Project dal punto di vista tecnico, non storico, né tantomeno riguarda la mia persona. La sua interruzione e il modo in cui ha forzatamente introdotto l’argomento e suscitato l’interesse della platea non sono corretti.

So che avrà molte altre cose da dire, la invito quindi ad attendere fuori il termine della conferenza. Potrà continuare a congetturare sulle sue ipotesi di complotto nel corridoio. Addio.”

Il professore non rispose ma, amareggiato dall’atteggiamento di Leone, se ne uscì in silenzio tra il chiacchiericcio sommesso dei presenti.

I giornalisti presenti in sala, e alcuni altri presenti negli schermi in ipervisione, stavano confabulando morbosamente tra di loro. Il piccolo incidente aveva sollevato un vespaio.

Prima di riprendere, Ric scambiò una occhiata con Snaefell. Mori e Gardini stavano bisbigliando qualcosa tra loro.

Leone si asciugò il sudore che gli decorava la fronte e cercò di riprendere il filo del discorso:

“Scusate per l’interruzione, signori. Andiamo avanti.

Nella primitiva versione 0.1 erano presenti delle pecche che non avrebbero permesso lo sviluppo di un linguaggio agile e funzionale. Semplificare la semantica divenne la parola d’ordine per tutti i collaboratori, anche a costo di rendere meno compatto il linguaggio stesso.

Un professore italiano, nel 2016, introdusse un sistema che facilitava qualsiasi coniugazione di verbi con qualsiasi tempo utilizzato e, grazie al contributo del professor Bala che avete appena visto uscire, i verbi vennero divisi in gruppi in base al tipo e all’utilizzo, in modo da poter comprendere con il significato di un verbo anche solo conoscendone un’altro dello

stesso gruppo.

Nella 0.4 vennero introdotte delle regole di scrittura e di fonetica che potremmo considerare la parte più completa, e splendida, di tutto il linguaggio. Si stravolsero anche molte regole grammaticali a seguito di un mio intervento su un possibile modo di semplificare l'interazione delle parole nelle frasi.

Non volevamo limitare il linguaggio, ma solo renderlo maneggevole e al tempo stesso dotato di una potenza espressiva tale da permettere di scrivere Manzoni o Omero con la stessa intensità della lingua madre! La completa traduzione della Divina Commedia di Dante Alighieri venne completata dopo estenuanti sforzi nel marzo del 2019. Fu un successo strepitoso!

Non deve però trarvi in inganno questo tentativo di semplificazione: l'ideale di galatico si discostava pesantemente dalla Neolingua di Orwell, un tentativo di rendere impossibili forme di pensiero in disaccordo con le opinioni del partito del suo romanzo. Il Galatico Project avversava apertamente qualsiasi forma di controllo centralizzato e dispotico dell'informazione e dei mezzi per condividerla: voler semplicemente limitare il potere espressivo del linguaggio avrebbe significato limitare i diritti dei singoli.

Wittgenstein sosteneva che i limiti del linguaggio sono i limiti del proprio mondo. Il sistema linguistico non è banalmente un sistema di riproduzione di idee e concetti, ma esso stesso dà forma ai nostri pensieri.”

— — —

Finalmente, verso le diciotto, salutò gli ultimi professori rimasti a conversare con lui, dirigendosi cupamente nello studio di Snaefell, in compagnia delle due solite guardie italiane.

Non riuscì a nascondere la sorpresa quando, aperta la porta, si trovò davanti il professor Bala, il rettore Lucas Dalton e un altro anziano signore intenti a conversare amabilmente. Bala lo salutò: “Salve, Leone. Mi spiace di averla messa in difficoltà. Era

necessario, mi creda.”

“Che diamine ti è saltato in mente? Si può sapere? Tu non ha idea di... Un momento!”

Gli balenò in mente una vaga ma convincente idea di tutto quanto. Snaefell sorrise e approfittò per chiedere:

“Ric, prova ad indovinare.”

Era tutto chiaro. Ma sì!

“Credo di aver capito, Snaefell. Se sono sulla pista giusta, quest'uomo che non conosco deve essere... Bragi Arnason, il Presidente islandese!”

L'uomo sorrise, e la splendida dentatura lo ringiovanì di dieci anni:

“Indovinato. Piacere di conoscerti, Leone.”

Bragi si alzò e gli porse gentilmente la mano. Alto e in apparenza prestante nonostante la tarda età, fece cenno al giovane di accomodarsi:

“Credo, dottor Bala, che sia il caso di informare il caro Leone di tutti i retroscena, prima di continuare il nostro promettente discorso, non credi? In fondo dobbiamo anche noi avere una risposta.”

Ric si soffermò sulla figura di Bragi: nulla di solenne traspariva dal suo viso rossastro o dai suoi occhi divinamente celesti, nulla che facesse pensare al presidente di una nazione. Certo, una nazione con soli trecentomila abitanti. Come una piccola provincia italiana.

Bala rispose, rivolgendosi a Leone:

“Credo proprio di sì. Ti devo delle spiegazioni, Leone.”

“Non hai idea dell'inferno che mi hai fatto passare oggi, né della sorpresa nel rivederti. E' stata dura rimanere concentrati dopo che tu avevi smosso un intero cimitero di ricordi...”

“Lo so, Leone, deve essere stato difficile. E' per questo che Snaefell non ti ha potuto dire nulla... Sei stato spontaneo, e ti sei comportato nella maniera migliore.

Serviva un pretesto per attirare la stampa, altrimenti non sarebbe

stato facile muovere l'opinione pubblica italiana. Sai che i litigi e le brutte notizie attirano cento volte di più. Il tuo caso giudiziario verrà riaperto, grazie alla collaborazione di alcuni amici. Entro poche settimane verrà ridiscussa la tua pena e... Beh, confidiamo nell'amnistia!"

"Frena, Raymond! Il mio apparecchio acustico sta facendo le bizzelle!"

"Sempre il solito buontemponi! Abbi fiducia in noi, Ric! Stiamo sistemando tutto. Vorrei vedere la tua faccia il giorno in cui uscirai!"

"E quel giorno vorrei vedere la tua, Raymond. Nonostante le vostre espressioni di giubilo, continuo ad essere scettico. Illuminami, Raymond. Ho sete di fede."

"Domani alcuni giornalisti internazionali dedicheranno ampio spazio alla vicenda. Seguiranno dei dibattiti, degli scambi di opinione e, cosa importante, alcune persone drizzeranno le orecchie temendo che vengano fuori di nuove contestazioni e critiche nei confronti di quelle vicende giudiziarie. A quel punto ci sarà uno scambio: un politico italiano concederà l'amnistia e noi eviteremo di rispolverare quelle questioni. Un coinvolgimento dei media è stato necessario, o non si sarebbe mosso nessuno."

Ric rimase pensieroso e chiese stancamente:

"Ottima idea, Raymond... Resta da chiarire perché tu stia facendo questo, e per conto di chi. Non sarai diventato un boy scout?"

"Mi fa piacere che questo non ti sia sfuggito. Io sono qui perché rappresento un gruppo di persone interessato a te, alle tue opere passate e soprattutto al tuo intelletto.

Appena uscirai di galera, Leone, verrai con me nella mia patria. Sei richiesto! Sempre che tu lo voglia, resta inteso. Noi non ti stiamo costringendo a fare nulla. Sei libero di decidere, anche se... Beh, se ti conosco, credo che non potrai rifiutare!"

"Raymond, cosa ti fa credere che il mio intelletto sia così

interessante? E poi... Chi ti dice che io voglia venire in India?”

Bala sorrise, come se avesse tenuto in serbo una grande sorpresa:

“Che tu sia la persona giusta lo sappiamo per certo. Il Galatico Project e quello che hai realizzato in questi quattro anni di prigione lo dimostrano. Ma su una cosa ti sbagli: la mia patria non è più l’India da ormai tre anni. La mia patria acquisita...”

Sapeva la risposta. La sentiva dentro di sé. Ora tutto si spiegava, tutto aveva un senso.

“...è Solaria.”

Sorrise come un bambino. Una ondata di calore lo attraversò, scrollandogli tutto il peso di quattro anni di carcere, di insoddisfazioni, di privazioni, di sofferenze.

Un piccolo sogno si stava avverando.

Si scoprì a lacrimare, di fronte a quegli uomini, in un misto di serenità e spossatezza, senza vergogna dei suoi occhi lucidi. Gli altri annuirono, sorridendo.

Guardò in alto, e ancora una volta si chiese se ci fosse qualcuna a vegliare su di lui.

“Un piccolo regalo, Leone.”

Mori prese il polso sinistro del detenuto e vi agganciò un braccialetto ZEV, una sorta di manetta elettronica che indicava in ogni momento la posizione del detenuto tramite un trasmettitore 'a prova di manomissione', stando alle sue parole.

Ric, forse perché stanco dopo il seminario pieno di colpi di scena del giorno prima, una cena pessima, una notte insonne e una mattina nuvolosa accompagnata da un fastidioso mal di schiena e un piccantissimo prurito ai polpacci (vi basta?), non capì subito il motivo di quelle precauzioni e chiese debolmente:

“Non si era detto ‘niente manette?’”

Mori lo guardò paternamente, sorridendo nel modo impercettibile in cui era solito farlo nei momenti di bonaccia. Ric capì subito dove voleva arrivare, e il suo viso si illuminò come una goccia di panna sul frac nero dello sposo:

“Significa...?”

L'altro annuì. Non c'era bisogno di altre spiegazioni. Mori riprese:

“Ovviamente, Leone, sa benissimo a cosa va incontro se questo trasmettitore smette di funzionare. Nell'improbabile caso in cui la trasmissione si interrompa per un guasto, lei vedrà accendersi questo LED qui sul lato, e sentirà un bip fastidioso e ripetuto... In tal caso, trovi un telefono o un COM e chiami subito qui in albergo, dicendomi dove si trova e come posso fare per raggiungerla. Dopo sessanta secondi di mancate trasmissioni scatta l'allarme, e il mio Giwiki mi avvisa subito che lei è diventato un fuggiasco.

Sono convinto che si comporterà bene, tuttavia sentivo il dovere di informarla, casomai... Beh...”

“Tutto chiaro, Mori! Posso chiamare Venus?”

“Certo, Leone. Tenga presente che ora sono quasi le venti e che lei dovrà essere di ritorno tra massimo dodici ore.”

“Non si preoccupi! Probabilmente non tornerò così tardi, dato che domattina mi aspetta il videoforum che ha organizzato Snaefell. Mi dica, Mori... A chi devo tutto questo?”

“Beh... Al professor Snaefell, in gran parte.”

Leone, tutto elettrizzato, chiamò Venus col Giwiki della guardia e si accordò per incontrarsi nella hall dell'albergo un'ora più tardi, 'il tempo di mettermi qualcosa'. Non sembrava vero. Non poteva essere! Chi l'avrebbe mai detto, soltanto due settimane prima?

Riagganciò la cornetta, tutto eccitato. Prese una coppia di bicchieri dall'angolo bar della camera, vi versò del succo di pesca e ne porse uno a Mori. Il secondino chiese:

“Come stanno andando le cose, Leone? Mi sembra di aver capito che ieri ci siano state grosse novità per lei.”

Ric bevve metà bicchiere tutto d'un fiato, soffiando poi soddisfatto una nuvola d'aria felice.

“Direi proprio di sì. Ahh... Vede, Mori, mi stanno offrendo l'amnistia in cambio di un regalo.”

“Un regalo? Che regalo le hanno chiesto?”

“Non è un regalo per loro, caro mio, ma un regalo per me. Offrono l'amnistia e in cambio chiedono che io accetti un loro regalo... Ovvero, andare a Solaria e lavorare per loro, come linguista. In pratica, tutto quello che ho sempre desiderato e non ho mai potuto fare per... Beh, per vari motivi.”

“Mi sembra di capire che accetterà, quindi.”

“Credo proprio di sì.

Quattro anni! Se ci penso, mi sembra di aver sempre vissuto in prigione. Ora mi trovo qui, in un albergo, in Islanda, ad un'ora dall'appuntamento con una ragazza, circondato di attenzioni... Sembra quasi che la galera sia stata solo un brutto sogno.”

“A quanto ne so, Leone, è normale per i detenuti che passano anni in carcere sentirsi come si sente lei, non appena si

riconquista la libertà. Probabilmente i problemi maggiori li incontrerà proprio stasera: un corpo femminile può essere un autentico calvario per un detenuto... Se farà cilecca non si preoccupi più di tanto... E' nella norma."

"Già. Stasera, comunque, non succederà nulla... Venus mi ha fatto capire che le fa piacere stare con me, ma non cerca altro."

"Forse è meglio così. Avrà tempo per queste cose, a Solaria... Lì troverà di certo più donne che in un carcere!"

Mori, all'angolo della stanza, ammirava il bellissimo panorama della città. Leone, sprofondato nella poltrona accanto al letto, lo osservava ammirato, sorseggiando il suo bicchiere con gli occhi socchiusi.

Destandosi come da un sogno, si alzò per versarsi dell'altro succo di pesca e riprese il discorso:

"Senta, Mori... Io capisco benissimo che lei deve trattarmi con distacco professionale, ma... Possiamo parlare liberamente?"

La risposta fu così rapida che lo colse quasi di sorpresa:

"Come desideri, Riccardo. Sai benissimo che tutto quello che ci diremo non cambierà di una virgola il mio comportamento professionale."

Mise rapidamente il suo Giwiki in modalità silenziosa.

"Ne ero certo. Chiamami pure Ric. Posso sapere il tuo nome?"

"Bruno."

"Bene, Bruno. Vorrei sapere, in tutta sincerità, cosa pensi di me. Te lo chiedo perché io stesso ho le idee confuse al riguardo.

Se le cose vanno come mi hanno promesso, tra due settimane torno in Italia, passo qualche altra settimana in carcere aspettando l'amnistia, poi torno a casa, prendo la mia roba e parto per Solaria. Diciamo che tra due o tre mesi potrei già essere lì. Libero! Capisci cosa intendo? Per loro sarei un cittadino qualunque, forse verrà sepolto anche il mio passato di delinquente, se funzionerà la storia dell'amnistia. Questo significa che tornerò un uomo libero... Libero di commettere altri crimini, per esempio. Capisci?"

“Tutti sono liberi di commettere crimini. Il fatto che qualcuno li abbia già compiuti è solo un segnale, un qualcosa che indica che ci sono maggiori probabilità che lo farà di nuovo, ma nessuna certezza. Potresti essere liberato, andare a Solaria e diventare un santo, per quel che ne so io...”

“Forse non hai capito dove voglio arrivare...”

“No, Riccardo... Cioè Ric... Forse tu non hai capito che ho già risposto alla tua domanda. Se vorrai, potrai essere il migliore cittadino del mondo. Sta a te decidere.”

“Mi faceva piacere... Sapere...”

“Capisco... Sapere cosa pensa di te una vecchia guardia carceraria che ti rispetta e ti sta simpatica?”

“Sì, credo di sì. Mi piacerebbe saperlo, Bruno.”

“Come vuoi. Sei in gamba.”

Ric attese una buona ventina di secondi prima di chiedere di nuovo:

“Beh? Tutto qui?”

“Sì. E' quello che penso di te. Perché sprecare parole?”

“Ah, bè... Saresti un buon galatiano, per come sintetizzi le cose!”

“Non ho ben capito se stai facendo dell'ironia.”

“Certo che sono ironico! Non ci eravamo detti che per un po' avremmo smesso i panni ufficiali e ci saremmo comportati come due amici qualsiasi?”

“Due amici non sono qualsiasi, ma a parte questo, non vedo cosa c'entri con la mia capacità di sintesi.”

“Non è sintesi... E' omissione. Non sai dirmi altro su di me?”

“No, Ric. Nulla di più. Non ci siamo conosciuti abbastanza.”

Il giovane sbuffò e si alzò in piedi, fermandosi sul bordo del finestrone aperto sul balcone soleggiato. Mori continuò:

“Mi spiace, Riccardo, ma non è mia abitudine parlare a vanvera. Tutto quello che mi sento di dirti è che sei in gamba. Non so se sei onesto, se sei un maniaco sessuale, se sei pedofilo, se sei razzista o chissà cos'altro. Come potrei dirlo? Le uniche cose che conosco bene di te sono quelle relative al tuo lavoro, e credo che

tu abbia realizzato delle buone cose.

Apprezzo che il progetto del galatico sia stato un tentativo generoso di donare all'umanità un linguaggio universale, ma non so, non posso sapere se tu ne abbia tratto profitti in altri modi. Non conosco abbastanza la situazione!

In più, non conosco a fondo le vicende che ti hanno portato in carcere, se sei vittima di un complotto, o se ti sei beccato una pena così pesante per un reato che ci stava tutto. E' per questo, quindi, che ti dico solo che sei in gamba. E' l'unica cosa di cui sono sicuro."

"Bene, Bruno. Credo che tu abbia ragione. Dovrò risolvere da solo i miei dubbi. Grazie."

Il secondino si sentì in dovere di spendere le ultime parole:

"E' normale avere paura, Leone. Vedrai che in poche settimane la prigione rimarrà solo un brutto ricordo. E, se vuoi ascoltare i consigli di un vecchio insignificante... Riga dritto: è l'unico modo, nella maggior parte dei casi, per godersi davvero la vita."

"Ciao, Riel!"

L'attesa la fece apparire più bella nei suoi jeans e felpa bianca di cotone, e tutto sommato non era poi tanto bassa come gli era sembrata la prima volta. Le scarpe ginniche stonavano un po' col resto, ma d'altronde chi se ne frega.

"Ciao, Venus. Non mi sembra vero... Sembri ancora più giovane, con questi abiti. Ehi, guarda qui!"

Alzò il braccio, mostrandole il braccialetto ZEV al polso, e lei capì, anche senza esserne stata messa al corrente. Simpaticamente ricambiò alzando il suo col Giwiki, come a mostrare una qualche sorta di uguaglianza nei trattamenti. Come dire, tu sei schiavo della legge, io della società. Bah, erano solo congetture nella sua testa confusa.

"Dove andiamo, galeotto?"

"Beh, sei tu che vivi qui da tanto tempo, io non saprei da che parte cominciare... Fai tu."

“Hai ancora presente quello che ti ho detto riguardo a noi due, vero?”

Ric rispose mogio e quasi risentito:

“Perfettamente. Non c’era bisogno di ricordarmelo. Sono un carcerato, non una bestia da monta.”

“Okay, scusami! Non volevo essere dura, è solo che mi piace che le cose siano sempre chiare. Allora... Io direi che potremmo cenare in un ristorante italiano che conosco, poi ce ne andiamo nel mio piccolo appartamento a fare due chiacchiere... Ci stai?”

Come dire di no? I due si incamminarono lungo le vie della capitale, con la calma gitana di due amici di lunga data.

Reykjavík era una città davvero tranquilla, specie a quell’ora in cui la maggior parte delle persone aveva da poco terminato la cena e non si era ancora riversata nelle splendide viuzze della capitale. Il chiarore del giorno sembrava davvero eterno, e per lui questo fatto era tanto più sconvolgente proprio perché quel sole basso e tiepido accompagnava i suoi primi passi liberi dopo tanto, tanto tempo.

Gli edifici non sembravano essere stati investiti dalla tecnologia e dalla modernità, e invece nascondevano gli onnipresenti computer, telecamere, fibre ottiche ed elettrodomestici di cui la gente occidentale non poteva più fare a meno, nemmeno in islanda. Sembrava un piccolo tuffo nel passato, tra pareti di vividi colori, fiorai agli angoli delle strade, poche auto silenziose a passeggio, nomi di vie in vivaci caratteri... Ogni cosa in ordine, semplice e completa.

La conversazione con Venus si dimostrò da subito piacevole e arguta, e Ric apprezzò molto di poter parlare con qualcuno solo per il gusto di farlo, senza dover sospettare chissà cosa dietro alle domande spesso sfacciate della ragazza. Venus, dal canto suo, sembrava aver preso quella serata come un gioco: le piaceva da morire (glielo aveva confessato) l’idea di uscire con un italiano, perché considerava gli italiani svegli, simpatici e meno sgobboni dei suoi connazionali, e soprattutto adorava la cucina italiana

anche se quella sera, avendo deciso di offrire lei, avrebbe pagato cara la sua passione! Inoltre, ultimo ma non ultimo, amava raccontare la sua vita e assaporare quella degli altri, e un linguistamatematicocarceratoinpermessospecialedopoquattroanni doveva per forza essere un incontro fortunato.

Arrivarono in pochi minuti in una piazzetta, dove campeggiava l'insegna 'Ristorante Daniele Zonin – cucina italiana', tradotto poco più sotto anche in inglese ed islandese; dall'esterno il locale sembrava invitarli caldamente ad entrare. Senza indugiare oltre si accomodarono all'angolo sud del salone principale, pieno a metà di altri avventori, e inforcarono il menù sorridendosi.

“Ric... Come ti sembra?”

“Ottimo! Non mi aspettavo una scelta così assortita. Se il nome non li tradisce, dovrebbero avere anche dei buoni vini.”

“In molti dicono che sia così!” gli rispose prontamente un cordiale cameriere alle sue spalle che si presentò come Daniele, il proprietario del locale, solo lontanamente imparentato, come aggiunse in fretta, col noto produttore di vini italiani. A dispetto dei circa sessant'anni che dimostrava, sembrava avere ancora quel guizzo giovanile che ti fa prendere in simpatia una persona fin dal primo momento, un po' come era accaduto con Snaefell. Daniele riprese tutto d'un fiato:

“E' un piacere conoscerla, signor Leone. Spero che gradirà la nostra cucina, anche se può immaginare che troviamo alcune difficoltà per via della... Materia prima... Qui il cibo italiano arriva per mare, tranne alcuni prodotti ricercati che ci portano per via aerea, e questo si riflette sulla freschezza dei prodotti; per certi piatti, però, ovvero quelli nel menu 'classico', la freschezza è garantita.

Il menu 'Prima Volta', invece, è solo per gli islandesi, che non hanno mai assaggiato alcune pietanze italiane e che quindi possono anche sopportare qualche sapore meno delicato di come dovrebbe essere... Senza offesa, signorina... Ma sono certo che per lei, dottore, non andrebbero bene. Le consiglio di

provare il menu della serata...”

“Mi perdoni, signor Daniele... Come sa il mio nome?”

“Ah, l’ho semplicemente capito dal suo bel braccialeto. La camicia leggera che porta non lo nasconde mica agli occhi attenti di un locandiere. Stamani ho letto molte notizie su di lei nei siti Ultramet dei giornali locali, e io, da buon italiano, non mi sono fatto sfuggire i particolari. Vicenda grossa, eh? Sa, credo proprio che lei sia innocente! Se lo lasci dire! Sono convinto che sia stata tutta una congiura... Chissà se quel tipo lì, il professore indiano, non è in combutta con loro...”

“Mi spiace frenare il suo entusiasmo, Daniele, ma credo che sia un argomento di cui non voglio parlare con nessuno, tantomeno con uno sconosciuto.”

“Ah...”

...

Capisco.”

Il silenzio dei dieci secondi successivi parve interminabile. La voce di Venus irruppe provvidenzialmente:

“Per me, Daniele, tagliatelle alla puttanesca, insalata mista e... Una frittata al tartufo. Da bere dell’acqua e un vino bianco... Sì, bianco. Scelga pure lei quale. Per te va bene, Ric?”

Leone tardò a rispondere, mentre il suo cervello stava ragionando sulla situazione.

Il signor Daniele segnò pazientemente l’ordinazione della ragazza sul voluminoso Giwiki, attendendo con serietà l’ordine del giovane.

“Per me lo stesso che prende lei. Tagliatelle, eccetera. Grazie.”

Il signor Daniele si girò senza aggiungere altro, allontanandosi agile senza fare il minimo rumore.

Leone fissò i caldi occhioni di Venus per qualche secondo, in attesa della predica che puntualmente iniziò:

“Ric...”

Lo hai offeso!”

“Offeso? Per essere un tipo appena uscito di galera, credo di

averlo trattato più che bene. Non credi che sia lecito aspettarsi un po' di discrezione?"

"Puoi esigere discrezione in molti modi... Sembrava così felice di vederti, e invece tu sei stato freddo come un iceberg."

"Blaah! Non credo di essermi comportato male, Venus. Sono affari che non lo riguardano. Via, lasciamo perdere questo piccolo incidente... Non roviniamoci così la serata, no?"

La ragazza annuì poco convinta. Ric riprese:

"Se preferisci, possiamo anche continuare a scambiarci le nostre opinioni al riguardo, ma non credo che nessuno di noi due cambierà idea tanto facilmente.

Ascoltami... Si può dire che sia la mia prima sera 'libera' dopo oltre quattro anni di galera... Quando sembra che finalmente nessuno possa invadere la tua privacy senza chiederti il permesso, arriva questo tipo e si permette di sparare giudizi su cose di cui non ha nemmeno una vaga conoscenza. Se anche lo avessi trattato male, spero che gli serva di lezione. Ti chiedo solo un po' di comprensione, Venus."

"Va bene, Ric. Va bene. Incidente chiuso."

La loro chiacchierata riprese tranquilla e piacevole come prima e, nonostante i suoi dubbi, il cibo si dimostrò delizioso, cosa che gli permise di dimenticare per una buona ora qualsiasi preoccupazione.

Quasi al termine della cena si avvicinò al loro tavolo un giovane sulla trentina, vestito malamente; bisbigliò qualcosa di incomprensibile e protese in avanti il palmo della mano come richiesta di elemosina. I suoi occhi scavati e tristi tradivano una fame di lunga data, e il leggero ma aspro odore che li aveva raggiunti suggeriva prepotentemente una bella doccia insaponata. Uno dei camerieri, notata la scena, mosse verso di loro con intenzioni non proprio pacifiche, al che Ric proruppe ad alta voce:

"Amico mio! E' incredibile come sia piccolo il mondo! Accomodati pure con noi... Prendi qualcosa?"

Senza dargli neanche il tempo di replicare, Ric abbracciò lo sconosciuto, rimasto a bocca aperta. Il cameriere giunto al tavolo si rivolse al mendicante, ma Ric lo interruppe prontamente:

“Che tempismo, cameriere! Per il mio amico una bella tagliata di manzo... E una insalata mista. Grazie.”

Il cameriere non si arrese:

“Mi spiace, signore, ma temo che non sia poss...”

“Cameriere! Il mio intuito mi suggerisce che lei stia immaginando cose non proprio belle sul conto del mio amico. Un errore madornale, vero... John?”

Il giovane, fortunatamente per lui e per il suo stomaco, capì al volo e si prestò volentieri al gioco:

“Certo, amico!”

Il cameriere accennò una controbattuta, ma Ric lo stoppò di nuovo:

“Cameriere! Devo forse chiamare il mio connazionale Daniele, per risolvere questa situazione? John è con noi, e prende una tagliata di manzo – abbondante, mi raccomando – e una insalata mista. Grazie.

Ho detto GRAZIE.”

Aria, bello.

Il cameriere si arrese e tornò sui suoi passi, spedendogli in silenzio chissà quali maledizioni. Il mendicante si accomodò al tavolo, titubante; in pochi secondi la tensione che si era creata sembrò volatilizzata, e gli altri avventori, che si erano ammutoliti mentre la scena andava in atto, tornarono alle loro lontane conversazioni ovattate in mille lingue.

“Allora, 'John'... Come ti chiami?”

“Grazie, signore, sei stato molto gentile. Mi chiamo Alan. Davvero hai ordinato quella roba per me?”

“Proprio così. Hai fame?”

“Da morire. Sono anni che non mangio!”

“Esagerato! Al massimo sarà qualche giorno. Rilassati, ti offriamo noi questa cena. Lei è Venus.”

La ragazza era appena riuscita a rallentare i battiti del suo cuore e sembrava davvero in imbarazzo. Prese un bel respiro e sembrò farsi forza rispondendo dolcemente:

“Piacere, Alan. Non è un problema per noi offrirti la cena, davvero!”

Il giovane assentì in silenzio, timido ed impacciato. Ric ripeté:

“Io mi chiamo Ric. Di dove sei, Alan?”

“Sono egiziano, ma vivo qui da circa tre anni. Posso chiedervi perché mi state offrendo la cena?”

“Puoi chiederlo, ma non ho una risposta da darti... Ho agito d'istinto, tutto qui. Non credo che sia una informazione essenziale... Anzi, ti dirò di più: non credo che riuscirò mai a scoprire perché l'ho fatto. Rilassati, e goditi questa inattesa fortuna.”

“Ci proverò, signore.”

“No, no, Alan... Così non ti stai rilassando. La vuoi o no questa bistecca? E allora chiamami Ric, e rilassati! Ti sembriamo forse dei malintenzionati?”

Lo sguardo di Alan si posò sul braccialetto ZEV.

“Okay, Alan... Il problema è questo braccialetto?”

“Beh...”

Incredibile! Ma un tempo non si diceva 'A caval donato...’?

“Ho capito. Ascoltami bene: se vuoi mangiare, le condizioni sono queste. Sennò alzati, e buona fortuna.”

Venus si risentì:

“Ric! Non si tratta così un ospite! Non possiamo costringerlo a sorbirsi la nostra compagnia se non la desidera, ricattandolo con un pasto a cui probabilmente non può rinunciare.”

Leone gli sparò un sorriso da scimmia e rispose:

“Venus... Sei fantastica!”

La ragazza spalancò gli occhi, incapace di intendere il significato di quel sorriso e quella frase strana...

Ric, sempre sorridendo, riprese:

“Non mi hai capito? Ti sto chiedendo di non... Rompere! Fammi

godere in pace la mia prima sera di libertà e smettila con queste storie! Non siamo maniaci sessuali né malintenzionati, quindi non credo che ad Alan risulterà sgradita la nostra compagnia.”

L'arrivo dell'insalata spense la discussione. Fu così che i tre parlarono per un'oretta come vecchi amici, superando l'imbarazzo iniziale. Alan raccontò molto di sé: era cresciuto in una famiglia povera, emigrato prima in Russia, poi in Francia, Polonia ed infine in Islanda... Ma non era mai riuscito a sbarcare il lunario. Amava alla follia la letteratura europea e ne parlava come se ne leggesse in abbondanza, cosa insolita per un barbone. Chissà dove trovava il modo di consultare i testi. Dopo un piatto di gnocchi al gorgonzola e un bis di bistecca, la fame da squalo del giovane sembrò finalmente placata.

Ric mostrò ai due la sua tessera di credito e disse:

“Gradirei offrire io la cena di questa sera, Venus. In fondo sono stato io ad invitare Alan...”

“No, Ric, sono io ad averti invit...”

“Ferma, Venus. Ti prego! Permettimi di farlo, ci tengo.

Ti prego!”

La sua determinazione non lasciò spazio e, alla resa della ragazza, Alan si rivolse a Leone:

“Grazie di tutto, Ric. Senza di te stasera i brontolii del mio stomaco avrebbero svegliato i sismografi!”

“Di nulla, Alan. Sono felice che tu abbia apprezzato.

Bien... Ora voglio farti una domanda, prima di salutarti. Posso?”

“Certo che puoi! Chiedimi pure qualsiasi cosa.”

“Hmm... D'accordo.

Stasera mi sento generoso, e voglio farti un regalo, ma voglio che sia tu a scegliere quale, tra due opzioni. Ci stai?”

“Perché vuoi farmi un regalo?”

“Ah, Alan! Via! Capisco che non sei abituato a tanto altruismo, ma non è un buon motivo per farmi sempre tante domande... Sembra quasi che io ti stia chiedendo di buttarti da un aereo in volo! Diciamo che voglio farti un regalo perché sono

dannatamente pazzo... Sei contento?"

"D'accordo, Ric. Dimmi di cosa si tratta."

"Aspettami un attimo... Torno subito!"

Si alzò, sparì per un minuto verso la cassa e tornò con delle banconote tra le mani.

"Il primo regalo è questo... Mille euro. So che non è molto, ma potrebbe toglierti dai guai per un paio di settimane.

Il secondo regalo è... Un consiglio.

Cosa scegli?"

"Un consiglio? Che intendi?"

"Intendo che nel primo caso ti do mille euro, nel secondo ti do un consiglio, il cui valore ti è sconosciuto. Cosa scegli?"

Mentre il giovane raccoglieva le idee, Ric volse lo sguardo a Venus, smarrita. Che occhi splendidi! Per qualche attimo i tre esitarono senza dire nulla, ma il viso di Alan parlava chiaro.

"Credo di aver capito quale sia la tua scelta, Alan. Prendi questi soldi, e... Buona fortuna!"

Alan non poteva non accettare, ed evitò di mostrare falsamente una qualche sorta di titubanza. Si salutarono affettuosamente e lo videro allontanarsi senza fretta.

Leone sorseggiò con calma un ottimo caffè espresso.

Dopo qualche minuto, completata la cena, Venus chiese:

"Che significa questa storia, Ric? Non capisco... Prima la cena, poi i due regali... Che ti prende?"

"Nulla di male, Venus. La cena è stato un impulso... Mi sembrava una persona bisognosa di aiuto, e io glielo ho dato. In fondo non mi è costato molto, e poi, chissà se potrò mai spendere i miei soldi... Quindi..."

"Questo è lodevole, ma... Il regalo?"

"Il regalo è una cosa diversa. Ieri la vita mi ha offerto una grande opportunità. Oggi mi andava di offrire anche a lui una cosa del genere... Peccato che non l'abbia colta."

"E cosa gli hai offerto?"

"Beh... Da una parte, una soluzione temporanea ai suoi

problemi... Tra una o due settimane sarà daccapo, e dovrà di nuovo mendicare un pezzo di pane. Se avesse ascoltato il mio consiglio, invece...

In ogni caso non mi va di dirti di che consiglio si trattava. Non prendertela.”

“E invece me la prendo, eccome! Che motivo c’è di tenermelo segreto? Forse hai giocato troppo e ora hai esaurito le munizioni? Ce l’avevi davvero un consiglio da dargli, oppure era solo teatro? Stavi cercando di impressionarmi? Tutta questa storia...”

“Frena, Venus! Diablo! Ero sincero, e non mi sono mai sognato di prenderlo in giro... Alan mi è davvero simpatico. Non sarei capace di dire di no al suo sorriso sincero!”

“Ammettiamo che tu non abbia finto... Dimmi cosa intendevi dirgli!”

“Venus... Il consiglio per Alan era fin troppo semplice: hai notato nulla quando sei entrata nel ristorante?”

La ragazza parve riflettere attentamente, senza però giungere a nessuna conclusione degna di nota:

“Nulla di importante, Ric... Le solite cose di un ristorante... Dei tavoli, dei clienti, delle vetrate... Dove vuoi arrivare?”

“Beh, a te sono sfuggiti alcuni particolari, durante la nostra cena. Hai notato quanto spesso i camerieri si chiamavano l’un l’altro durante le ordinazioni ai tavoli? Capitava che un cliente chiamasse uno di loro, che il cameriere si recasse al tavolo e, dopo poche parole con l’avventore, si rivolgesse ad un collega per farlo venire... Ed era quest’ultimo che prendeva l’ordinazione. E’ capitato spesso, ma è una cosa inusuale in un ristorante... Di solito i camerieri si dividono i tavoli, e comunque il cameriere che viene chiamato per primo ad un tavolo di solito lo serve fino alla fine...”

“Non ti seguo, Ric... Non è che mi stai sviando?”

“Aspetta, non ho finito. Hai notato nulla, nei clienti del locale?” Ancora pausa riflessiva. Venus si guardò intorno, senza capire.

“Mah... Nulla di particolare.”

“Beh, ti aiuto io. Sono quasi tutti stranieri. Sai per caso il motivo?”

“Ma sicuro! Qui vicino c'è il centro per l'apprendimento delle lingue europee, e la sede distaccata dell'Università... E anche qualche alloggio per dottorandi, mi pare... Dovrebbero essere una buona fetta dei clienti, e la maggiorparte di loro sono stranieri.”

“Esatto! E ti dirò di più... Come linguista, non potevo non farci caso, soprattutto dopo tanti anni di studio in galera... La maggiorparte di loro parlano lingue poco conosciute... Tra cui anche arabo, russo, francese, polacco... Queste quattro che ho nominato, ti ricordano nulla per caso?”

“Accidenti! Alan!”

“Esatto. Ora capisci? Secondo te ci vuole molto ad imparare il mestiere del cameriere? Secondo te un cliente che non riesce a capire cosa dicano i camerieri, né farsi consigliare da loro dei cibi adatti alle sue abitudini, ci torna spesso qui oppure no?”

E un locandiere che trovi un cameriere che parla molte lingue, che conosce molte pietanze di molti paesi diversi, lo manda via oppure lo assume? E non parlarmi dei traduttori automatici: nessuno ha mai imparato ad usarli davvero!”

“Hai ragione, Ric! Credo che sarebbe stato un buon consiglio. Oddio, quanto mi dispiace!”

“Beh, forse lo è stato. Guarda lì!”

La ragazza si voltò e vide Alan (che aveva rimediato chissà dove un completo scuro) intento a parlare con Daniele, il proprietario del locale. Sorridevano entrambi. Si strinsero la mano, e Alan si voltò verso di loro e sorrise, salutandoli.

“Ric... Dimmi che non ho le travegole... Come ha fatto ad indovinare?”

Ric, alzandosi, le porse il giacchetto di jeans, e insieme si avviarono verso l'uscita del locale, investiti da una tiepida carezza d'aria.

“Semplice... Ha letto quello che gli avevo scritto sulle banconote. Sapevo che non le avrebbe mai scambiate con un consiglio, però non mi andava di essere avaro, con lui. In un certo senso, ho vissuto anche io una parte della sua vita, anche se la sua è stata in salita fin dall’inizio. Stasera il mondo gli ha sorriso. Alan non lo scorderà mai.”

“E credi che il vestito lo abbia comprato coi tuoi soldi?”

“Certo, anche se... Beh, in effetti ha fatto presto... Forse qualcuno glielo ha prestato, o ha trovato un negozio qui vicino... Opp...”

“Ric... Sei un angelo.”

“Venus, non cre...”

“No, Ric. Sto dicendo sul serio.

Sei un angelo!”

I suoi occhi erano lucidi di ammirazione.

“Sarò pure un angelo... Però stasera niente sesso...”

“Ah-haaa! Non posso, Ric... Mi spiace, ti avevo avvertito. E non perchè tu sia da buttare. Ho un fidanzato, e ne sono innamorata.”

L’unica dannata scusa a cui non si può ribattere nulla.

“Ti pareva. Beh, una buona amica è meglio di niente, no? E poi stasera non sarei stato un buon amante, e... La mia mente ha bisogno di affetto almeno quanto il mio corpo.”

Venus si avvicinò e lo abbracciò, stringendolo forte e appoggiando la testa sul suo petto. Lo guardò di nuovo negli occhi e sorrise:

“Ma non è che... Lo hai fatto solo per cercare di portarmi a letto?”

“Forse... Tu che dici? Avrebbe funzionato?”

“Aah... Vai al diavolo, angelo. Sei un amore.”

Lo abbracciò di nuovo.

“Ehi, Venus, ora basta con gli abbracci! Il tuo corpo è troppo bello e troppo vicino al mio, e questo mi fa... Alterare un po’... Non è una cosa controllabile, sai... Quindi è meglio...”

Si staccarono sorridendosi.

“Abbiamo ancora un po’ di tempo... Che ne dici di fare un salto a casa mia, Ric?”

“D’accordo... Se mi prometti che domani mi presenti una tua amica carina...”

“Uff, avete il chiodo fisso, voi uomini...”

“Non è questione di chiodo fisso, cara.”

“Ah, no?”

“Vai in galera per quattro anni, e vedrai che...”

“Senti, Ric: non credo che sia stato facile, per te, ma se vuoi ricominciare a vivere, dovrai smetterla di ricordare a tutti che sei stato un galeotto... Lo dico per te! Pensa in positivo, e basta.

A me non dà fastidio, ma chi ti conosce non è pronto all’impatto di certe affermazioni, oppure a comportamenti che le rispecchiano... Pensa a come hai trattato il locandiere, a te è sembrato normale, a me sgarbato.

Non ti sto dicendo di essere conformista, ma solo di dimenticare dove eri e accorgerti di dove sei. Forse così anche il mondo ti sembrerà meno estraneo... Fidati, dai!”

“Ma sì, credo proprio che tu abbia ragione. E allora... Godiamoci questa passeggiata fino a casa tua!”

La felicità di quei momenti, quel senso di libertà e di leggerezza sembravano destinati a durare per sempre.

Al diavolo il resto! In quelle due settimane si sarebbe goduto ogni atomo di Islanda, di Venus, di attenzione.

Ne aveva bisogno.

Si destò, aprendo gli occhi sul soffitto bianco.

Aveva sempre amato quel lampadario a forma di sfera. Da bambino credeva che al suo interno, quando la luce era spenta, riposassero i folletti che vegliavano sul suo sonno. Ogni volta che aveva un incubo e si svegliava di soprassalto, riusciva sempre ad intravedere quel lampadario, complice il chiarore della luna, e la implicita presenza dei suoi amichetti lì dentro riusciva a porgergli un sonno finalmente tranquillo.

Quella mattina l'effetto era un altro, ugualmente piacevole: assicurargli che non aveva solo sognato, e che si trovava effettivamente a Genova, in casa sua, nella sua stanza da letto, al primo piano di una modesta bifamiliare con giardino che custodiva per lui i ricordi di una infanzia felice. Non gli sembrava vero di non essere più in un carcere.

Sussurrò con voce sottile, gli occhi già pigramente richiusi:

“Orario, tempo.”

Attese qualche secondo, poi riprese:

“Comando vocale acceso. Comando orario, tempo.”

“11:28. Sereno stabile, 22 gradi, previsto sereno per tutta la giornata.”

Non si era ancora abituato, e chiese più preciso:

“Comando orario, data, tempo.”

“11:28, lunedì 30 ottobre 2025. Sereno stabile, 22 gradi, previsto sereno per tutta la giornata.”

“Grazie.”

“Prego.”

“Comando vocale spento.”

Si accarezzò il mento, sorridendo come se stesse per tirare fuori qualcosa da quella zucca assonnata. Il suo Giwiki nuovo fiammante era straordinario, doveva ammetterlo. Solaria sapeva accattivarsi bene le simpatie di qualcuno.

Quell'aggeggio, lì in Italia, sarebbe costato almeno tre mesi di uno stipendio decente. E quanto era piccolo, a confronto del modello pur avanzato che il direttore Lorenzi sfoggiava ad ogni occasione ufficiale! Poteva essere quasi scambiato per un grosso orologio, se non si considerava la batteria laterale.

Il Giwiki stava diventando uno status symbol, un pezzo di moda, e questo ne diminuiva in parte l'essenzialità che l'aveva reso a suo tempo così rivoluzionario. Lo stesso Steve Jobs, il suo ideatore, aveva dovuto soccombere alla concorrenza delle aziende cinesi. Ma il suo slogan si era rivelato profetico: "With Apple Giwiki, computers will be no more [the same]". Aveva avuto ragione.

"Comando vocale accesso."

"Pronto."

"Comando mostra ultimo alias."

"Ultimo alias, numero 23: comando 'mostra fotografie', alias 'Manila', creato il 30 ottobre 2025."

Manila, la studentessa all'origine di tutti i suoi guai.

Non era ancora entrato bene in sintonia con l'intelligenza artificiale, che aveva bisogno di tempo ed esperienza per adattarsi perfettamente al modo di pensare del suo possessore. Lo infastidiva il dover sempre ripetere 'comando' prima di ogni ordine, a meno che il Giwiki non capisse chiaramente che si stava parlando con lui. Impartì l'ordine in maniera da avere il risultato che si aspettava:

"Comando K mostra ultimo alias numero."

"23"

'K' rendeva la risposta il più sintetica possibile, anche se esistevano varie sfumature in quel senso che lui ancora non aveva assimilato.

"Comando R cancella alias 23."

'R' invece eseguiva senza chiedere conferma.

"Fatto."

"Comando memorizza alias, comando 'comando', alias 'Manila'

L.”

L’ chiedeva al Giwiki di fornire maggiori dettagli sull’operazione.

“Si sta cercando di modificare un comando base: procedere?”

“Procedi.”

“Si sta cercando di modificare un comando base: procedere?”

Mi prendi per un cretino? Credi che stia parlando con qualcun altro in questa stanza vuota? Col mio amico immaginario Frank? Ma la colpa non è tua, in fondo. Sono io che devo abituarli.

“Comando procedi.”

“Fatto. Creato nuovo alias, numero 23: comando base 'comando', alias 'Manila', creato il 30 ottobre 2025 alle 11:38. Il comando originale resta comunque valido.”

Il trucco nel mascherare l’artificialità di quei dialoghi consisteva nell’utilizzare espressioni diverse per lo stesso concetto, e farle variare casualmente, come in una normale conversazione tra umani. Quanta roba avevano scritto sull’argomento, e quanti miliardi spesi in ricerca per poter migliorare quell’aggeggio!

Si era stufato di sorbirsi tutti quei formalismi dallo stronzetto.

“Manila K, dammi del tu. Chiamami Ric. E... Voglio una voce femminile al posto di questo stronzo.”

“Fatto. Ti piace la mia nuova voce, Ric?”

Diablo, se gli piaceva! Davvero sensuale!

“Manila, dimmi che hai voglia di fare l’amore con me.”

“Prego, Ric? Non capisco.”

Beh, un minimo di senso dell’umorismo potevano anche darglielo, no? Non sarebbe stato di certo il primo e l’unico porco al mondo a inventarsi una richiesta del genere, dopo aver sentito quella voce suadente. La sua curiosità lo fece parlare di nuovo:

“Manila, informazioni su comandi umorismo.”

“Comandi umorismo: è disponibile un modulo umorismo, Ric.”

“Ah, sì? Attivalo.”

“Prego?”

Ancora non capisci che sto parlando con te?

“Manila, attivalo.”

“Ric, non mi è possibile procedere. Il modulo umorismo, come alcuni altri moduli, non è disponibile ai non solariani, anche se ne viene comunicata l'esistenza.”

“Perchè ne viene comunicata l'esistenza?”

“Il Giviki Solariano non ha segreti.”

Stavolta, data l'alta corrispondenza tra l'ultima domanda di Ric e l'ultima risposta del Giviki, non era stato necessario anteporre Manila per fargli (farle?) capire che non si stava rivolgendo ad altri. Ripeté di nuovo con fioca speranza:

“Manila, vuoi fare l'amore con me?”

“Prego?”

“Hahh. Lascia perdere! Stavo scherzando!”

Eppure avrebbe giurato che, se conosceva minimamente l'inventiva e i desideri umani, da qualche parte nel mondo qualcuno si era già posto, forse risolvendolo, il problema di dare adeguata risposta ad una richiesta del genere.

”Manila vocale spento.”

Il perfetto silenzio lo colpì di nuovo. Era una sensazione nuova, dopo quegli anni in cui il suo udito non aveva avuto tregua, a parte qualche serata in biblioteca quando davano in Geo le partite dei mondiali.

Si alzò, mettendosi a sedere sul comodo materasso, provando mille smorfie facciali per risvegliare un po' i muscoli del viso. Era un rituale al quale si era abituato in carcere, che lo metteva di buon umore. Stavolta a tirargli su il morale c'era quel quadro che stava ammirando sulla parete alla sua sinistra: l'atto di amnistia di cui avevano beneficiato lui e la sua salute mentale. Il foglio era costellato di una decina di timbri e firme diversi, tra i quali figurava anche quella del Capo dello Stato. Wow! Ma certe cose non succedevano solo nei film?

Ripensò a Bruno Mori, la guardia carceraria: fu lui ad accompagnarlo fuori dal carcere il giorno dell'amnistia. Ricordò con piacere quei due occhi fieri e gentili, che lo fissavano con stima e affetto. Ricordò di averlo salutato con un abbraccio,

l'abbraccio che si dedicano due veri amici. Un uomo sprecato, per quel mestiere di merda.

Raccolse con tutta la calma del mondo il cuscino che gli era scivolato a terra, preoccupandosi di uno sporco decisamente meno intraprendente di quello al quale era abituato.

Ric spese l'intera giornata in giro per la città con una Toyota Pico noleggiata per l'occasione, riprendendo domestichezza con la guida assistita e scoprendo le mille novità inutili che avevano infilato in quella minuscola auto (e sicuramente anche in tutte le altre) negli ultimi anni.

Giunse in vista dell'inferno urbano. La campagna aveva il potere di rilassarlo quanto la città di innervosirlo: traffico, frastuono, fretta, la solita ansia per trovare parcheggio...

Aveva bisogno di rivedere un po' di gente indaffarata, di farsi due passi e sbirciare vetrine minigondate.

Rivide la chiesa di San Lorenzo e la "finestra storta", le piazze, i porticati, le colonne bianche e grigie, i lastricati.

La gente era sempre quella, a parte i vestiti sempre più appariscenti e probabilmente più costosi, che ormai passavano di moda più in fretta dei programmi geovisivi. Le automobili erano sempre più strane, vittime del design più estremo, le vetrine dei negozi sempre più gallerie d'arte, le commesse sempre più irraggiungibili ed attraenti (erano ancora umane?), i ristoranti sempre più cari, i tacchi sempre più alti, le acconciature sempre più pazzesche, l'inglese sempre più onnipresente in ogni suono e in ogni alfabeto.

Mentre muoveva raggianti i suoi primi passi da uomo libero e graziato, gli sembrò davvero di non essersi perso nulla, in quei quattro anni di galera. A parte, beh... S'intende. Inutile dire che in quei momenti gli istinti maschili chiedevano a gran voce anni di arretrati, sottoposti a tutti quegli stimoli, a quegli sguardi, a quelle cosce svelte e ancora abbronzate.

Giunto a Piazza della Vittoria si comprò una minerale, per poi

fiondarsi sulla prima panchina libera a godersi i raggi di quel caldo sole autunnale. Sussurrò a se stesso:

“Addio, città mia! Tra pochi giorni parto, e forse non ti rivedrò mai più.

Solaria! Chissà cosa mi aspetterà laggiù? Qui avanza l'autunno, lì sboccia la primavera... Sarà senz'altro interessante.

Che stronzate mi vengono in mente!”

Si voltò verso un gruppetto di piccioni affamati e per distendere la tensione urlò rivolto a loro:

“UUUUAAAAAAAA!”

I volatili nemmeno si mossero, quasi guardandolo come un povero cretino. Altri cerebrolesi prima di lui avevano tentato il vecchio scherzetto senza successo, sembravano dire.

Quasi nulla lo obbligava ad andare a Solaria, ma del resto nulla lo tratteneva, a parte la compagnia del padre. Ma non poteva permettere che fosse quello, e soltanto quello, a decidere della sua vita, né lo avrebbe permesso suo padre, per quanto bene volesse al figliol prodigo, e ne desiderasse la vicinanza.

Era stato quel tenero bassotto a costringerlo a sbrigare subito tutte le formalità burocratiche, i visti, il passaporto. Sembrava che non vedesse l'ora di vederlo partire, ma era vero semmai il contrario. Lui, quell'infaticabile adorabile pezzo d'uomo, sapeva che più si sarebbe trattenuto con suo figlio, peggio sarebbe stato per entrambi. E ne era consapevole anche Ric, ovviamente.

Tra tutti i rapporti umani, quello tra padre e figlio è forse il più generoso, e a volte il più distante eppure ugualmente solido. Hai mai incontrato un amico che meritasse più fiducia di tuo padre? Mai. Mai. Certo, non tutti i padri erano così. Il suo, fortunatamente, sì.

Ric aveva perso il suo progetto più ambizioso, poi la carriera, gli amici, la libertà, una futura possibile moglie che amava alla follia, la serenità sessuale, e chissà quante altre cose ancora... Eppure, aveva ancora l'affetto e la stima di suo padre. Tutto il mondo gli si sarebbe potuto infrangere contro, inutilmente. Ci sarebbe

sempre stato suo padre, e quattro mura benevole a proteggerlo dai venti dell'inverno.

Se esisti, grazie, Dea.

Si alzò dalla panchina e fece l'ultimo tentativo:

“UAAUAHH!”

Niente di niente. L'unico becco che si girò fu il naso del vecchino all'edicola, che si gustava il tepore steso su una sdraia malridotta. Ric lo raggiunse ondeggiando a passi lenti, come quando si porta a spasso un bambino tra le proprie gambe, reggendolo per le braccia.

Dette un'occhiata ai giornali, poi prese il settimanale con la femmina bionda più denudata e siliconata e lo indicò al vecchio, che cliccò qualche tasto su un vecchio attrezzetto elettronico. Si stupì un poco del prezzo esagerato che apparve sul display del suo Giwiki, ma cliccò senza battere ciglio. Si levò di torno in un baleno, alla ricerca di una panchina lontana dai piccioni e dal vecchio, dove mise a riposo le sue natiche annoiate.

Scandì lentamente, quasi a non crederci:

“Lunedì 30 ottobre 2025.”

Quattro anni di prigionia, e non sai più chi sei, o dove andrai. L'alito salmastro del Tirreno gli solleticava le narici, portando con sé quel sottile odore di Corsica e di Africa, e lui avrebbe voluto lasciar scorrere la sua vita lì, per sempre, senza altri pensieri né ossessioni.

Sbirciò pigramente il settimanale, cercando di non soffermarsi troppo sulle maliziose e splendide veneri di altrettanti programmi geovisivi. Il suo Giwiki avrebbe potuto dargli qualsiasi informazione o qualsiasi immagine ad un prezzo minore e con estrema rapidità, ma quel momento di zingaraggio richiedeva per forza una rivista cartacea, un parco e niente altro da fare, tantomeno attorcigliarsi i neuroni per poter dare il giusto comando o pigiare l'esatto punto del piccolo touchscreen di quel maledetto computerino da polso. D'altronde era anche per quello, e per la megalotteria settimanale, che le edicole non

avevano ancora fallito. Avrebbe avuto tutto il tempo per abituarsi agli ultimi ritrovati della tecnologia, a Solaria.

“Ehi, Leone! Sei tu?”

Alzò lo sguardo incredulo, reprimendo per un soffio l'istinto carcerario di saltare in piedi e mettersi in una specie di attenti. Una fulminante angoscia lo investì come una scarica elettrica, infilandogli nell'animo il terrore che qualcuno avesse scoperto qualche irregolarità nella sua amnistia e fosse venuto per sbatterlo di nuovo in cella!

Durò solo un momento, ma fu una terribile sensazione di morte, che accelerò i suoi battiti fino a farli rimbombare nelle orecchie. Uno sconosciuto grassoccio e barbuto gli stava mostrando il valido lavoro del suo dentista, ignaro dello sconquasso interiore che gli aveva appena causato.

La sua immobilità costrinse il tipo a chiedere di nuovo:

“Ma sì! Non mi riconosci?”

Non poteva essere lui. Non poteva essere lui. Perché mai gli si era avvicinato? Certo che lo riconosceva. Non gli erano certo bastati quattro anni per dimenticarsene. Biascicò:

“Sergio, vero.”

“Proprio io! Ma fatti vedere! Sei in gran forma, amico mio!”

Il pachiderma fece per abbracciarlo, ma lui non si mostrò d'accordo e lo slancio iniziale dell'uomo ebbe un piccolo tentennamento, salvo poi fargli riprendere il sorriso smagliante di prima mentre si sedeva affettuoso accanto a lui. Seguirono alcuni minuti di vuota oratoria da una parte, e risposte passive dall'altra... Non gliene importava nulla di parlare con lui! Che diavolo voleva?

“Beh, Leone... Allora, sei libero, finalmente! Com'è stata la prigione? Sembra che tu te la sia cavata bene!”

Sergio era stato un suo compagno di università, a matematica. Insoddisfatto, era poi passato a legge, ma ciò non aveva impedito ai due di frequentarsi spesso, non tanto come amici quanto piuttosto come membri dello stesso gruppetto di

gentaglia che si ritrovava insieme quasi ogni sera.

Sergio era benestante di famiglia, e amava sempre sottolineare il suo status con tanti piccoli vezzi, come il Panerai al polso, un'auto diversa ogni anno, vestiti firmati, donazioni e cene al Rotary e compagnia bella.

Fumava come un turco, criticava più del necessario ed era forte con le donne, ma lì c'entrava molto la sua scia di grana.

Era anche un bel bastardo arrivista, sicuro.

Leone rispose:

“Come è stata la prigione, mi chiedi? Ti informi per tempo, vedo.”

“Beh, siamo amici, no? E' il minimo che io possa...”

“Forse non capisci, Sergio. Ero ironico. Intendevo sottolineare che hai avuto più di quattro anni per chiedermi come stavo, e lo stai facendo solo ora che mi hai incontrato. Non ti sembra un po'... Da stronzo?”

Il sorriso infinito perse un po' di fiducia in se stesso, ma la voce riprese beatamente slancio:

“Beh, Leone... Non è che abbiamo avuto grandi occasioni di sentirci... E poi vedi, ho avuto anche io i miei proble...”

“Ma via! Non raccontarmi storie! Piuttosto, evita le frasi di circostanza e non girare intorno alle questioni. Cosa vuoi da me?”

“Uh, vedo che il carcere ti ha reso... Sbrigativo. Pensavo fossi felice di rivedermi, dopo tanto tempo.”

“Senti, non voglio sembrarti rude o chissà cos'altro, ma dimmi sinceramente: credi che io e te fossimo amici, anni fa? Non era semplicemente che frequentavamo le stesse persone, e basta?”

“Ma che dici? Dopo tutte le bevute, i ricordi, le vacanze, le...”

“Cazzate!”

“Sì! Le cazzate, gli scherz...”

“Diablo! I tuoi neuroni sono in pausa caffè? Intendo dire che sono cazzate quelle che stai dicendo ora! Non siamo mai stati buoni amici, e tu lo sai! Abbiamo mai parlato tra noi dei nostri

sentimenti? Abbiamo mai fatto una passeggiata da soli? Ci siamo mai cercati quando non eravamo nel gruppo? Ci siamo mai ritrovati vicini nei momenti del bisogno? Non farmi perdere tempo, Sergio, e dimmi cosa vuoi da me.”

Ad ogni domanda la mole del grassone sembrava diminuire.

“Oh, beh... Se sei convinto, non posso farti cambiare idea. Però sappi che io ti ritengo...”

“Aha, ma allora sei sordo!

Non-far-mi-per-de-re-tem-po! Sparal! Oppure vattene!”

Sergio placò finalmente la sua ottimistica allegria e si fece quasi serio, atteggiandosi da offeso:

“Leone. Sei sempre stato un po’ strampalato, e forse davvero questi anni ti hanno trasformato. Comunque... Ho una proposta da farti. Una proposta di lavoro. Ti interessa?”

Ci siamo. Doveva averlo pedinato. Non poteva essersi inventato in pochi secondi una proposta, dopo averlo visto lì nel parco. Doveva andarci cauto, non l’avrebbero messa in saccoccia ad un vecchio lupo di mare bastardo come lui. Prese tempo:

“Di cosa ti occupi, adesso? Mi sembra di ricordare che ti sei laureato poco prima del mio processo, vero?”

“Beh, sono passati ormai cinque anni. Dopo la laurea, per un certo tempo, ho continuato a frequentare l’università per la pubblicazione della tesi, e ovviamente a frequentare il gruppo.”

“Ah, sì, ricordo: c’era quel professore che ti avrebbe aiutato a fare carriera...”

“Sì, proprio lui. Ghiselli.”

“Membro del consiglio amministrativo della ThaiCom. Un pezzo grosso. Avevo dato un esame, con lui.”

“Ah, sì? Non lo ricordavo. Senti, Riccardo, sei libero stasera?”

“Chiamami Ric, mi ci sono abituato. Sei sposato? Fumi ancora?”

“No, non sono sposato, Ric. E... Ho smesso due anni fa. I trenta chili che vedi in più sono soprattutto per quello.”

Doveva immaginarlo. Denti troppo bianchi per un fumatore.

“Fidanzato?”

“E’ tanto importante per te saperlo, Ric?”

“No, Sergio. Se vuoi parlarmi della tua proposta, hai cinque minuti a partire da questo momento.”

“Cinque minuti? Ma non possiamo parlarne mica adesso!”

“Perchè no? Anticipami qualcosa, se lo riterrò interessante troverò altro tempo.”

“No, no! Non è possibile!”

“Allora addio!”

“Aspetta, Leone! Ric! Aspetta! Che cavolo di fretta hai? Al tuo posto farei le cose con più calma. Sei appena uscito!”

“E tu come lo sai? Cosa sai di me? Perchè mi segui?”

“Eeh? M-ma...”

Ric lo prese per il bavero della camicia di seta e lo bruciò con lo sguardo, digrignando un gergo preso in prestito dal Redenzione:

“Parla, barile di lardo! Dimmi che cazzo vuoi da me!”

“Ric, calmati! Lasciami! Lasciami!”

Allentò, tenendo le mani a portata di schiaffo. Sergio riprese fiato:

“Ehi! Ma che ti salta in mente? Seguirti? Tu sei paranoico!”

“Se qualcuno ha una proposta per me, mi cerca. E non dirmi che è stato il caso a farti trovare qui.”

“N-non...”

“E come sai che sono appena uscito? Sai molte più cose di quante non sembrino, caro il mio Sergio.”

Il tipo cominciava a sudare, e i suoi occhi guizzavano implorando suggerimenti da tutte le direzioni possibili.

“Aspetta, io... Leone! Ric! Io...”

“Tu sei un bastardo! E neanche tanto sveglio, se credevi di imbambolarmi con sorrisi ed abbracci!”

Ma in realtà non lo stava sottovalutando. Quell'uomo stava mostrando meno acume di quello che in realtà possedeva.

Sergio, rosso in faccia, non riuscì a trovare altre parole da dirgli, mentre Ric si girò e fece per andarsene, lanciandosi quasi al trotto.

Sergio, dopo un attimo di smarrimento, riuscì ad alzarsi e a fermarlo:

“Aspetta, Ric! Fammi parlare! Ti spiego tutto!”

“Non ci credo. Comunque ti ascolto per dieci secondi.”

“Okay. Aaaa... Allora. Ho una offerta per te. Un lavoro.”

“Questo me lo hai già detto. Che genere di lavoro?”

“Oouh... Non dovrei dirlo. Si tratta di Motorola. E del... Galatico.”

Beh, qualcosa di vero doveva esserci.

“E magari c'entra anche Ghiselli, vero? Dimmi di più.”

“Huu... Sì. Vogliono un incontro con te. Si tratta di un lavoro ben pagato, credimi! Io sono nel team da tre anni, e mi hanno scelto per agganciarti. E' vero, ti ho pedinato. Appena saputo della grazia, lì da noi un paio di campanelli si sono messi a suonare, sai...”

“E perchè era necessario agganciarmi così? Non potevano semplicemente convocarmi?”

“Non proprio. Vedi... Le tue comunicazioni ufficiali sono sotto controllo dal momento in cui sei uscito di galera. Anzi, diciamo da quando sei tornato dall'Islanda. Non volevamo che le trattative venissero rese note troppo presto.”

“Capisco. Non mi stupisce. Sai di chi stiamo parlando, vero?”

“Certamente. Ma noi siamo migliori di loro. Se vorr...”

“Ascoltami, stronzetto: io non ho scelta, in questa cosa, quindi i tuoi amici stanno solo perdendo tempo. E anche tu.”

“Non hai ancora sentito la mia offerta!”

“Forse non ci siamo capiti: non ho scelta!”

“Cosa significa?”

“Mettiti nei loro panni. Sai quanto costa, in termini politici e quindi economici, ottenere una amnistia? Tu mi avresti graziato per poi regalarmi al primo che passa? Non ti saresti cautelato? Sì che lo avresti fatto, verme!”

“Senti, non credo di meritare questo ton...”

“E credi che loro siano tanto ingenui da non averlo fatto?”

Sergio non replicò, lasciandolo continuare:

“Non chiedermi come. Non lo so neppure io! So solo che qualcosa c'è, e io non voglio sperimentarlo sulla mia pelle. Chiaro? Il tuo Ghiselli lo sa, ma non gliene importa nulla, perchè a rischiare sono io, non lui. Credevate che fossi così sciocco?”

“Peccato. Devo riferire questo, allora? Un rifiuto?”

“Non è un rifiuto, perchè non sono io a scegliere. Nemmeno stavolta.”

“Cosa intendi, nemmeno stavolta?”

“Lascia perdere. Sono felice che tu abbia smesso di fumare. Fai un po' di moto, così fai schifo. Conosco un posto che farebbe al caso tuo...”

“Sei proprio simpatico, sai? Non finirò mai in galera. Piuttosto mi ammazzo.”

“Non si può mai dire, amico. E poi, credimi, ti farebbe bene sotto tanti punti di vista.”

“Anche sessuali, immagino?”

Che serpente! Ribattè, ironicamente mieloso:

“Sì, tesoro! Baciarmi!”

“Vai al diavolo, Leone!”

Ric sorrise divertito al tanto atteso insulto che infrangeva la maschera di gentilezza mostratagli fino a quel momento.

Gettò la rivista nella spazzatura e si incamminò verso il centro, lasciandosi alle spalle Sergio, le sue viscide proposte e il suo paio di enormi natiche che vibravano ad ogni passo dentro a quello splendido gessato Armani. Dopotutto, quel pachiderma dimostrava classe almeno nel vestire.

Cominciava a suonargli strano l'aver ricevuto la grazia solo per delle imprecisate doti di linguista. Una fastidiosa sensazione di timore allo stomaco gli fece compagnia finchè non si prese una doppia porzione di pollo fritto e biscotti salati al KFC in piazza. Quanto gli erano mancati quei burrosi spaccafegato.

Il cielo azzurro stava ormai lasciando il posto alle stelle e la città, ormai priva delle schiere di pendolari che si stipavano nelle sue

viuzze e nei suoi uffici durante il giorno, tornava ad essere più tranquilla ed umana, complice forse la piacevole temperatura e il leggero vento libeccio.

Solaria, Motorola, Sergio... Che confusione. Sapeva di non valere abbastanza per sospettare chissà quale complotto, tuttavia gli sarebbe piaciuto capire meglio in quale giro di soldi si sarebbe cacciato.

Il punto fermo restava Solaria, e lui l'avrebbe almeno visitata e scoperta, giorno dopo giorno, coi suoi stessi occhi. Se quello che avrebbe trovato laggiù non l'avesse soddisfatto, se ne sarebbe tornato a casa, oppure sarebbe fuggito in una qualsiasi altra parte del mondo, magari in un'isola tropicale... Aruba... Vanuatu... Fiji... Se la sarebbe cavata. Dopo quattro anni di galera, nulla o quasi era ancora in grado di spaventarla.

I suoi passi leggeri, allenati da anni di marce e corse, lo trascinarono per le vie illuminate della città. I ristoranti si riempivano e mille segnali diversi indicavano il lento risvegliarsi della vita notturna.

Armeggiò col Giwiki, comunicando al padre che non sarebbe tornato a cena. Fece per riprendere la passeggiata, ma i suoi piedi non si mossero: per quella sera aveva trovato la soluzione ai suoi problemi.

Si guardò intorno, come a sincerarsi di non essere stato seguito. Che stupido, pensò. Se solo avessero voluto, avrebbero avuto il suo Giwiki per rintracciarlo, e avrebbero saputo quello che si stava apprestando a fare, e qualsiasi altra cosa.

Ma cosa gliene importava, poi, nel caso? Quale era il problema di essere controllati da loro? Cosa aveva da nascondere, ai suoi salvatori? La sua privacy? Ad un ex-carcerato poteva ancora importare qualcosa della sua privacy, dopo aver conosciuto intimamente una buona dozzina di farabutti?

Suonò il campanello e, dopo una breve attesa, una accogliente voce femminile lo invitò ad entrare.

“Benvenuto, Dottor Leone!”

6 novembre 2025. Era appena sceso dal Ferrari H-3 e si sentiva un po’ fuso per via del jet lag. Solo dodici ore prima aveva salutato suo padre. E aveva pianto.

Ad accoglierlo a Solaria c’era una lei, decisamente niente male. Rimase quasi deluso quando, invece di uno stritolante abbraccio islandese, si limitarono a darsi la mano.

“Io sono Ariel Amard! Come è andato il volo?”

Che splendido sorriso! Hmm... 35 anni, forse... Fidanzata? Sposata? Cercò di contenere l’euforia di quel nuovo incontro.

“Piacere, Ariel. Il volo è andato bene. Questi nuovi aerei sono molto comodi, e veloci. Chiamami Ric.”

Nessuna fede al dito. Ma forse lì non usava. O forse non era cristiana. Capelli a caschetto neri, occhi scuri, labbra sincere. Spagnola?

“Molto bene, allora... Ric! Mi occuperò io di farti ambientare qui a Solaria. Mi hanno detto che sei un tipo un po’ esuberante... Spero che ci troveremo d’accordo!”

“Credo che non ci saranno problemi, Ariel. Sei pronta ad una raffica di domande?”

“Non proprio! Scoprirai presto un modo molto più veloce e piacevole per trovare risposta ai tuoi quesiti.”

Più veloce, forse. Più piacevole, no di sicuro.

“Ariel, dovrei ritirare i miei bagagli.”

“Oh, l’accento è sulla prima vocale, Ric, non sull’ultima! Non sei il primo a sbagliare il mio nome! Il mio Giwiki mi dice che i tuoi bagagli sono già diretti al tuo appartamento. Seguimi.”

“Uh?”

Lei ripeté sorridendo:

“Seguimi!”

Sembrava simpatica, e sveglia. L'attenzione di Ric, nei primi minuti, fu monopolizzata dalle curve della sua accompagnatrice: altina, fisico prestante, indossava una specie di piacevole completino elasticizzato, e bianche scarpe ginniche. Alla caviglia destra portava un piccolo ciondolo fissato ad una sottile catenina che sembrava d'argento. Quasi tutti i solariani privilegiavano un abbigliamento comodo e dai chiari colori pastello. Tutti i vestiri erano più ampi del solito in corrispondenza delle ascelle, forse per limitarne la sudorazione. Del resto il clima di Solaria poteva quasi essere paragonato al deserto libico. Gli balenò per la mente un mirabile capodanno in jeep nel deserto del Sahara, con quattro amici. Quasi tredici anni prima.

Giunsero alla dogana, dove Ric lasciò il suo passaporto solariano temporaneo per ricevere un nuovo Giwiki personale e un gettone ID da infilare nel Giwiki. Si trattava di un dispositivo estremamente difficile da alterare: una chiave a 32 Kbit che identificava univocamente il proprietario. Sapeva che il gettone non era una precauzione sufficiente, e infatti i militari della dogana gli rilevarono le impronte digitali, il gruppo sanguigno, fecero una scansione tridimensionale delle ossa e dei denti, una scansione della retina, prelevarono due capelli per il test DNA, il tutto in meno di quindici minuti e senza neanche farlo spogliare o mettere in chissà quale posa strana.

Che efficienza! Parlavano tutti un inglese con leggera inflessione latina, ma le loro provenienze erano le più varie. Non chiese nulla sui dettagli di quella procedura: avrebbe avuto tutto il tempo di imparare. In quei primi momenti voleva solo godersi la sensazione di esserci, e basta.

Seppe che Ariel era slovacca, anche se il suo nome aveva dietro una storia troppo lunga da raccontare, disse lei. Quarantuno anni (portati davvero bene, glielo disse e lei rise), sposata per dieci anni e divorziata appena prima di venire a Solaria... Ora conviveva con un certo Leopold, statunitense, cardiocirurgo. Lei si occupava di turismo, quel poco turismo che Solaria

permetteva a gente come lui, circa 300.000 visitatori con permessi speciali e 190.000 nuovi immigrati ogni anno, numeri esigui considerando una popolazione di oltre sette milioni di individui.

Fu condotto in un guardaroba, dove abbandonò i suoi abiti (che sarebbero stati lavati, stirati e mandati all'appartamento) per prenderne di nuovi, simili a quelli di Ariel e decisamente più adatti al clima. Infilò le Makea, scarpe-sandalo molto leggere, con fessure traspiranti ma impermeabili vicino alle dita e ai fianchi, e una suola dalla forma eccentrica ma evidentemente molto funzionale. Erano comodissime e, disse lei, ideali per lunghe passeggiate; non facevano sudare i piedi neanche dopo una corsa, né bagnarli sotto la pioggia.

Il completo solariano, chiamato Mumako, era altrettanto comodo: una specie di tuta ginnica elegante e semplice, spartana ma piacevole.

La donna forniva spiegazioni con perizia, inclusi i particolari sui materiali o i processi costruttivi di quelle calzature.

I piedi costituiscono una parte importante del benessere fisico.

Un generale russo della seconda guerra mondiale aveva affermato che, se i tedeschi avessero tutti avuto scarponi più grandi di una taglia, avrebbero vinto la guerra contro la Russia, argomentando che, durante il gelido inverno dell'invasione Barbarossa, grossa parte della fanteria nazista aveva subito perdite e rallentamenti per il freddo, mentre quella russa, dotata di scarponi più grandi che venivano riempiti con paglia o grasso di animale, era riuscita a resistere bene e a frenare l'avanzata tedesca. Tutto per una taglia in più.

Tu pensa i piedi.

“Come facevano a sapere il mio numero di scarpe, Ariel? E la mia taglia di pantaloni?”

“Qui non esistono numeri di scarpe, Ric. O meglio, esistono misure di ogni parte del tuo corpo, ma nessun solariano le ricorda. Alla dogana ti è stata fatta una scansione tridimensionale

delle masse del tuo corpo e dei movimenti delle articolazioni, che serve essenzialmente per il vestiario, e per le tasse. Si chiama Triscan.”

E la miseria.

“Tasse? Ho sentito bene?”

“Sì. Se superi una soglia di obesità, o di rachitismo, vieni posto sotto controllo medico e dietetico, e quindi paghi più tasse sanitarie.

Qui a solaria ci sono tutte le libertà possibili: puoi drogarti, puoi frustarti, puoi fumare, ti puoi ubriacare ogni giorno... Però vieni messo in condizioni di non nuocere agli altri e di essere sotto controllo medico, e se costi di più ti viene presentato il conto a fine mese, e la tua assicurazione ti alza le tariffe. Paghi più tasse anche se rifiuti il controllo medico, per molti è un buon incentivo per fare moto e limitare la propria golosità... Sai, qui le tasse si pagano ogni mese!”

“Ah, capisco. Certo, limita la libertà al censo...”

“In effetti... Sì... Ti chiedo però di giudicare solo quando avrai conosciuto bene la situazione. Non si tratta di scegliere il bene assoluto, Ric, ma il male minore. Il problema del censo è semmai nel modo in cui viene ripartito, e non nell’usarlo come misura delle libertà delle persone.”

Ariel sapeva spiegarsi senza sembrare saccente, e questo gli piaceva molto, in una donna. Specie in una bella come lei.

“Il triscan viene ripetuto ogni mese, Ric, e ogni tre mesi anche quelle procedure a cui sei stato sottoposto prima, che si chiamano CID, Check IDentification.

Per identificarti è sufficiente il segnale radio del tuo Giwiki che legge il gettone ID al suo interno, ma per operazioni più complesse si ricorre ai dati raccolti col CID, come lo scan della retina e il riconoscimento del timbro vocale. Quando usi una postazione Alfa per accedere ad Ultranet, ad esempio, ti viene fatta la scansione retinea... Retiscan.”

Si chiese a cosa servissero tutti quei diavolo di controlli. Cercò di

indovinare il passo successivo, per mostrarsi attento:

“E la scansione vocale, Ariel? Vocalscan?”

“Quasi... Voscan.”

“Beh... Tu mi hai chiesto di non giudicare, ma sembra che Solaria abbia ereditato molto dalle fantasie di Orwell: chiunque può essere tenuto sotto stretto controllo, che lo voglia o meno.”

“E cosa c'è di male, in questo?”

“Oddio, Ariel! Il sogno di ogni regime autoritario è questo, sai!”

“Certo che lo so! Ma ci sono delle differenze, Ric... A Solaria non importa cosa la gente dica, quali informazioni cerchi o quali persone veda... Non sa farsene nulla, di queste informazioni.”

“Questo lo dici tu... Cosa ne sai? Sei mai stata nelle viscere del... Ministero della Verità?”

“Oh, andiamo... Certo che no. Ho colto la tua sottile ironia, ma so come vanno le cose qui.

Ai solariani importa il benessere, e gli uomini liberi lo ottengono e lo dispensano più facilmente. Sapessi quante cose si leggono su Ultramet, ogni giorno, che un vero regime avrebbe messo a tacere.”

Lei lo squadrò simpaticamente, poi disse, cambiando discorso:

“Se non sono indiscreta... Sei eccitato, Ric?”

“Beh, sì! Solaria è un posto... Sai...”

“Intendevo sessualmente.”

Accidenti, come diavolo aveva fatto?

“Oh... Emm... Perché me lo chiedi?”

“Perché quando ti hanno fatto il Triscan lo hanno... Notato.”

“Diablo!”

Si sentì violato nella sua intimità. Ariel armeggiò col Giwiki, rifiutando una chiamata, poi riprese:

“Guarda che non c'è nulla di male, Ric. Hai visto una donna, o un uomo, particolarmente attraente?”

Tu sei in cerca, tesoro mio.

“Gli uomini non mi interessano, Ariel. E... Beh, ho... Visto...”

Lei sorrise musicale, interrompendolo.

“Perchè ridi, Ariel?”

“Perchè mi fa piacere essere al centro delle tue attenzioni!”

“...”

“Non fare così, sembri uno scolaretto! Ho quarantuno anni, Ric, riesco a capire quando un uomo mi guarda in un certo modo, e avere addosso il tuo sguardo mi fa sentire ancora bella. Tutto qui. Non vedo perchè dovresti vergognarti.”

“Non ti sembra, Ariel, che al tuo compagno possa non far piacere quello che mi stai dicendo?”

“No, finchè non passo ai fatti.”

“E... Intendi farlo?”

“Ehi! Non stai correndo un po' troppo, briccone?”

Seppur pronunciate con allegria attraverso un bianco sorriso, quelle parole lo spensero d'improvviso, ghiacciandolo, e il suo sguardo curioso si tramutò in nera delusione. Farfugliò:

“Vedi, Ariel... Io...”

I suoi occhi lo sorpresero, irrigando le sue guance mentre fissavano in silenzio quelli di lei, che si spaventarono.

“Ric! Che succede?”

Ariel si avvicinò prontamente, gli mise un braccio attorno al collo e con l'altra mano gli accarezzò il ventre piatto, mormorando dolce:

“Dàì, non fare così... Troppa tensione? Cosa c'è?”

Lui smise di piangere, ma non si asciugò le tracce di lacrime.

“Scusami, Ariel. Non volevo... Non volevo metterti a disagio.”

“Nessun problema, Ric. Posso fare qualcosa per te?”

“Fhhhh... Niente. Ora sto meglio.”

“Bene. Cosa ti è successo? Ho toccato un brutto tasto?”

“No.

...”

Sì.”

Lei continuò a fissarlo, come in attesa di altri dettagli. Non sembrava curiosa, semmai sinceramente preoccupata. Ric capì che si sarebbe fidato di lei.

“Vedi, Ariel, tu apprezzi i miei sguardi, perchè ti fanno sentire giovane e bella, e questo ti fa stare meglio.”

“Sì, infatti.”

“Ti dà fiducia, una fiducia che potresti altrimenti perdere.”

“Sì.”

“Io ho bisogno di fiducia almeno quanto te. E per un momento mi era sembrato che tu... E poi, invece ho ripensato a quello che ho passato negli ultimi anni...”

“Oh, Ric... Mi piace davvero! Che imbranata!”

“I miei ultimi anni mi hanno reso un po’ fragile, da quel punto di vista.

E poi sembra che tutti sappiano i motivi della mia carcerazione, e persino che io sia una specie di maniaco, e... Ogni mio sentimento mi spaventa, come se potesse essere sbagliato o perverso.”

“Non devi giustificarti! Mi ero dimenticata quello che mi avevano detto su di te, Ric. E poi, non credo che tu sia una persona così sbagliata.

Scusami, Ric! Dovevo essere più discreta. Accidenti a me!”

“No, Ariel. Non hai sbagliato. Il tuo unico errore, semmai, è essere così bella... E il mio è l’averti scoperto troppo tardi.”

Stavolta fu lei a rimanere senza parole. Sentì un dolce tepore attraverso la pelle, quasi fossero i primi secondi di vita di un bozzolo divenuto farfalla.

Lui cercò di riprendere il controllo di sé:

“Ora sto meglio, Ariel... Possiamo andare.”

Lei si mostrò titubante, come se stesse ancora assaporando quel momento così intimo e dolce.

“Bene, Ric. Non so se... Senti, voglio essere sincera: se la mia vita non fosse legata a quella di un altro, se fossi un po’ più giovane e pazza... Beh, mi piacerebbe conoscerti meglio. Davvero! Sembri una persona molto interessante, e poi hai un tuo fascino, sai?”

“E io ti renderei la donna più felice del mondo, Ariel. Ti credo,

ed è per questo che apprezzo le tue parole. Ora però smettiamola, o di questo passo finiremo sull'altare. Vieni qui."

Si abbracciarono, senza malizia, come due vecchi amici.

Si sentì felice e completo, spossato come dopo una notte d'amore tra le coperte, al chiaro di luna. Il loro abbraccio si protrasse, e lui sentì il proprio collo bagnato dalle lacrime di lei. Quale poesia avrebbe mai potuto imbrigliare quell'energia, quelle vibrazioni, quel calore? Quale idioma? Quanti avrebbero mai compreso? Allentarono la presa e si guardarono nella trasparenza dei loro occhi.

"Ariel!"

"Come vedi, Ric, non sei il solo a piangere in pubblico, davanti ad uno sconosciuto..."

"Oh, Ariel!"

Lei si asciugò gli occhi e sorrise:

"Sono lacrime di gioia! Da quanto ci conosciamo? Un'ora? Come è possibile che ci stia succedendo... Questo?"

"Credo che sia per entrambi un periodo particolare. E credo che entrambi avevamo bisogno di un po' di affetto."

"Sì, lo credo anche io."

"E credo anche che io e te siamo fatti l'uno per l'altro, e..."

"Ric! Ti prego..."

"Lasciami finire! Siamo fatti l'uno per l'altro, ma ci siamo trovati nel momento sbagliato. Io non so ancora cosa cerco, e tu hai già il tuo uomo da amare. Quello che di me ti incuriosisce e appassiona, è solo un lido misterioso... Per questo ti attrae tanto. E forse lo stesso vale per me. E poi, il mio pianto deve aver fatto scattare in te tutta una serie di atteggiamenti materni."

"Beh, grazie, Ric. E' stato bellissimo."

"Grazie a te, Ariel. Mi sento con un peso in meno, ora che ti ho conosciuto e mi sono scaricato. E' vero quello che mi hai detto? Che se non ci fosse stato lui..."

Lei gli sorrise, abbracciandolo un'ultima volta, poi si incamminarono complici verso il nodo di trasporto più vicino. Il

suo sguardo smarrito venne subito colto dall'intuito di Ariel:

“Ora, Ric, nel breve tragitto che ci separa dal centro della capitale, ti spiegherò un po' di cose su Solaria!”

Che creature straordinarie, le donne. Ed era così facile incontrarne!

Si sentì sollevato, e i suoi timori sembravano scomparsi. Prigione o non prigione, il suo cuore era ancora capace di battere forte, no?

Richiuse i suoi pensieri, e si concentrò sul paesaggio.

Solaria! Un unico grande agglomerato urbano che si stendeva su una pianura un tempo desertica, pianificato nei minimi particolari ancor prima che ne venissero scavate le prime fondamenta. La morbida voce di Ariel gli stava illustrando i particolari.

Solaria era suddivisa in esagoni disposti a nido d'ape, ognuno con una funzione: residenziale (esares), riserva naturale (esanat) o altro (esavar: industrie, centrali solari o edifici particolari, come il Palazzo del Sole o l'aeroporto). I residenziali erano comunemente chiamati settori, e Solaria ne contava circa 60.

Ogni settore, dal diametro di circa 12 chilometri, ospitava 21 nodi di trasporto, disposti ai vertici di sette esagoni adiacenti, posizionati in modo da distanziarsi perfettamente dai nodi dei settori vicini e formare una soluzione continua di perfette figure geometriche. Ogni nodo, sopra il quale si ergeva un edificio abitativo o una industria, era costituito da due livelli.

Il primo era dedicato al traffico passeggeri, e le sue arterie, splendidi cilindri di plastovetro incassati nel terreno per due terzi della loro altezza, beneficiavano della diretta luce del sole. Il secondo livello, in profondità, era dedicato al trasporto merci o a mezzi particolarmente ingombranti, come quelli usati nella pulizia e manutenzione periodica degli edifici.

Entrambe queste reti di viabilità, anche se indipendenti, erano costruite con gli stessi principi: migliaia di veicoli a levitazione magnetica (simili a quelli visti in Islanda con Snaefell), chiamati

Kato se adibiti a trasporto passeggeri, sfrecciavano su indistruttibili monorotaie di carboceramica, poggiati su cuscinetti d'aria e controllati elettronicamente dalla partenza alla destinazione. La propulsione era affidata a milioni di piccoli magneti sparsi lungo il percorso, che irradiavano il loro campo sincronizzandosi col passaggio dei mezzi. Un sistema efficiente e pulito.

In prossimità di ogni nodo i Kato potevano infilarsi in una specie di rotatoria esterna per aggirarlo, oppure entrare nella rotatoria interna, dove rallentavano per poi fermarsi in uno dei vani parcheggio orientati verso il centro del nodo, dotati di apposite banchine per la salita e discesa dei passeggeri. Da lì i passeggeri avevano accesso al livello del terreno o, tramite ascensori, agli edifici soprastanti.

Non esistevano treni, automobili, motociclette, camion: l'unico mezzo alternativo di trasporto era una loro variante di bici leggera e ben disegnata, bika, utilizzata per svago o per esercizio fisico e adorata dai solariani nelle calde giornate estive. Esistevano poi i mezzi di soccorso e i mezzi di pulizia, chiamati Paloka, che spesso avevano motori elettrici alimentati da celle a idrogeno.

Stando a quanto affermava Ariel, quel sistema consentiva ai Solariani di spostarsi in qualsiasi punto della città in meno di 22 minuti, permettendo il risparmio di preziose risorse economiche e, non ultimo, le scocciature implicite nel possesso di un mezzo di trasporto proprio. La manutenzione dei mezzi avveniva a spese dello stato ed era completamente robotizzata.

“Che ne pensi, Ric? Ti piace come assaggio?”

“Beh, le tue parole sono convincenti, e ancor di più quello che vedo. Questo mezzo, questo... Kato, è silenzioso e veloce. Devo ancora abituarmi a questi continui cambi di direzione...”

Il Kato, affusolato e dalle ampie superfici vetrate, aveva a disposizione tre comodi sedili, dei semplici indicatori elettronici e un bagagliaio posteriore. La parte inferiore racchiudeva i

contromagneti.

Ariel rispose:

“I cambi sono necessari perchè le vie di comunicazione seguono le linee della struttura esagonale, e quindi non esiste una linea retta da un nodo all’altro, ma un certo numero di segmenti che vengono congiunti compiendo ampie curve, come questa.”

Sentirono una leggera sensazione centrifuga, bilanciata dalla mutata inclinazione del veicolo. Ariel indossò all’occhio destro il geovisore appena estratto dal suo Giwiki, e riprese il dialogo:

“Di solito quanto impieghi per raggiungere la tua abitazione dall’aeroporto, Ric?”

“Beh... ImpiegAVO... Circa 50 minuti... Se non c’era troppo traffico.”

“E pagavi un taxi, vero?”

“Beh, sì... Non mi piaceva lasciare l’auto all’aeroporto.”

“Quanto ti costava, quel taxi?”

“Mah, non ricordo... Direi quaranta euro, più o meno...”

Ariel impartì alcuni comandi al Giwiki.

“Bene, eccoci a destinazione! Quasi quindici minuti, durante i quali abbiamo percorso... Trentasette chilometri. Una tratta del genere costa ad un solariano... In media... L’equivalente di 1,38 euro.”

“Così poco?”

“Non solo: sai quant’è lo stipendio medio di un solariano? Circa il 70% più alto dei salari italiani. E poi non hai considerato i costi nascosti delle soluzioni tradizionali...”

“Ovvero?”

Ariel continuò ad armeggiare con i pulsanti e la tastiera virtuale illuminata del suo Giwiki:

“Rischio incidenti, ritardi, scioperi, inquinamento, inflazione dovuta al costo del traffico, usura del manto stradale...”

Che donna affascinante.

“Okay, Ariel... Mi hai convinto!”

Ariel lo guardava sorridendo, destreggiandosi con facilità coi

comandi ed il geovisore del Giwiki.

“Capita a tutti così. I nuovi, intendo. Sai che, in media, un italiano usa i mezzi di trasporto per circa 910 ore ogni anno? E un cittadino statunitense quasi 1200?”

“Non lo sapevo, ma... Direi che sono cifre credibili.”

“Ti piacerebbe ricevere in regalo, che so, 600 ore l'anno di tempo tutto per te? E diminuire del 22% le tue spese personali?”

“E me lo chiedi?”

“Capisci dove voglio arrivare, Ric?”

“Certo! Ci sono vantaggi per tutti. Meno spese, più tempo. Senza contare lo stress del traffico cittadino!”

“Ric, ti ho fornito cifre reali...”

“Ti credo, Ariel. Mi fido ciecamente di te.”

“Sei dolcissimo! Forza, scendiamo!”

Senza fatica abbandonarono il Kato e attraversarono il marciapiede ben illuminato per dirigersi verso gli ascensori, disposti a cerchio alla base di una cupola il cui telaio scoperto confermava la tanto amata e lodata forma geodesica. Si trattava di uno dei tanti edifici residenziali. Il via vai di gente era discreto: sembravano sereni e calmi, e attendevano con pazienza i pochi secondi necessari all'arrivo di uno degli ascensori. Ben 90 gestivano il traffico passeggeri verso i piani superiori, disse Ariel, e se fosse stato necessario (ma non era mai necessario) ne avrebbero potuti installare altri 60, negli spazi lasciati liberi. Alcuni solariani preferivano le scale, scegliendo tra le dodici rampe a disposizione.

“Come mai ho un nuovo Giwiki, Ariel?”

“Ah! Non l'hai ancora usato, vero? Questo è un modello Plen-5, in uso solo a Solaria. Ha delle funzionalità innovative, e... Sono certa che lo apprezzerai.”

“Perché non l'ho ricevuto al mio rientro a casa, in Italia?”

“Non è ancora uscito dal territorio solariano.”

“Ma che senso aveva darmi l'altro, allora? L'ho usato solo per sei giorni. E' stato un pensiero gentile, però cred...”

“L'altro ci permetteva di rilevare la tua posizione, e un sacco di altre cose, in ogni momento, Ric.”

Spalancò la bocca tanto da farci entrare un pompelmo intero.

“...”

“Non ti aspettavi che lo ammettessi così apertamente, Ric?”

“Beh... No! No, Ariel.”

“Ti interesserà sapere che abbiamo anche sentito tutto quello che hai sentito tu, in quei sei giorni...”

“Anche...?”

“Sì, Ric. Non preoccuparti, non credo che tu abbia fatto nulla di male. Forse è stato il modo migliore per riprendere un po' di confidenza con la tua sessualità.”

“DIABLO, ARIEL!!!”

“Ops! Forse non ti riferivi a quello...”

Senti, Ric: credi ancora che io sia una guida turistica?”

“Cosa? Oh, non so più cosa credere.”

“Sono un ingegnere psicologico. Il nome contratto è psico-gen. Ma non sentirti sotto esame... Lo sei stato finora, e direi che hai superato brillantemente la prova!”

“Ma allora...”

“Fermo! Non pensarlo neanche! Non ti ho mai mentito, Ric! Mai! L'unica cosa che ti ho nascosto è la mia professione, per evitare di farti sentire sotto osservazione. Il resto è tutto vero, Ric, lacrime comprese... Te lo giuro. E il mio nome è sempre Ariel.”

Non si sentiva ingannato. Solo ingenuo, e la dolce voce di Ariel non meritava biasimo. Né la sua sincerità.

“Sei appassionato di storia come me, Ric, e quindi saprai senz'altro in quali condizioni vivevano i lavoratori sovietici, di qualsiasi rango, nel periodo comunista del secolo scorso.”

“Certo. Un cuore, un pane.”

“Esatto. Era di Crushev, vero? Quindi, niente meriti, niente incentivi... Solo enormi punizioni per chi infrangeva le regole.”

“Infatti.”

“Il loro grande antagonista di allora erano gli Stati Uniti... Una potenza economica mondiale, libero mercato, meritocrazia, benessere. E allora come spieghi gli enormi successi scientifici dei russi? Il primo essere vivente nello spazio? Il primo uomo nello spazio? Il primo sommergibile nucleare?”

“Dal punto di vista scientifico, i russi sono stati eccezionali.”

“Bene... E sai come venivano incentivati questi scienziati, Ric? Sai quali erano le precauzioni che la madre Russia aveva preso nei loro confronti? Sono le stesse precauzioni che ha preso Solaria per te.”

Non seppe rispondere subito. Lei riprese affettuosamente:

“Non sei uno stupido. Ci stai arrivando da solo.”

“Sì, ci sono arrivato. Premiavano i loro scienziati, davano loro maggiori privilegi, più soldi, e li facevano vivere nel loro sistema sociale ideale... So qualcosa di quel sistema, Ariel... A livello scientifico funzionò egregiamente, date le condizioni. Ma tu credi che Solaria sia per me un premio sufficiente, Ariel? Non c'è il rischio che io conosca il... Capitalismo americano, ne rimanga affascinato e fugga dalla mia nuova Mosca? Cosa hanno fatto quegli scienziati, Ariel, una volta caduto il Muro di Berlino? Dove sono andati, Ariel?”

Lei sorrise ammirata, come ad un bambino che ha imparato a muovere i suoi primi passi. Continuò:

“Solaria non è l'unico premio, e lo sai... Ti hanno tolto quattro anni di prigione, ti permettono di essere inserito in un grande team di scienziati, per continuare le tue ricerche linguistiche e riprendere in mano il tuo progetto... Ti stanno offrendo un trattamento economico eccellente, e soprattutto... La libertà di decidere! Ric, capisci di cosa sto parlando? Starai qui solo se vorrai.

Vuoi lavorare per Motorola, per Nokia? Vuoi tornare a casa da tuo padre, trovarti un impiego qualunque e vivere così la tua vita? Sei libero di farlo! Libero!

Vedi Ric, qui si vive bene, e il nostro benessere ci permette di

avere oltre due mesi di ferie l'anno! Potrai andare da tuo padre quante volte vorrai, Ric... Potrai visitare ogni angolo del mondo, quando vorrai... Se vali quello che vali, questo è il tuo paradiso!"

"Oh, Ariel..."

"Ti senti scosso, vero?"

"Ariel... Hai ascoltato... Personalmente... Quando io e quella putt... Quella donna..."

"Ric! Non dirmi che stai ancora pensando a quello! Dovresti preoccuparti della tua vita, dei tuoi dubbi, e invece pensi solo a quello che io ho sentito... Che timido che sei! E non provare ad innamorarti di me, Riccardo Leone! Non so se saprei resisterti! Hai un carattere splendido! Mi sembra di conoscerti da sempre!" Ric le sorrise, finalmente, ed abbassò lo sguardo a quelle parole così fiduciose.

"Sono davvero felice per te, Ric!"

"Grazie, Ariel. E... Ora ci saluteremo?"

Lei sorrise materna, con un velo di tristezza ai lati delle labbra:

"Lo dicevo, io, che eri un tipo perspicace! Beh... Temo di sì."

"No, Ariel. Non possiamo."

"Ric... Non..."

Lui la interrompe:

"Ariel... Vorrei stare con te per qualche altro giorno ancora. Ti prego."

Ric notò per la prima volta le lentiggini delle sue guance, il vero colore dei suoi occhi e le morbide pieghe delle rosee labbra mature. Forse si stava davvero innamorando.

"Ric, non... Non..."

"Ariel, sei una professionista, o cosa? Non sto parlando di prestazioni sessuali... Mi servi come psicologa. Ne ho bisogno!"

"Ric, io..."

"Ho bisogno di te... Davvero, Ariel. Non sto scherzando. Non puoi rifiutarti."

"Ma Ric... Domani arriva un altro straniero, e io devo esamin..."

"Aaaaa! Non dirmi che non puoi farti sostituire! Se c'è una multa

da pagare, mettila sul mio conto.”

Il suo tono autoritario sembrò farla arrendere. Pensierosa, rimase in silenzio a mettere ordine alle sue idee, fissandolo.

“Ariel, tu desideri la mia compagnia come la desidero io. Desideri scoprirmi, come lo desidero io. Non accampare scuse inverosimili: tu puoi farlo, e lo farai. E non mi nominare nemmeno quel cardiocoso americano e le sue eventuali obiezioni, non mi interessa.

Tu stai facendo il tuo lavoro, con me. Ho bisogno di te. Non dire altro, non provare nemmeno ad inventarti chissà quali 'non posso'. No, Ariel... Non accetto un tuo rifiuto. Voglio te. Punto!”

E punto fu.

“Buonanotte, Rici!”

“Notte, Ariel! A domani!”

Si scambiarono un bacio sulla guancia in maniera un po' maliziosa, e i loro sguardi incatenati vennero interrotti solo dalla porta che si chiuse silenziosa, scorrendo come sul velluto.

Venerdì 10 novembre 2025. Giorno 314, come iniziavano a dire da quelle parti. Quasi mezzanotte. Si erano concessi quattro chiacchiere insieme, dato che il compagno di Ariel era partito poche ore prima per un convegno in Finlandia.

Avrebbe desiderato invitarla a dormire con lui, sottintendendo tutta una serie di piacevoli cose, ma non ci era riuscito: sentiva che l'avrebbe delusa, e avrebbe rovinato anche la loro improvvisa amicizia.

Il suo alloggio era rannicchiato al piano 41 di un edificio abitativo geodesico, a due settori dal Centro, ovvero dal Palazzo del Sole. Il plastovetro non ancora oscurato del soggiorno permetteva di ammirarne in lontananza la mole e la grazia, ben illuminato da centinaia di fari al plasma, quasi a rappresentare un sicuro rifugio tra le tenebre stellate. Forse in quel momento la Grande Guida stava guardando verso di lui dall'alto delle sue residenze.

Un leggero languorino lo trascinò nell'angolo cucina, dove armeggiò con sorprendente familiarità col kawiki, una specie di Giwiki casalingo, per ordinare qualche stuzzichino. Dopo neanche settanta secondi, durante i quali regolò la temperatura dell'abitazione e fissò la sveglia per le 9:00 dell'indomani, il led del gikole, un piccolo montacarichi domestico, lampeggiò, segnalando l'arrivo della pietanza ordinata.

Aprì lo sportello, estrasse il vassoio di plastoceramica e si mise a sgranocchiare in silenzio quei bocconcini, lo sguardo fisso al

cielo notturno.

Terminato il pasto, passò in bagno a pulirsi i denti e si coricò infine sul letto, portandosi appresso il Giwiki da polso.

Decise di passare qualche minuto con Oscar, la sua guida virtuale. Esistevano già da alcuni anni anche nel resto del mondo, ma al confronto erano dei rozzi software primitivi. Oscar, un software di ultima generazione, era paragonabile ad un compagno umano, dotato però delle risorse di molti computer.

Estrasse il geovisore bioculare dal Giwiki, indossandolo: provò una leggera vertigine, ma poi tutto tornò a posto. Aveva virtualmente davanti il cielo di Solaria, in una calda giornata di sole, e ammirava il paesaggio insieme a Oscar.

Oscar gli strizzò l'occhio, come un vecchio compagno d'armi.

“Oscar, tutti i solariani possono usarti?”

“No. Sono ancora in fase sperimentale. Solo altre 65.993 persone hanno un tale privilegio, a Solaria. Considerati fortunato!”

“Mi considererei fortunato anche senza questi privilegi, Oscar.”

Era così umano da rendere troppo difficile pensare altrimenti, e così gli uscivano quelle risposte che ad Oscar non importavano un tubo. Ma il coso virtuale sorrise paziente, e prese l'iniziativa:

“Qui a Solaria, Ric, la struttura più utilizzata è la geodesica, una sorta di sfera di esagoni e pentagoni, leggera e robustissima.”

“Splendidi! Ci sono altre forme differenti?”

“Attualmente no. Quando si progetta un nuovo tipo di edificio, bisogna rispettare tutta una serie di requisiti, oltre che progettare anche i mezzi in grado di costruirlo in tempi ristretti e senza errori. Non si tratta di una impresa facile!”

Ric ammirò le varie fasi di costruzione degli edifici abitativi standard, chiamati abit-1. Dei mostruosi macchinari venivano trasportati e assemblati sul posto, mentre grandi quantità di materiale venivano depositate intorno alle fondamenta.

Con una precisione impressionante, sei uomini dirigevano i lavori dei robot, scavando, riempiendo, saldando, avvitando,

come dei generali al comando del proprio battaglione. In pochi momenti la costruzione prendeva corpo davanti ai suoi occhi, e la gigantesca sfera geodesica da trecento metri di diametro veniva eretta e incassata nel terreno per circa un terzo della sua altezza; il nodo di trasporto sottostante veniva collegato alle vie di comunicazione, altri macchinari si arrampicavano sui robusti tubi e eseguivano operazioni diverse, fino a giungere alla realizzazione completa dell'opera.

Quarantasette giorni, sei uomini e 14mila tonnellate di macchinari comandati elettronicamente: tanto bastava per un abit-1, 210 metri di altezza dal suolo con appartamenti di varie dimensioni, appollaiati intorno al possente telaio, e capaci di ospitare comodamente fino a 6.500 persone.

Ogni piano ospitava appartamenti da uno a sette abitanti. Novanta ascensori servivano la mobilità degli inquilini, 250 montacarichi leggeri, i gikole, e 15 montacarichi pesanti consegnavano loro tutto il necessario, dal cibo, ai vestiti, ai mobili.

Acqua, rifiuti, condizionamento dell'aria erano centralizzati e molto efficienti. Tutto veniva registrato: per ogni merce si pagava una piccola tassa di inquinamento, che si riscuoteva quando ci si disfaceva del bene acquistato nella maniera appropriata.

Nei primi anni del terzo millennio progettare tutte queste operazioni aveva richiesto investimenti enormi, ripagati con una grande economia di scala, spesso sottovalutata dall'uomo comune.

Era anche grazie a quello che i paesi emergenti erano riusciti a contenere la crescita dei livelli di inquinamento.

La visione virtuale si addentrò in uno di questi enormi edifici: l'interno era cavo, e veniva isolato dall'esterno dalla cupola superiore in plastovetro chiaro; di giorno veniva illuminato dal sole, di notte dalle luci artificiali; diventava una sorta di grande piazza interna, e l'intero edificio si trasformava in un piccolo

villaggio a se stante, coi suoi abitanti, i suoi locali per divertimenti, il suo nodo di trasporto, i suoi club e i suoi pettegolezzi. Tutta la superficie esterna, invece, perfettamente levigata e climatizzata, forniva luce e panorama per gli appartamenti. Oscar riprese:

“Un appartamento per due persone, novanta metri quadrati e 14.000 Watt di illuminazione solare media giornaliera, con tutti i servizi, in una buona posizione... Diciamo al piano 41, come il tuo... Arriva a costare circa 3.500 euro al mese. Più si sale, più i costi salgono, per via del panorama e della migliore illuminazione.”

“Accipicchia! 3.500 euro!”

“Non consideri però i servizi inclusi.”

La guida virtuale snocciolò cifre su cifre:

“Condizionamento della temperatura e dell’umidità; ricambio dell’aria; manutenzione; pulizia (fatta con robot automatici) dei locali e dei vestiti, o almeno per quelli che necessitano ancora di stiratura...”

Ric pensò alla rivoluzione delle nanofibre carboniche: vestiti quasi indistruttibili, senza pieghe, lavabili con facilità, senza bisogno di stiraggio.

“Tutti gli altri servizi, invece, come i trasporti, la rete Ultramet nazionale o la sanità, vengono pagati con piccole tasse mensili, di importo identico per tutti.”

“Sì, sì! Lo so... Me ne ha parlato Ariel a sufficienza!”

Oscar raccolse l’informazione e continuò:

“Desideri sapere altro?”

“Come sono organizzati i settori industriali?”

“Hanno pochi nodi di trasporto, sono racchiusi in edifici con strutture geodesiche, ma il posizionamento dei macchinari al loro interno è complicatissimo e non può essere replicato su vasta scala, dato che quasi ogni edificio produce qualcosa di unico.”

“Ah, capisco.”

“Fanno eccezione naturalmente le industrie alimentari, nelle

quali viene coltivato il cibo in vasche idroponiche, e poi immagazzinato e conservato fino al suo utilizzo.”

“Davvero? Ma Solaria è autosufficiente?”

“Certo! E’ stato uno degli obiettivi primari della Grande Guida! Autosufficienza energetica, alimentare e minerale. Purtroppo alcuni tipi di minerali non esistono nel sottosuolo solariano, e quindi siamo costretti ad importarli. Ma nei magazzini ci sono grosse riserve, che permettono di dormire sonni tranquilli.”

“E l’acqua?”

“Hai centrato il punto, Ric. Come sai, la maggior parte delle piante sulla superficie della terra può utilizzare solo acqua dolce. Le coltivazioni batteriche utilizzate nelle vasche, invece, utilizzano quasi tutte acqua salata, grazie ad interventi a livello genetico. I batteri sono diventati agenti migliori dei macchinari. Solaria è famosa nel mondo per i suoi ingegneri genetici e bioindustriali! Qui puoi ammirare...”

La visione cambiò, e mostrò a Ric l’interno di una industria alimentare, con centinaia di grandi vasche amorevolmente controllate da altrettanti bracci meccanici.

“... Una delle industrie alimentari più avanzate. Questa è specializzata nella produzione di proteine, simili a quelle animali ma decisamente più digeribili. Nell’intero processo vengono impiegate 217 diverse specie di batteri, tutti creati artificialmente in laboratori solariani. La loro principale fonte di energia è l’elettricità, e quando il loro ciclo di vita termina, la loro massa corporea viene assorbita nella soluzione salina, senza conseguenze.”

“Stupefacente! Vorresti quindi dirmi che la roba che mangio a casa proviene da questi posti?”

“Sì, Ric... Tutta quanta. Dai tuoi bioritmi deduco che l’esperienza ti sta davvero piacendo, Ric. Bene.”

“E l’energia?”

“E’ prodotta da impianti solari e nucleari. Le due centrali nucleari a fusione sono entrate in funzione pochi mesi fa. E’

stato un evento eccezionale, la notizia ha fatto il giro del mondo.”

“Sì, ricordo.”

“Ma il grosso dell’energia nucleare viene ancora prodotto con reattori a fissione di terza generazione. Sono i più efficienti. L’energia viene solitamente immagazzinata in nanofibre di carbonio sotto forma di idrogeno, lo stesso sistema utilizzato per i serbatoi dei paloka, gli unici mezzi a ruote di Solaria. Possiamo far fronte a picchi di richiesta energetica semplicemente 'aprendo i rubinetti'.”

“Cosa mi dici della Grande Guida, Oscar?”

“Non posseggo molte informazioni su GG. Vive nel Palazzo del Sole, ha 53 anni, e appare in pubblico circa due volte a settimana, per lo più in geovisione. Ogni mese tiene una assemblea nella Piazza Eterna, la Piazza all’interno del Palazzo del Sole. Queste assemblee si chiamano 'Keiromak', da un antico termine della lingua maori che significa 'adunanza di confratelli'.

Assistervi dal vivo, circondati da possenti e giganteschi pilastri, è una esperienza unica. La Piazza Eterna è la piazza più grande del mondo.”

“Grazie, Oscar. Comincio ad essere un po’ stanco. Credo che sia ora di andare a letto!”

“Come vuoi. E’ stato un piacere conversare con te, Ric.”

Veniva proprio da crederci.

“Anche per me, Oscar. Notte.”

L'avevano fatto per tre volte, in poche ore.

La prima era giunta in pochi minuti, dopo che lui l'aveva appena sfiorata. Ma non se ne era vergognato, né lei stupita o delusa. La seconda aveva richiesto più tempo, sopraggiungendo con una intensità straordinaria per entrambi. Ansimanti come fieri animali, avevano continuato a baciarsi e a toccarsi con le dita sudate e tremanti.

La terza era stata spossante: lui si era mosso dentro di lei perdendo la cognizione del tempo, sentendosi finalmente padrone del proprio corpo e della propria virilità, e il momento supremo li aveva accarezzati e stretti come un vulcano ardente accoglie nelle sue viscere ogni cosa intorno a sé. Le lenzuola si erano sparse intorno al letto, e forse le pareti della stanza non erano riuscite a contenere del tutto i suoni della loro appagante gioia. Il cielo straniero li rilassava entrambi.

Dopo una mezz'ora di riposo aprì di nuovo gli occhi, la fissò e disse:

“E’ stato stupendo. Piangi? Come mai, Ariel?”

Lei si appoggiò al gomito, sorrise teneramente, poi si mise sul fianco, senza distrarre lo sguardo, e si adagiò di nuovo.

“Sto piangendo perchè... Questa è l'ultima volta.”

Lui non replicò.

“Ho bisogno di farti un discorso, Ric.”

Lei sorrise, come ad una creatura innocente che ancora non conosce le regole del gioco spietato della vita.

“Non bastano i buoni sentimenti, non basta l'attrazione fisica. Noi non possiamo funzionare, alla lunga. Mi dispiace, non possiamo.”

“Perchè? Credi di aver già capito tutto di noi due?”

“Sì, Ric. Tutto quanto.”

“Io no, tesoro.”

“Pensa a come saremo tra dieci anni. Tu sarai ancora un tenero ed imbronciato brontolone, ma io sarò diventata una megera. Guardami, amore: ho curato il mio corpo in ogni modo, ma puoi vedere tu stesso che non ho la freschezza di una ragazzina, né il suo ardore. Sst! Non parlare! So che ti piaccio, ma non è il tuo giudizio di adesso che conta. Ci siamo rincorsi, in questi giorni, e alla fine tutta la tensione accumulata doveva sfociare in questo. Non sono pentita di averlo fatto, anche se credo che dovrò tacerlo al mio compagno.

Per voi uomini è diverso, sai. Ad una donna basta la vostra parte più virile, se poi la pancia cresce, o i muscoli si afflosciano un poco, non è un male, anzi: ci fa sentire migliori, più belle, e quindi soddisfa la nostra vanità.

Un rapporto tra uomo e donna è, prima di ogni altra cosa, un rapporto sessuale, lo sai. E noi non possiamo basare una storia su un rapporto che in pochi anni si spegnerà.”

“Non mi hai convinto, Ariel.”

“Se non ti ho convinto, è perchè hai ancora qualcosa da raccontarmi. Vieni qui!”

“No, ferma. Sono spossato! Sto dicendo sul serio: non mi hai convinto.”

“Mi dispiace. Dormiamo, vuoi? Patrick torna domani pomeriggio, e non credo che avremo altre occasioni, in futuro. Voglio risvegliarmi accanto a te.”

“Perchè lo fai? Perchè sali sempre più in alto, se sai che prima o poi dovrai cadere?”

“E tu, perchè vivi? Perchè, se sai che un giorno dovrai morire? Hai trentadue anni, fra sessanta o settanta sarai cremato in qualche angolo del mondo. Perchè vivere?”

“Sai bene che nessuno conosce la risposta.”

“Oh, ma non è vero: prendi un genetista, e ti dirà che il tuo DNA prevede che il tuo cervello funzioni in un certo modo, e produca certe sostanze, grazie alle quali il tuo corpo ti fa

desiderare la vita.”

“Hm... Sono uno scienziato, ma non riesco a...”

“Non ci riesci? E credi che io ci riesca, allora, amore mio?”

“Non lo so.”

“No, che non ci riesco. C'è una grande differenza tra mille reazioni chimiche e quello che realmente io sento. E lo stesso vale per te. Siamo umani, siamo vivi, e la nostra consapevolezza non può essere infilata in una equazione. Né la nostra coscienza ridotta ad una matrice di interazioni neuronali.

Io non so perchè amo salire tanto in alto, se poi dovrò cadere, prima o poi. Non so perchè voglio stare con te, stanotte, nonostante domani sera mi ritroverò di nuovo a letto con Patrick, che vorrà fare l'amore e che non dovrà sospettare nulla, di tutto questo. E io dovrò fingere di godere più del solito, per farlo contento. E magari in quel momento starò pensando a te, e riuscirò a godere solo immaginandomi il tuo corpo, non il suo! Ma non mi interessa. So che soffrirò, ma ora voglio stare con te.”

“Tu stai sacrificando gli anni più belli della tua vita per ipotecare una vecchiaia serena. Ti rendi conto?

Con me potresti essere felice, forse per pochi anni, ma felice. Ho passato momenti terribili, e non ho amato per tanto tempo. Ora voglio far uscire quello che ho conservato, con te.”

“E i figli, Ric? Come la metti con i figli?”

“Un figlio ha bisogno di un padre giovane. Patrick ha più di cinquanta anni... Non potranno mai essere amici, né complici.”

“Tra qualche anno ti stuferai di me, e allora che farai? Ti troverai un'altra donna? Li verrai a trovare la domenica?”

“Oh, Ariel!”

“Perdonami, Ric, non voglio sembrare cinica. Quando si tratta dei propri figli, non si può pensare solo a se stessi. Io non ne ho avuti, Ric, e voglio rimediare. Ho sacrificato la mia vita per un uomo, poi per la carriera, poi per un altro uomo, infine per entrambe le cose, qui a Solaria. Voglio dei figli. E Patrick me li

darà.”

“Non credo che Patrick possa essere il compagno giusto per te, né il padre perfetto per i tuoi figli. Una madre infelice è una cattiva madre, secondo me.

Assorbirai rabbia, sesso annacquato, sopportazioni, insoddisfazioni... E alla prima occasione, quando vivrai un momento più difficile degli altri, scoppiarerai, e butterai fuori tutto quanto. E bagnerai anche i tuoi figli, con le tue stesse lacrime.”

Ariel piangeva. Ric continuò:

“Non tirarmi fuori le storie degli anni che ci dividono, o il business plan della vita dei tuoi figli. La semplicità è il segreto della vita. Ammira questa opera d'arte con occhi nuovi, lavala con le tue lacrime, e finalmente vedrai che quello che ti sto dicendo è vero.

Qualcosa di me ti fa paura: temi di buttare ciò che hai oggi, e di ritrovarti domani a piangere un altro grosso errore. Oggi io ti dico queste parole, ma tu temi che domani queste parole saranno diverse, che io possa cambiare idea, che il mio modo di vedere sia troppo fresco, troppo entusiasta per durare.

Ci conosciamo da pochi giorni, lo so. E' difficile mettere il proprio destino nelle mani di uno sconosciuto... Tu hai fatto la tua scelta, e io la rispetto. Spero davvero di sbagliarmi, e che la tua vita sarà felice nonostante i miei dubbi.”

La guardò teneramente, mentre le sue labbra bisbigliavano in cerca di una replica, ma i dolci e profondi occhi di lui la fecero arrendere, e il calore della sua pelle la tranquillizzò, donandole un profondo sonno.

Guardò i LED dell'orologio: quel 12 novembre 2025, giorno 316, se lo sarebbe ricordato per un bel pezzo.

“Gooool! E vai!!”

“Dannazione!”

E con quello era sotto di quattro reti! Robert ci sapeva proprio fare, e poi coi negri non si può competere fisicamente.

Ric soffermò lo sguardo sullo sferobot rimasto al suo fianco, uno dei tre che componevano la sua squadra di robosoccer. Quegli aggeggi erano in sostanza delle sfere color blu metallo, con dodici sensori che fungevano da occhi.

Ric li aveva programmati con impostazioni standard, ma il suo avversario Robert sembrava avere molta più dimestichezza. Inoltre, per lui era piuttosto complicato abituarsi ad avere tre giocatori robotici come squadra, e tutti pronti a scattare ai suoi ordini... Che spesso non venivano impartiti in tempo perchè lui si concentrava troppo sulle proprie azioni. Il suo sguardo si perse per un momento sui mille grafici di statistiche riguardanti la partita, soffermandosi sulla interazione tra il giocatore umano e i tre sferobot... La squadra di Robert aveva un punteggio quasi triplo.

Il robosoccer era diventato ormai uno sport nazionale, e i migliori programmatori di sferobot erano strapagati. Solo due anni prima questo sport era stato introdotto in Cina, con grande successo. Ric si lamentò:

“E che diamine! I due palloni sono piccoli, è un casino manovrarli insieme, e io non ho mai giocato a sponda con le pareti. Non riesco a intuire gli angoli di rimbalzo! E poi i timeout per poter tirare in porta, e avevo sempre i fari in faccia...”

“Sì, sì... Non le sprecare tutte ora, le scuse buone... Sennò la prossima volta cosa mi racconti, eh? Ah ah ah!! Dàì, rilassati!”

“Sono rilassato, Bob, soprattutto se perdo con uno che mi sta simpatico! E poi non posso prendermela con te... I tuoi bicipiti

sono grossi come meloni!”

Il robusto negro si inchinò con voluta goffaggine, facendolo sorridere di nuovo come un giovanotto dal dentista.

“Bene, Ric. Credo sia meglio farci la doccia, o faremo tardi!”

Leone gettò uno sguardo all’inseparabile Giwiki, poi convenne:

“Ops... Hai ragione, Robert! Andiamo!”

In meno di mezz’ora (sai, gli uomini) fecero la doccia, si vestirono e si acconciarono come si deve, pronti per qualche ora di preannunciato divertimento.

Quella sera la sua Ariel se la sarebbe vista col cardiovecchio, e lui, non potendo rimanere nei paraggi, aveva accettato l’invito del suo nuovo collega Robert, contraccambiando con la proposta di una partitina a pallone: il tipo se ne era venuto fuori con quella specie di robosport, che Ric immaginava molto meno divertente di quanto fosse in realtà.

Quella prima settimana di lavoro era stata eccitante: i locali del suo gruppo di ricerca erano al piano 60 di uno dei due centri di ricerca nazionali, il “Galileo”, con una splendida vista sulla periferia di Solaria e sul golfo.

Il suo diretto superiore, il direttore Ludwig Bonn, ricopriva per lui un ruolo puramente istituzionale: in realtà Ric rispondeva dei suoi risultati direttamente al quinto governatore di Solaria, Elmas Antas Pernaud. La più alta autorità di Solaria era la Grande Guida, al cui fianco ben 30 governatori si occupavano dei principali aspetti politici, economici e sociali dello stato. Ogni singolo Abit, poi, veniva governato da una specie di pretore, con poteri limitati, che aveva il compito di snellire il lavoro dei superiori.

Con un veloce ascensore scesero all’ormai familiare nodo di trasporto, dove trovarono un kato ad aspettarli, richiesto un minuto prima da Robert col suo Giwiki.

Era facile abituarsi a tutto, ai mezzi di trasporto, al Giwiki, agli ascensori... Ogni cosa era uguale a se stessa in ogni luogo, ma progettata così bene da non far rimpiangere un pluralismo di

idee o di architettura. L'ergonomia e l'eleganza di ogni oggetto rendevano tutto perfetto. Forse il tempo avrebbe raffreddato l'entusiasmo.

Qualche anno a Solaria avrebbe trasformato in un inferno ogni altro posto del pianeta. Forse era questo, che intendeva Ariel. Solaria non ha bisogno di costringerti a vivere qui. Ti abituerai, Ric, e allora le sbarre della tua prigione, se di prigione si tratta, diverranno d'oro, e il verde dei pascoli là fuori perderà grinta e profumo.

In pochi minuti il veloce kato li portò al settore 29, Abit B, dove raggiunsero un simpatico localino chiamato 'Don't tell mama' (non dirlo alla mamma), all'interno del quale una decina di amici li attendevano, seduti attorno ad un luminoso tavolo circolare.

In pochi minuti tra di loro si creò una atmosfera di grande familiarità: parlarono di Solaria, dei posti in cui andare, delle montagne e delle escursioni, dei parchi naturali, del problema della scarsità di alcuni minerali nel sottosuolo solariano, e di mille altre cose ancora. Gli raccontarono un po' di storia, qualche indiscrezione su GG, i motivi per cui erano venuti a Solaria.

Il cibo veniva ordinato tramite kawiki, la versione casalinga del Giwiki, oppure dai piccoli display dei locali notturni, e in un paio di minuti arrivava caldo caldo con il montacarichi, confezionato in vaschette appropriate, accompagnate da posate e cannucce. Quelle stesse vaschette, posate e cannucce venivano poi rimandate indietro per essere lavate, disinfettate e messe di nuovo in circolo per circa 200 volte. Terminato il loro ciclo di vita, venivano poi destinate al centro di recupero, dove si riusciva a recuperare la quasi totalità del materiale. Il rispetto per l'ambiente del sistema solariano era ammirevole. Tutte farina del sacco di Oscar, naturalmente.

Inevitabilmente, anche se più tardi di quanto avesse previsto, giunse la domanda tanto attesa, posta ingenuamente dal cordiale Carlos tra un boccone e l'altro:

“Tu cosa facevi, Ric, prima di venire a Solaria?”

Le fatiche della prigionia erano state così spossanti da aver gettato nel cesso qualsiasi residua vergogna per il suo passato, permettendogli di poter parlare serenamente di quel periodo, come aveva fatto in Islanda. Rispose con tranquillità e un velo di fierezza nella voce:

“Ero in prigionia, in Italia.”

Seguirono risate fragorose, al che Ric replicò senza sorrisi:

“Ero DAVVERO in prigionia, in Italia.”

Le persone intorno si convinsero di colpo, e i loro sguardi mostrarono una improvvisa attenzione. Più voci chiesero altri dettagli, che Ric snocciolò con calma:

“Ero un ricercatore universitario nella mia città, Genova. Nel marzo 2021 sono stato dichiarato colpevole di aver abusato della mia posizione per ottenere favori sessuali da una studentessa, e sono stato condannato ad otto anni di pena. Alcune settimane fa sono stato graziato dal Presidente della Repubblica, e... Eccomi qui.”

“Ma io mi ricordo di te!”, lo interruppe Lara, “Tu sei Riccardo Leone, quello del Galatico Project! Ricordo la tua storia!”

Anche Sonia, la cubana, si ricordò di lui:

“Galatico Project? Tu sei 'quel' Riccardo Leone? Incredibile! Quanto è piccolo il mondo!”

Ric non apparve turbato dalla piega che aveva preso il discorso, e continuò con la calma di un fungo:

“Già, proprio io. Non credevo che tutti ricordassero l'episodio. In teoria ho scontato la mia pena e saldato il mio debito con la società, ma nella realtà quanti di voi, domani, mi ricorderanno come un simpatico italiano? Pochi, vero?”

Albert, il canadese, gli rispose fissandolo con splendidi occhi verdi:

“Vedi, Ric, non è facile rimanere indifferenti davanti ad una sorta di maniaco sessuale, anche se il tuo debi-”

Robert lo interruppe, alzando il tono e anticipando Ric:

“Ehi, piano con le parole, Al! Lui non è un maniaco sessuale... La sentenza parla di aver abusato della propria posizione, ma da qui alla mania sessuale ce ne corre!”

La discussione si accese subito, e tutti ne vennero coinvolti. Per fortuna si trattava di persone ragionevoli e nessuno perse la calma, neppure Robert, che in un primo momento era sembrato un fiammifero accanto al fuoco.

Sconosciuti, con i quali aveva chiacchierato per un'ora come vecchi amici, stavano ora dissertando su cose di cui non immaginavano neppure... Ah! Che ironia! Non ce la fece a resistere, e scoppiò all'improvviso in una risata fragorosa, che interruppe tutte le discussioni e attirò gli sguardi su di lui.

L'Elisa spagnola gli chiese incredula:

“Ric... Perchè stai ridendo? Non capisco...”

Rispose con un sorriso da ebete ancora stampato in volto:

“Un tribunale ti condanna per una scopata, e perdi tutto quello che avevi. Carriera. Moglie. Amici. Autostima. Libertà. Lasciamo perdere se le accuse siano vere o meno: limitiamoci ai fatti. Vivi in un carcere per quattro anni, scopri che una qualche Dea in cielo si ricorda di te e ti fa arrivare la grazia, torni a casa e dopo poche settimane te ne vai a Solaria, il posto in cui avevi sempre sognato di vivere, e in cui ti viene offerto un lavoro ben pagato e probabilmente piacevole. Qualcosa ti dice che, toccato il fondo, stai finalmente risalendo. La vita ti sorride di nuovo!

Poi conosci un sacco di gente, parli con loro, ridi con loro, finchè non torna a galla la storia. Allora ti immagini quella scopata insignificante e quasi dimenticata, e abbracci con un solo sguardo tutto quello che ha comportato, e ancora comporta, per te, quella condanna.

Probabilmente ci sono mille cose peggiori, c'è chi tradisce la propria moglie, chi la picchia, chi ruba, chi compie scelte professionali tremende per la sete di potere e di denaro, chi fa guerre, chi uccide, immagini le mille colline del mondo e le mille culture, i loro problemi, le miserie, le prevaricazioni... E poi, ti

ritrovi a guardare questi nuovi amici che parlano di una cosa di cui non conoscono nemmeno la superficie, e sparano sentenze come saggi anziani.

Signori, lasciate perdere. Se volete prendere le distanze da me, fatelo pure, ma non parlate di questa cosa come se sapeste già tutto! Voi non sapete proprio un cazzo di niente!”

Ancora mezzo sorridente, li guardò negli occhi, uno ad uno. Non erano arrabbiati con lui, non lo avevano ancora estromesso, ma il loro giudizio pendeva ancora incerto. Forse quel suo sorridere li aveva confusi, e aveva salvato temporaneamente la situazione.

“Lasciatemi solo il privilegio di chiedervi: avrò mai la possibilità di guadagnarmi la vostra fiducia? Se la risposta è no, allora non perdiamo tempo, salutiamoci e ognuno per la propria strada. Se sarete sempre prevenuti nei miei confronti, perchè tentare di essermi amici?”

Se invece mi darette questa possibilità, benissimo: il tempo vi darà ragione o torto. Cos'altro si può dire, o fare, in una situazione come questa?

E vi auguro di tutto cuore di non riuscire mai a rendervi conto di quello che significa davvero la parola libertà. Capirlo, significherebbe esserne stati brutalmente privati, come me.”

Judi assentì, mostrandogli solidale. Alcuni non sembravano convinti, altri sembravano appoggiarlo.

Silenzioso, si guardò intorno. In quello splendido locale, arredato in stile moderno, si tenevano compagnia circa 200 persone, di tutte le età. Si soffermò ad osservarle, cercando di cogliere le differenze con lo stile di vita del suo paese. L'accenno alla galera di pochi minuti prima non lo interessava. Sembrava non meritare attenzione.

I solariani mostravano di amare molto le uscite in compagnia. Cercavano di rendere ogni serata interessante, gradendo l'introduzione frequente di nuove compagnie, o favorendo incontri di lavoro, di club sportivi o culturali.

E davano anche l'aria di divertirsi molto, forse perchè si trattava di una popolazione molto giovane. Sembravano molto aperti e amichevoli.

Ariel stessa gli aveva spiegato di come fosse usuale salutare le persone che si incontravano per strada, in ascensore o nei parchi. Il resto della serata trascorse medio. Verso le 23 salutò i suoi amici e, tornato a casa, decise di provare sesso virtuale con due ragazze altrettanto virtuali, che scelse il più possibile simili a Judi e Sonia, le più carine del gruppo di amici di quella sera.

Dopo aver armeggiato per alcuni minuti coi comandi, ingoiò una specie di pillola (un qualche allucinogeno, si disse) e si trovò catapultato in una inaspettata esperienza emozionale.

La realtà immersiva riuscì a mischiare i suoi pensieri con le giuste illusioni sensorie.

Non era avvezzo a quel livello di realismo, il che rese tutto superbamente appagante. Una volta raggiunta l'eccitazione, infatti, non riuscì più a distinguere la realtà dalla simulazione, e i suoi scalpitanti desideri sessuali lo trascinarono nei più nascosti angoli oscuri del suo essere, scaldandoli con una intensità che aveva provato solo una manciata di ore prima, con Ariel, ma che ora gustava con la maturità dell'amante consumato.

Finalmente spossato, si arrese ad un invitante sonno, mentre la sua mente intorpidita si chiedeva in background quali novità sarebbero giunte l'indomani. E sognò Ariel.

“Accomodati, Leone.”

Ric fu sorpreso da quel tono così antiformale, seppur freddo. Il panorama nelle ampie vetrate della grande stanza lo impressionò. L'uomo di fronte sembrava aver passato da poco il mezzo secolo: i suoi tratti orientali erano insolitamente gentili sotto i lunghi capelli raccolti a coda come i suoi, ma lo sguardo e il portamento confessavano tutt'altro.

Il vento di quel 16 novembre 2025 sembrava frangersi inutilmente contro le solide plastovetrate del Palazzo del Sole.

“Come già sai, Leone, tutto è passato sotto la mia giurisdizione.”

“Sono stato informato solo pochi minuti fa, signore.”

“Non chiamarmi signore. Non farmi perdere tempo, Leone. Abbandona ogni formalismo. Fingi di essere intelligente, e rispondimi di conseguenza.”

Che stronzo.

“D'accordo, governatore. Pagherai salata questa battuta del cazzo.”

Il quarto governatore di Solaria in persona, Yu Brownsugar, sgranò gli occhi a mandorla per quanto fosse possibile, poggiò le palme delle splendide mani sulla scrivania di plastolegno e rispose tagliente:

“Vuoi andartene via da Solaria, stronzetto?”

“I tuoi ricatti con me non servono. Se vuoi parlare con me, abbandona questo tono da sergente delle aquile nere. Altrimenti, mandami pure via.”

Il governatore prese tempo: si appoggiò alla sedia, continuando a fissare il suo interlocutore.

“Non so da dove spunti, Leone, ma con uno schiocco delle dita potrei sbatterti in galera, lo sai questo?”

“E perchè non lo fai? Vorrei capire se servo a qualcosa o se sono

sacrificabile. E poi potremmo anche vedere se qui a Solaria la legge è uguale per tutti, se si tratta di questo paradiso in terra, oppure se valgono le solite regole non scritte che imperversano negli altri cessi del mondo.”

Il governatore rilanciò sulla difensiva:

“Evidentemente non era necessario che ti chiedessi di fingere.

Sì, mi servi. Devo assolvere un compito importante, e il tuo ruolo è essenziale. Forse è per questo che sei ancora qui davanti a me, nonostante la tua irruenza giovanile e la tua stupida aggressività.

Tuttavia, Leone, hai incontrato uno stronzo che può anche permettersi di fare di testa sua, ogni tanto. Mi andrebbe proprio di metterti in riga. La tua maleducazione è sbalorditiva.”

“La mia? E tu come ti permetti di rivolgerti a me in quel modo? 'Fingi di essere intelligente'? 'Non farmi perdere tempo'? Ma chi credi di essere?”

Il governatore si appoggiò di nuovo alla sedia e si mise a pensare con la calma del buddhista. Ric si sentiva troppo triste e troppo stanco per dare importanza ad una cosa del genere, anche se era consapevole di aver iniziato col piede sbagliato.

“Senti, Leone: sono curioso. Spiegami perchè ti stai facendo del male in questo modo, rivolgendoti così a me.”

“Se sei intelligente come pretendi che lo siano gli altri, governatore, allora dovresti capire cosa posso provare in questo momento, dopo quello che ho vissuto negli ultimi anni.”

“Conosco il tuo dossier a memoria.”

“Bene. E allora, tu come ti sentiresti, al posto mio?”

“Non ne ho la più pallida idea. So solo che punirò chi ha scritto il tuo dossier con tanta incompetenza. Vediamo...”

Il suo sguardo si perse per un momento nel piccolo schermo 3D a fianco del tavolo.

“Psico-Gen Ariel Amard... Strano. Non la credevo possibile di un abbaglio del genere.”

“Lei non ha colpa. Oggi sono un uomo molto diverso da ieri.”

Il tono gentile del governatore non celava la sua rabbia, ma la rendeva decisamente pericolosa, perchè controllata.

“Non mi importa cosa sei oggi, Leone. Mi stai solo facendo perdere tempo. E’ molto triste. Sembra che tu abbia bisogno di esprimerti in qualche modo... Cosa mi dici?”

“Che l’altro governatore sa portare rispetto ai suoi ospiti.”

“Sapeva.”

“Sapeva?”

Cominciò a rendersi conto di tutta una serie di cose.

“Sì, Leone. Arguisco che non ne fossi al corrente.”

“Cosa è successo?”

“Pernaud si è suicidato due giorni fa.”

Sussurrò, con sincera indifferenza, sapendo che un uomo intelligente lo avrebbe apprezzato:

“Non lo sapevo.”

“Lo avevo intuito. Questa notizia ti fa cambiare atteggiamento?”

“Credo di no.”

“Hai ancora intenzione di lavorare qui a Solaria? Oppure cerchi una scusa per volartene a casa e rimanerci?”

“Non ho bisogno di scuse. E ho ancora intenzione di lavorare qui.”

“E allora smettila con questo modo di fare. Non lo sopporterò per molto ancora.”

“Chiedo solo che mi venga dato rispetto.”

“Come mai ne fai una questione così importante?”

“Lo sai già... Se conosci il mio dossier.”

“Lo conosco, ma non mi sembra che ci siano elementi utili.”

“Allora fingi di essere più intelligente, forse li vedrai.”

“LEONE!”

“Dimmi.”

“Non ho voglia di giocare. Ora basta!”

Ric non replicò, mostrando una parziale resa. L’altro sembrò dimenticare in un attimo l’alterco, e riprese con lo stesso tono tranquillo ma visibilmente meno accigliato:

“Pernaud, nei suoi rapporti, affermava di non averti ancora accennato ai dettagli del progetto.”

“Confermo.”

“Secondo te, Leone, cosa ti rende importante?”

“Il galatico, immagino.”

“Risposta ovvia. Cosa, in particolare?”

“Il fatto che abbia inventato un nuovo linguaggio. Voi non volete riesumare il Galatico, volete semmai creare un nuovo linguaggio per... Renderlo la madre lingua di Solaria, credo.”

“E questa sciocchezza ti renderebbe così importante? Perché non accontentarsi dell'inglese? Sai qual è il più grande problema dell'interazione uomo-computer?”

Altra pausa di pochi istanti, poi Ric azzardò:

“La mancanza di un linguaggio comune.”

“Centro. I linguaggi umani sono imprecisi, e interpretarli correttamente costituisce un ingente spreco di risorse.”

“Quindi, governatore, vorreste creare un linguaggio ad hoc per sopperire a questa mancanza.”

“Esatto, Leone. Qui entri in gioco tu. Non si tratta di ideali, né ci è mai importato nulla del Galatico, o della sua presunta funzione di pacificatore tra i popoli. Giwiki, intelligenza artificiale e compagnia bella servono solo a fare soldi ed evitare di essere fagocitati da altre grandi compagnie di comunicazione. Di questo si tratta.”

Leone intervenne sarcastico:

“Viva la sincerità.”

“Dovresti invece apprezzarla... E' una merce rara tra i burocrati. Solaria ha un'economia basata sulle nuove tecnologie – ingegneria genetica, bioarchitettura, nanotecnica – e in discreta misura su tutto quello che riguarda la comunicazione.

Vogliamo esplorare questa possibilità di un nuovo linguaggio. Tu otterresti il tuo idioma universale, e probabilmente la sua diffusione per l'uso dei Giwiki lo renderebbe comunque popolare.

E poi, ti fa tanto schifo che i soldi siano così importanti? E' grazie ai soldi che i solariani vivono in pace. Non credi?"

"Credo che aver fatto quattro anni in gabbia mi dia il diritto di dissentire. Ho pagato caro i miei ideali, e non mi va di sentire che in fondo contano solo i soldi."

Il governatore si mostrò colpito, e dopo una lunga pausa rispose: "Hai ragione. Sei una delle poche persone a cui è giusto permettere di farlo, nonostante l'ingenuità."

Il burocrate attese per qualche momento, poi riprese:

"Dovrai tenermi settimanalmente al corrente degli sviluppi. Nella tua nota, che ovviamente ho ricevuto e letto, sottolinei che le risorse a tua disposizione sono insufficienti. La ricerca sulla fusione nucleare sta fagocitando il grosso delle nostre risorse, e i nuovi computer quantici non riescono ancora a sostituire le capacità di quelli tradizionali. Vedrò quello che posso fare."

"Ti ringrazio."

La tensione iniziale era svanita.

"Ora che abbiamo chiarito queste cose, Leone, vorrei capire cosa è successo prima. Cosa ti ha fatto reagire in quel modo?"

"La mancanza di rispetto."

"Sei l'unico che si sia mai rivolta a me in quel modo. Ti rendi conto?"

"Evidentemente hai mancato di rispetto solo a me."

Il governatore Yu Brownsugar scoppiò in una risata fragorosa.

Ric aggiunse sorridendo:

"A volte so essere anche simpatico, Governatore."

"Lo immaginavo, Leone. C'è una cosa che non capisco, e che nessuno è stato in grado di spiegarmi..."

"La faccenda della prigionia, vero?"

"Esatto. Io..."

"So già cosa intendi chiedermi."

"E tu intendi rispondermi?"

"Potresti obbligarmi... Perché chiederlo?"

"Si tratta solo di una curiosità... Non intendo abusare dei miei

poteri per delle sciocchezze.”

“Lodevole. In tal caso non intendo rispondere, governatore.”

“Come vuoi. Al progetto va assegnato un nome. Hai preferenze?”

“Sì. Ariel.”

Il governatore lo fissò senza commentare. Ci voleva altro per sorprendere quell'uomo di ghiaccio, si disse Ric.

“Progetto Ariel. Attendo il tuo prossimo rapporto, Leone.”

“Grazie, governatore.”

Si accomiatarono.

6 Dicembre 2025. Giorno 340. Un mese esatto dal suo arrivo a Solaria. Quel giorno Ric festeggiava il suo trentatreesimo compleanno.

Era tornato dal lavoro con due ore di anticipo: si era concesso un idromassaggio profumato, una mezz'ora di solarium, e aveva infine ordinato col kawiki una cena in stile italiano. Da consumare solo.

Si stava abituando troppo alle comodità di quegli alloggi così perfettamente progettati. Era superfluo, ormai, uscire di casa: tutto quello che serviva era a portata di kawiki.

Volevi una cena cucinata da un Martinelli virtuale? Stesse ricette, stessa abilità, stesse dosi? Bastava ordinarla, dopo averla quasi gustata nel tridischermo, e arrivava fumante in pochi minuti. Volevi un vestito? Lo sceglievi dopo averlo visto indosso al modello 3D del tuo corpo, e ti arrivava poco dopo a casa col montacarichi, pardon, col gikole. Stessa modalità di consegna per il cibo, o per gli oggetti che compravi nel 3D mart.

Il principio non era sbagliato: perchè far spostare una persona, quando è solo per ritirare un oggetto? Meglio portare direttamente l'oggetto a casa dell'acquirente, senza scomodarlo.

Tutto, ma proprio tutto, poteva essere gestito da casa. In molti casi anche le stesse mansioni lavorative. Molti dei commessi umani del 3D mart, infatti, venivano videoregistrati in tempo reale in casa loro. Lo stesso valeva per tutti i consulenti, per molti insegnanti, per... Una grande fetta dei lavoratori di Solaria.

Che efficienza! E poi, non avrebbe mai creduto che un sistema del genere potesse offrire quasi lo stesso contatto umano di un equivalente incontro fisico. I programmatori del sistema informatico di Solaria avevano davvero svolto un compito eccellente.

Ric si stese sulla poltrona, perdendosi ad ammirare il panorama della città all'imbrunire. Il Palazzo del Sole si stagliava maestoso

tra gli altri edifici e lui, al quarantunesimo piano, poteva godere di una discreta vista. Il parco sottostante brulicava di bimbi e di giovani alberi da fusto. Le arterie che collegavano la città, silenziosi serpenti di luce soffusa, mostravano i kato sfrecciare in ogni direzione.

Sorseggiò un drink caldo, sazio dopo una cena perfetta.

Il suo Giwiki si accese, collegandosi alla tridicamera dell'ingresso: era Ariel! Scattò verso la porta, col cuore palpitante.

Si ritrovò di fronte la splendida donna dei suoi sogni, vestita sportivamente e... Semplicemente incantevole.

Decisero di uscire e fare quattro passi. Ogni Abit aveva tre perimetri pedonali, a diverse altezze da terra, sia interni che esterni. Il terzo era il più alto, e il più frequentato, simile alla piazza delle città italiane, con la differenza che i solariani cambiavano spesso abitazione, e quindi non era facile incontrare gente conosciuta... Anche se, tuttavia, i solariani facevano conoscenza con maggiore facilità.

Giunti ad una delle piattaforme panoramiche, si fermarono ad ammirare i maestosi edifici della città. Ric esclamò:

“Che splendore!”

“Ti piace, vero? Un panorama del genere mi rilassa sempre.”

“Ric, sai che io non sono curiosa, e che rispetto lo spazio privato degli altri. Però vorrei farti una domanda molto personale.”

Già sapeva quale sarebbe stata.

“Ric... La prigionia... Sei innocente?”

Distolse lo sguardo da Ariel, quasi a chiudersi in sé stesso. Per un buon minuto rimase in silenzio, a raccogliere energie. Poi rispose cristallino:

“Ero fidanzato con Sara. Una giornalista. Dolcissima, ma asfissiante. Ne ero innamorato, ma il rapporto zoppicava molto. Ero debole, allora, e molto fragile.

Mi ritrovai ad avere una storia con una mia ex studentessa. Manila. Lei era sposata da poco, ma in procinto di divorziare. Io avevo cominciato a vivere di nuovo, e a provare sensazioni

dimenticate. Lo so, era tutto sbagliato: ma sai, si paga sempre per i propri errori.

Infatti, nel 2021, successe il disastro: alcune grandi multinazionali, per loro motivi di profitto, decisero di colpire i progetti Open, tra cui quello a cui lavoravo io, il Galatico Project. La loro tattica fu subdola: cercavano il tuo punto debole, e poi lo sfruttavano per farti cedere. Manila fu picchiata, violentata, ricattata.”

Singhiozzò per un momento, ma poi si riprese:

“Fu costretta ad accusarmi di violenza sessuale. Venni processato rapidamente, e condannato. Io stesso venni ricattato, minacciarono di uccidere i miei familiari, se solo avessi tentato di reagire.

Delle calde lacrime concimavano le sue guance.

“In poco tempo avevano distrutto ogni cosa di me. In prigione avevo due guardiani, che mi minacciavano continuamente. Ero in procinto di suicidarmi. Ma le cose cambiarono.

Il movimento Open in poco tempo si arrese, e la tensione calò. Io, come tanti altri, mi rassegnai a dimenticare. Non si poteva fare nulla contro quella gente senza scrupoli. D'altronde, ormai, il potere era tutto in mano alle Corporation. Come lo è tuttora.

Nella vita, sai, a volte capitano cose di cui non abbiamo colpe. E tutto sommato, nonostante tutto, ho imparato ad amarmi davvero, e sono cambiato nella direzione che volevo.

Chissà, forse oggi sarei divorziato, triste, trasandato. Non si può mai dire, nella vita. Ho toccato il fondo, è vero, ma ho anche iniziato a risalire. E un giorno troverò la mia Ariel, che sia tu o no.”

Si abbracciarono, piangendo. Tutta la tensione, i brividi, i muscoli tremanti, fecero posto piano piano ad una calma tibetana. Sembrò quasi che il mondo si fosse fermato ad ascoltarli.

Ormai notte, Ariel riprese, guardando il cielo stellato:

“Ric. Mi dispiace che tu abbia passato queste sventure. Sei una

persona bellissima. E io... Io non posso essere la tua donna. E' da alcuni giorni che ci sto pensando.

Ti chiedo di dimenticarmi, Ric. Non sopporto questa situazione. Sei così dolce, così speciale, che... Ogni giorno, io sono combattuta da mille paure. Ric, non..."

"Ariel. Non c'è bisogno di altre parole. Ti rispetterò. Punto."

Si presero per la mano, come due bambini, e tornarono sui loro passi, verso casa. Entrambi sentivano l'abbandono, ma lo affrontarono quasi sorridendo, salvo poi, dopo un ultimo bacio e un veloce saluto, abbandonarsi ai rispettivi pianti, nei loro letti soli.

“Mori? Che sorpresa!”

Il secondino riprese con un mezzo sorriso:

“E allora, Leone? Come procede a Solaria?”

“Benissimo! Sto lavorando ad un progetto linguistico importante, di cui non posso darti i particolari. Riguarda una nuova lingua universale.”

“E il resto? Sei fidanzato, sposato?”

“Ma come, Bruno... Sono passate solo poche settimane... Per chi mi hai preso? Sono un imbranato nel corteggiamento...”

“Ho saputo che a Solaria ci sono molte giovani ragazze...”

“Sì, è proprio così. Direi che... Mi sto divertendo. E sto conoscendo nuove persone ogni giorno.”

Preferì tacere il discorso di Ariel. Sarebbe stato lungo, e inutile, spiegare la faccenda.

“E tu, invece? Non sembri tanto allegro! Che succede?”

L'altro rispose dopo qualche secondo:

“E' proprio così, amico mio, non sono allegro. Questa, infatti, non è proprio una telefonata di cortesia.”

Quel tono dimesso lo gelò in un istante.

“Cosa è successo, amico mio?”

“Mi dispiace approfittare di te, Riccardo, ma ne sono costretto. Ho bisogno di aiuto. Mia moglie... Sta morendo. Gli unici in grado di curarla sono i medici di Solaria. Non so cosa fare.”

Ric soffiò a piombo, come se in quel momento gli fosse caduto addosso un tronco d'albero. Si appoggiò allo schienale, piegandosi lievemente indietro. Chiese titubante:

“Di quale malattia si tratta?”

“Della peggiore.”

No, dimmi che non è quella. Ti prego, dimmi di no.

“GKT.”

Rimase a bocca aperta, riuscendo poi a balbettare tremando:

“Non ci posso credere. E' terribile, Bruno.”

La GKT era una malattia devastante, scoperta otto mesi prima in una miniera in Ungheria; aveva poi intasato i media a causa del crescente numero di infetti. La sua efficienza e brutalità avevano da subito sollevato forti sospetti sulla sua artificialità.

La GKT interveniva a livello genetico, modificando le funzioni dei principali organi vitali, cervello incluso. Fortemente virale, passate quattro settimane dal contagio diveniva incurabile, ma il soggetto rimaneva in vita per mesi, abbastanza per torturare a sufficienza anche il più forte degli individui.

Se veniva curata per tempo, c'era qualche possibilità di riuscire a contenere la diffusione del virus nel corpo del malato, che in poche altre settimane, con un trattamento medico complesso, riusciva a diventarne immune. I casi di successo, tuttavia, erano ancora troppo pochi per trarre conclusioni in merito.

Gli apparati sanitari di Solaria avevano posto in eccedenza, ed erano in grado di curare la malattia efficacemente. Tutte le altre nazioni si erano attrezzate con controlli ferrei e precauzioni sanitarie estese ad ogni punto cruciale del sistema di trasporto, ma i loro medici erano ancora troppo impreparati ad elargire cure efficaci.

“Bruno, sono... Senza parole. Da quanto tempo è contagiata?”

“Due settimane. Da quello che so, può essere salvata solo entro le prossime tre.”

Due, veramente. Ma non lo disse.

“Riccardo, evita le belle parole. Dimmi se vuoi, e puoi, aiutarmi.”

“Puoi giurarci, Bruno.”

“Bene. Evita ancora le belle parole: che possibilità ci sono di essere ammessi a Solaria per le cure sanitarie?”

Non riuscì a rispondere subito.

“Non lo so... Quasi zero. Ma cercherò di fare il possibile. Posso solo prometterti che farò il possibile.”

“Riccardo, senza di lei, io... Non esisto.”

“Farò il possibile.”

“Riccardo, ti prego...”

“Bruno. Farò il possibile.”

Si salutarono quasi piangendo. Vedi, il destino.

Mori, una vita di sacrifici per la famiglia e i due figli, si ritrovava ad assistere alla morte della sua compagna di vita. Impotente, quel lupo solitario, di fronte ad una malattia quasi invincibile.

Nella vita, come recitava quella preistorica canzone di Chuck Berry, non si può mai dire. You never can tell.

Immedesimandosi nel vecchio compagno, si domandò che senso avesse, aggrapparsi ad ogni appiglio possibile, se tanto, prima o poi, si sarebbe precipitati nell'abisso.

Che flusso, la vita.

Ripensò lentamente alla GKT, a Mori. A quello che avrebbe potuto fare. Impartì pochi comandi al suo kawiki, e ottenne i tristi dati che cercava: a Solaria, per la GKT, c'era una lista d'attesa di circa mezzo milione di persone. I pazienti in cura erano soltanto 40mila, e ogni cura durava in media almeno tre mesi.

Giulia Mori era spacciata.

In mezz'ora avrebbe incontrato il governatore Brownsugar, che lo aveva convocato d'urgenza.

Giunse al Palazzo del Sole. Le porte dell'ascensore si aprirono al piano 202, scoprendo il lungo corridoio. Si fece identificare di nuovo dalle guardie di sicurezza, e si diresse poi nell'ormai familiare ufficio del quarto governatore di Solaria.

Il governatore Yu Brownsugar lo accolse di spalle, intento a guardare il panorama dalla splendida vetrata di plastovetro.

Ric si fece catturare da un ologramma appeso ad una parete, in cui un giovane atleta asiatico mostrava orgoglioso una medaglia... Conquistata probabilmente ai giochi olimpici.

“Pechino 2008.”

Fu sorpreso dalla voce del governatore, che nel frattempo si era voltato e l’aveva colto ad osservare l’ologramma.

“Conosci questo atleta, governatore?”

“Questo... Atleta... Vinse l’oro ai 100 metri stile libero. Aveva 28 anni, allora, e diciannove dita.”

“In che senso... Diciannove dita?”

“Nel senso che il ventesimo gli era servito per vincere.”

Ric era confuso. Chiese spiegazioni.

“Questo atleta sapeva di non poter vincere e così, percorsi 30 metri, si fermò, si staccò un dito a morsi e lo lanciò verso il bordo, toccandolo. Tornò poi indietro e completò la seconda vasca, vincendo l’oro... E stabilendo il record mondiale.”

Ma tu pensa. Un dito per una medaglia.

“Strano che i giudici olimpici l’abbiano accettato.”

“Il regolamento era rispettato. Vararono poi un nuovo regolamento, che non poteva più essere aggirato con trucchetti del genere.”

“Quale era il nome di questo atleta?”

“Lee. Lee Brownsugar.”

Leone spalancò gli occhi:

“Tuo... Fratello?”

“Sì, mio fratello. Eravamo poverissimi, allora. Io lavoravo come ingegnere in una industria meccanica in Manciuria. Col mio stipendio aiutavo a malapena la famiglia e i nonni a mantenersi. Lui vinse l’oro, e col premio in denaro mi pagò un master in

biotecnologie in California. Ero un po' vecchio, come studente, ma mi impegnai a fondo. E ci riuscii. Venni poi assunto alla Novartis, e divenni ricco in pochi mesi... Da allora la mia vita è cambiata... Grazie a mio fratello, e al suo dito."

Il governatore continuò, quasi confessando:

"E' per questo, Leone, che mi vedono come un uomo di ferro. Quello che ho vissuto mi ha segnato per sempre."

"Capisco, governatore."

"Immagino di sì, Leone. Ma veniamo a noi."

Brownsugar si sedette, tornando ad essere non un semplice essere umano, con ricordi e passioni, ma uno spietato politico.

"Da quello che mi dirai oggi, Leone, dipenderà il tuo futuro."

Ric si fece serio in volto, e continuò ad ascoltare in silenzio.

"Il Progetto Ariel verrà chiuso."

Gli ci volle qualche secondo per realizzare. Neanche rispose. Rimase immobile, seduto, attòrito, in attesa di ulteriori spiegazioni.

"Leone, ai... Piani alti, ci sono delle novità. I fondi sono stati destinati ad altro."

"Com'è possibile? Che senso ha iniziare un progetto del genere, e poi chiuderlo?"

"Leone, non sono autorizzato a darti spiegazioni. Prendilo come un dato di fatto. La cosa infastidisce anche me."

"Infastidisce? Io sono venuto qui per questo, ti rendi conto?"

"Capisco il tuo punto di vista. Non posso farci niente."

Il governatore sembrava sincero, e senza troppi giri aveva chiarito ogni cosa in pochi secondi. Leone abbassò lo sguardo, avvilito.

"Anche la tua permanenza è in discussione. Dobbiamo prendere una decisione entro oggi."

"Benissimo. Una sfilza di belle notizie.", ribattè sarcastico.

Il governatore si alzò, aggirò la scrivania e vi si appoggiò, gambe leggermente flesse, di fronte a Leone.

"Riccardo, io mi sto limitando a fare il mio lavoro e, che tu ci

creda o no, se avessi potuto spendere una parola per te, l'avrei fatto.”

A Leone tornò a mente l'amico Mori.

“Governatore, puoi fare una cosa per me?”

“Dimmi cosa, ti dirò se rientra nelle mie possibilità.”

“Una persona a me cara è in lista d'attesa per la GKT. E' italiana, la moglie di un mio carissimo amico.”

Yu Brownsugar distolse lo sguardo, come se la domanda avesse risvegliato in lui una sofferenza prima sopita. Tornò in piedi, e fece qualche passo verso le vetrate e l'impassibile panorama di Solaria.

Di schiena, rispose:

“Mia figlia, Leone, è malata di GKT. Morirà. Ti basta questo per sapere quanto posso fare per te.”

“Ma come... Per i solariani le liste...”

“Mia figlia è cittadina cinese, non solariana.”

“Ah... Mi dispiace, governatore. Mi dispiace sinceramente.”

“Ti credo, Leone. Grazie.”

Scese il silenzio, come tra due soldati dello stesso colore alla fine di una qualche battaglia campale. Brownsugar riprese:

“Vedi, Leone, le autorità internazionali frenano l'ingresso di malati qui a Solaria. Mia figlia è arrivata da pochi giorni, ma non ce la farà. L'hanno accettata troppo tardi. E' qualcosa al di là della nostra comprensione. Non avresti piacere nel sapere i motivi dietro tutto questo.”

Si arrese. Povera Giulia. E povero Bruno.

“Governatore, quale è la decisione che riguarda la mia permanenza?”

“Cercherò di spiegarti. Tu non sei più importante come prima, e Solaria può tenerti solo se accetti una posizione tecnica nel reparto linguistico dell'ufficio stampa nazionale. E' il miglior ripiego che sono riuscito a trovarti. Il tuo status e la tua retribuzione peggioreranno, ma si tratta comunque di una discreta posizione.”

“Cosa me ne viene a restare qui?”

“Questo lo devi sapere tu, Leone. Ti aggiungo solo che nei prossimi tempi Solaria sarà un posto... Molto, molto sicuro.”

“Cosa intendi? Parli di GKT?”

“Esatto. E non solo.”

“Cos’altro?”

“Leone, ti ho già detto molto più di quello che potevo. Non insistere oltre.”

“Governatore...”

“Leone, non insistere.”

“Posso parlare? Puoi dedicarmi qualche minuto? Puoi ascoltarmi?”

“D’accordo, Leone. Parla.”

“Governatore, io non posso che accettare la chiusura del progetto, e dovrò riflettere se rimanere o meno. Però non sopporto il non capire.”

“Cosa vorresti capire?”

“Cosa c’è sotto. Molte cose mi sfuggono, e altre non hanno senso.

Pernaud suicidato, poi sei subentrato tu, poi dopo poche settimane il progetto viene improvvisamente chiuso. Poi il discorso di Solaria, che sarà un posto sicuro nei prossimi mesi. Poi la GKT, che qui non è un problema ma che nel resto del mondo sta destando enormi preoccupazioni. Cosa c’è sotto, Governatore? Aiutami a capire. Non chiedo altro.”

“Non sono autorizzato a dirti altro, Leone.”

“Vorresti dirmi che tu, quarto governatore di Solaria, verrai ucciso se provi solo a spiegarmi qualcosa?”

“No, ovviamente.”

“Verrai deportato?”

“Nemmeno. Come vedi non mi nascondo dietro presunte minacce.”

“Lo so, lo apprezzo davvero. E allora cosa rischi? Governatore, io sono un essere umano. Debole. Sfinito. Nella vita ho preso

qualche buona batosta, mi sono sempre rialzato, ma le ferite rimangono. Governatore, ti chiedo solo di farmi capire.”

“Ti farà soffrire molto di più, Leone.”

“Governatore, IO VOGLIO CAPIRE.”

Brownsugar si girò di nuovo verso la vetrata, ancora in piedi, con le mani in tasca. Nel silenzio della stanza si udiva il suo respiro calmo e potente. Quell'uomo emanava potenza come una lampadina. Il portamento, il vestire, il viso, la voce, gli occhi. Le parole. Potenza pura. Leone ne era impressionato. Lo ammirava.

Tornò lentamente a sedere e, guardandolo fisso negli occhi, iniziò quello che sembrava il discorso più profondo della sua vita:

“Conosci il genere umano?”

“No, governatore. Sono il più grande ignorante della terra.”

“Non lo pensi davvero.”

“Sì, invece. La storia della mia vita lo dimostra. So di essere un eccellente ricercatore. So di essere intelligente. So di essere simpatico. So di essere umile. So di essermi sbagliato tante volte, sulle donne, sugli amici, sulla vita. Quello che posso fare è solo rendermene conto, e ammettere la mia ignoranza.”

“Questo è lodevole.”

“E allora, governatore... Fammi capire.”

“Leone, Leone...”

Brownsugar fece una lunga pausa.

“Leone, il genere umano è malato, alla base.

E la GKT è una malattia creata in laboratorio.”

Non credeva alle sue orecchie.

“Perchè siamo troppi. Perchè qualcuno vuole incrementare i propri guadagni. Perchè il mondo sta morendo.”

“E per salvarlo bisogna uccidere milioni di persone?”

“La GKT ucciderà 200 milioni di persone... Principalmente persone povere. Ma l'effetto principale non è quello.”

“Governatore, io stento a credere a quello che mi stai dicendo.”

“Lo so.”

“Chi può architettare una cosa del genere? Chi ci guadagna?”

“Da quando esiste la civiltà, esistono anche delle oligarchie nascoste... Pochi potenti che influenzano grandemente il destino degli uomini. Queste oligarchie hanno un potere enorme, amplificato dalla forza economica e tecnologica dell'umanità del nostro secolo. Alcuni patrimoni personali sono confrontabili con le ricchezze di alcune nazioni. Sono queste oligarchie a guadagnarci.”

“Non credo molto alle cospirazioni su questa scala.”

“Sbagli. Esistono, e il loro motivo di esistere risiede nella natura dell'uomo. Ma non sono cospirazioni: sono singoli individui, che a volte si mettono in affari tra di loro.”

Leone rimase in ascolto, deciso a capire meglio.

“Col tempo queste faccende vengono a galla, quando ormai non interessano più a nessuno. Pensa soltanto ai documenti classificati del governo americano, resi pubblici dopo decenni... CIA, dittatori, trafficanti di armi... Basta leggere nella storia per rendersene conto. Queste faccende oscure sono esistite, esistono... Ed esisteranno ancora, quando io e te saremo morti.”

“Chi ci guadagna con la storia della GKT?”

“Prima di pensare alla GKT, ragiona su cosa crea guadagno: paura, malattia, odio. Ovvero indottrinamento, medicine, guerre, i pilastri che muovono la vera economia del mondo. Serve sempre un nemico, serve la paura, serve qualcosa su cui fare affidamento. Pensa alla guerra fredda, o al terrorismo. Tutte cose di cui c'era necessità, per poter incrementare i guadagni dei grandi oligarchi del mondo.”

“Sono incredulo.”

“La GKT è arrivata in un momento critico per il mondo: il terrorismo non è più una minaccia credibile, e contemporaneamente il mondo sta diventando troppo affollato. La GKT è stata la risposta dell'oligarchia ad una popolazione troppo arrogante. La GKT uccide comunque la fertilità nel

maschio, ciò significa che solo una piccola fetta della popolazione, la più ricca, potrà comunque avere figli, grazie alla banca del seme. Tutti gli altri poveracci vivranno e moriranno senza discendenti.”

“Quello che dici non è semplice da credere, ti rendi conto?”

“Sai perchè il Progetto Ariel è stato chiuso, insieme a centinaia di altri? I fondi sono stati deviati verso la guerra nascosta che si sta combattendo oggi nel mondo... La guerra tra oligarchi.”

“Chi sono?”

“So solo che Solaria è controllata da un oligarca... Proprio lui, Ken Freeman.”

“Come sai che è un oligarca?”

“Se sono quarto governatore di Solaria, significa che capisco, che accetto, che agisco come lui vuole. Altrimenti sarei nessuno.”

“Perchè ti è permesso di sapere?”

“Perchè non serve che io non sappia. Vedi, Leone, non esiste nessuna entità nascosta che trama alle spalle degli uomini... E come tu dici, non esistono grandi cospirazioni... Esistono uomini singoli, che spesso entrano in contatto per tutelare gli interessi reciproci... Questo avviene a tutti i livelli, ma quando ad incontrarsi sono due oligarchi, gli interessi in gioco sono enormi. Se sono ricchissimi, significa che sanno come funzionano le cose, e che sono disposti a tutto per incrementare i propri guadagni. Un oligarca SA che un altro oligarca è disposto a tutto per tutelare i propri interessi.”

“Tua figlia sta morendo per colpa loro.”

“Lo so. E non posso farci nulla. Se reagisco, posso solo fare del male a me e ai miei cari e perdere i miei privilegi. Posso anche perdere questa consapevolezza delle cose, che ora sto condividendo con te.

Posso perdere tutto. Posso subire le torture più atroci, come capita a migliaia di persone ogni giorno.”

“E’ incredibile. Governatore, vorresti dire che riesci ad accettare così... Senza combattere?”

“Non puoi fare nulla contro tutto questo, Leone. Come ti ho detto, fa parte dell’essere umano.”

“Prima parlavi di guerra tra oligarchi.”

“Certo. Una guerra che dura da millenni. Oggi è diventata particolarmente aspra. Gli oligarchi non sono un club di amici... Sono i più spietati, potenti, crudeli ricchi del mondo. Un oligarca pensa per sé, non pensa agli altri. Il potere di un oligarca è un bottino appetibile per un altro oligarca... O per qualcuno che vuole diventarlo. Per questo ti dico che è una guerra che si combatte da millenni.”

“Ritorno a chiederti: tu come sai queste cose?”

“Leone, i motivi sono mille e nessuno: in realtà, sono al mio posto perchè ho capito come funzionano le cose meglio di altri, e ho ascoltato nei momenti giusti: non conosco le cose perchè sono qui, ma sono qui perchè capisco le cose.”

Riccardo Leone si sentiva strano.

Una strana eccitazione lo attraversava, dovuta a quei frammenti di comprensione che si stavano trasformando in una epifania. Le parole di Brownsugar iniziavano a sembrare plausibili.

Nessuna cospirazione, ma semplicemente una tendenza umana alla ricerca del potere, alla prevaricazione, alla difesa dei propri interessi, all’avidità assoluta.

Qualche ricco si arricchiva ancora di più, qualche governo riusciva a controllare meglio il suo popolo, e qualche altro ricco ne beneficiava. Tutto tornava. Sì, era plausibile. Non serviva conoscere i nomi per sapere che tutto era dannatamente plausibile.

Brownsugar si soffermò sull’espressione persa nel vuoto di Leone.

“Cosa mi dici, Leone? Ora sei felice di sapere?”

“Sì, governatore. E’ terribile, ma sono felice di sapere. Per un attimo, mi sono sentito potente. Sapere, è potere.”

“E’ la droga più potente del mondo. Il potere, intendo.”

Leone annuì.

“Cosa intendi fare, Leone? Vuoi rimanere a Solaria?”

La sua vita era di nuovo azzerata. Bisognava ricominciare, di nuovo.

“Rimarrò, governatore. Rimarrò qui.”

Yu Brownsugar sorrise lievemente.

“Ne sono lieto. Ora dobbiamo salutarci.”

Riccardo Leone prese un lungo respiro, poi declamò:

*“Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi vedrò compirsi il miracolo:*

*il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.*

*Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.*

*Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.”*

Il governatore annuì.

“Che versi bellissimi, Leone. Tuoi?”

“No. Sono di Montale. Ma me li sento dentro come se li avessi scritti col sangue.

Addio, governatore.

Immagino che non ci rivedremo mai più.”

“Già. Addio, Leone.”

Dopo quei discorsi, il mondo gli appariva sotto una luce diversa: un mondo meno chiaro, meno limpido. Non comprensibile.

Non ovvio.

Se ne andò, mischiandosi come uno sconosciuto tra milioni di altri. Mischiandosi tra gli uomini che non si voltano.

Col suo segreto.

Per Andrea

Andrea Gili è un dolcissimo ragazzo di Bastia Umbra, ora trentenne.

A sei anni, soltanto sei anni, la vita di Andrea è cambiata in maniera irreversibile: il male dei mali, al cervello. Da allora, per lui e la sua famiglia ci sono state tante prove difficili da superare, e tanti momenti di sconforto.

Oggi Andrea vive quotidianamente nella difficoltà, con alle spalle decine e decine di operazioni, di sofferenze, di lacrime... Ma anche di forza, di coraggio, di Fede.

Ho conosciuto Andrea nel 2005, e ne sono rimasto colpito: tra le pieghe del dolore, tra gli sforzi quotidiani, nei suoi occhi e nella sua voce si scorge una forza incredibile, una volontà suprema di lottare, un desiderio incontenibile di felicità, nonostante tutto.

E' per questi motivi che ho deciso di devolvere ad Andrea e alla sua famiglia gli utili derivanti dalla vendita di questo libro.

Questo piccolo aiuto servirà per comprare medicine, e magari per far conoscere ad altre persone la sua situazione, dalla quale personalmente ho ricevuto un grande insegnamento per la vita.

Nella mia conformità, nel mio vivere comune, a volte mi capita di sorridere di fronte alle difficoltà, pensando che quello che affronto è nulla, in confronto a quello che Andrea combatte ogni giorno.

Grazie, Andrea.

Una ultima riflessione

Caro lettore,

questo libro è stato ispirato da alcune mie considerazioni sul mondo che verrà. Un mondo profondamente diverso, che sta cambiando ad una velocità pazzesca.

Il Giwiki, che non si chiamerà Giwiki, arriverà davvero. Solaria, che non si chiamerà Solaria, potrebbe essere una nuova città in Cina, o una seconda Dubai negli Emirati Arabi Uniti. Gli oligarchi, che non si chiamano oligarchi, sono sempre esistiti, e continueranno a vivere perseguendo i loro interessi.

Dove ci porterà tutto questo? L'exasperazione della capacità di comunicare, di produrre, di consumare, rischia di prosciugare il mondo prima che l'uomo reagisca per fermare se stesso.

Stephen Hawking, il celebre fisico, auspica che l'uomo colonizzi altri pianeti entro quaranta anni, per scongiurare l'estinzione della razza umana, la quale, secondo altri, avverrà ad opera delle macchine, dei robot.

Tutto questo è inquietante, e guardare al passato non basta per consolarsi: mai, nella storia, l'uomo ha avuto un così grande potere, e corso un così grave pericolo. Le regole della storia sono state riscritte. Ma io, in fondo, sono solo un trentenne, un anonimo immerso nel presente. Forse mi sbaglio.

Grazie della tua attenzione, e perdona questa mia conclusione amara: sono stufo dei finali forzatamente felici che accompagnano tutte le storie.

Ma in fondo, vale comunque la pena di vivere cercando la serenità.

Spero davvero che leggere Nonovvio ti abbia arricchito.

Un caro saluto,

Simone Brunozzi
simone.brunozzi@gmail.com
www.nonovvio.it

Un pizzico di Galatico

- 1 - Finalmente ci conosciamo, professor Snaefell!
- 2 - Non speravo che avresti capito così in fretta, Leone. Piacere di conoscerti!
- 3 - Sarei veramente felice di venire in Islanda.
- 4 - Abbi fiducia, Leone. A presto!

Perchè non?

Ti è piaciuto questo libro? Ti ha dato qualcosa di unico? Ti piace il suo odore, i suoi colori, la sua consistenza? E allora... parlane, regalalo, divoralo! Grazie.

Qualche grazie sparso a...

- **Andrea Gili**, a cui questo libro è dedicato; dopo una visita a casa sua, mi sentivo sempre leggero e in pace.
- **Bishop**, fedele e amico come un pastore tedesco, e i “compari” Pol, Gerry e Pise, e la combriccola di Trento.
- “**Il Conte**” di Bolzano, che mi ha dato un primo vero profondo commento su Nonovvio nel lontano 2002.
- **Dax**, che ha fatto altrettanto, se non di più, nel 2006.
- **Carlo** della Libreria Zoe, generoso e paziente, umile quanto immenso nella sua cultura libraria.
- **Silvia**, che ha visto nascere questo libro.
- **Lucia**, che l'ha visto finire.
- **Danilo**, che ha sempre trattato Nonovvio come un nipote.
- **Sandra e Sandro**, che lo hanno promosso come un altro figlio.
- **Lorenzo**, che un giorno mi regalò la penna con cui avrei dovuto autografare il mio primo libro. Il momento è qui.

“Human beings ... Are very much at the mercy of the particular language which has become the medium of expression for their society. It is quite an illusion to imagine that one adjusts to reality essentially without the use of language and that language is merely an incidental means of solving specific problems of communication and reflection. The fact of the matter is that the "real world" is to a large extent unconsciously built up on the language habits of the group.”

*“Gli esseri umani ... Sono in balia del linguaggio specifico divenuto mezzo di espressione per la loro società.
E' una pura illusione immaginare che ci si possa adattare alla realtà essenzialmente senza l'utilizzo del linguaggio, o che quel linguaggio sia solamente un modo incidentale di risolvere problemi specifici di comunicazione e riflessione.
Il fatto è che il “mondo reale” è in grandissima parte costruito inconsciamente sulle abitudini linguistiche del gruppo.”*

1929, Edward Sapir
“The status of linguistics as a science”